STORIA

DELLA

COLONNA INFAME.

STORIA
DELLA
COLONNA INFAME,

DI

ALESSANDRO MANZONI.

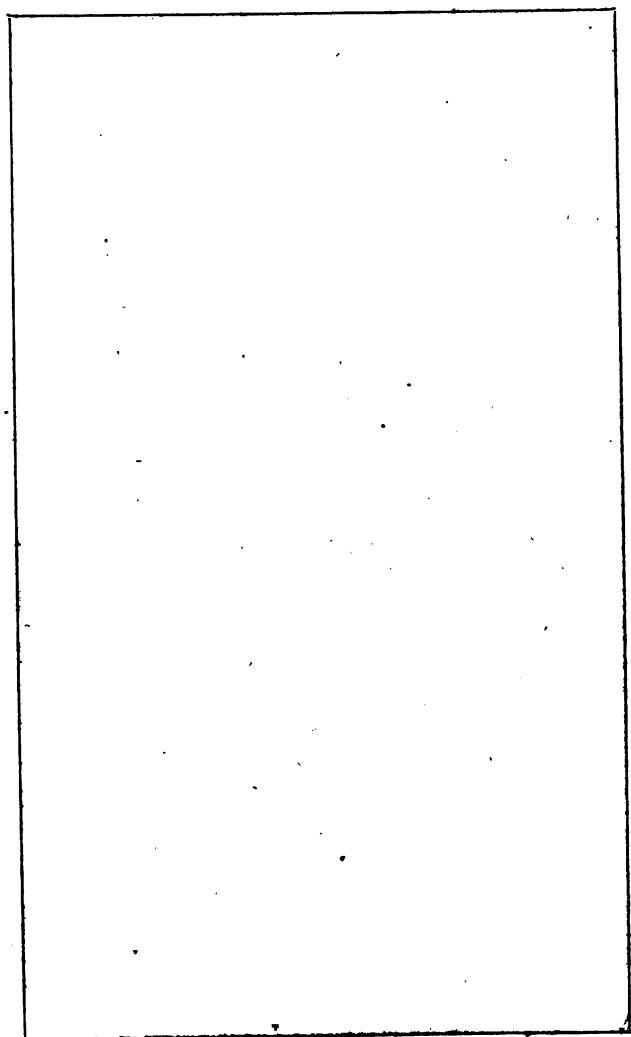
EDIZIONE ALLA QUALE FURONO AGGIUNTE,

COME APPENDICE,

LE OSSERVAZIONI SULLA TORTURA,

DI PIETRO VERRI.

PARIGI.
BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,
N° 3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS,
STASSIN ET XAVIER, 9, RUE DU COQ.
1843.

INTRODUZIONE.

STORIA

DELLA

COLONNA INFAME.

INTRODUZIONE.

Ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizion della casa d'uno di quegli sventurati,

decretaron di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un' iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena. E in ciò non s' ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile.

In una parte dello scritto antecedente [1], l'autore aveva manifestata l' intenzione di pubblicarne la storia; ed è questa che presenta al pubblico, non senza vergogna, sapendo che da altri è stata supposta opera di vasta materia, se non altro, e di mole corrispondente. Ma se il ridicolo del disinganno deve cadere addosso a lui, gli sia permesso almeno di protestare che nell' errore non ha colpa, e che, se viene alla luce un topo, lui non aveva detto che dovessero partorire i monti. Aveva detto soltanto che, come episodio, una tale storia sarebbe riuscita troppo lunga, e che, quantunque il soggetto fosse già stato trattato da uno scrittore giusta-

[1] *I Promessi Sposi.*

mente celebre (Osservazioni sulla tortura, di Pietro Verri), gli pareva che potesse èsser trattato di nuovo, con diverso intento. E basterà un breve cenno su questa diversità, per far conoscere la ragione del nuovo lavoro. Così si potesse anche dire l'utilità; ma questa, pur troppo, dipende molto più dall' esecuzione che dall' intento.

Pietro Verri si propose, come indica il titolo medesimo del suo opuscolo, di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione d' un delitto, fisicamente e moralmente impossibile. E l'argomento era stringente, come nobile e umano l'assunto.

Ma dalla storia, per quanto possa esser succinta, d' un avvenimento complicato, d'un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali, e d'un' utilità, se non così immediata, non meno

reale. Anzi, a contentarsi di quelle sole che potevan principalmente servire a quell'intento speciale, c' è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza de' tempi e la barbarie della giurisprudenza, e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento. L' ignoranza in fisica può produrre degl' inconvenienti, ma non delle iniquità; e una cattiva istituzione non s' applica da sè. Certo, non era un effetto necessario del credere all' efficacia dell' unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora le avessero messe in opera; come dell' esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, nè che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parere sciocca per troppa evidenza;

ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottintese, sono in vece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell' atroce giudizio. Noi abbiam cercato di metterla in luce, di far vedere che que' giudici condannaron degl' innocenti, che essi, con la più ferma persuasione dell' efficacia dell' unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme, e da mille parti, con caratteri chiari allora com' ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorar l'ingiustizia. Non vogliamo certamente (e sarebbe un tristo assunto) togliere all' ignoranza e alla tortura la parte loro in quell' orribile fatto : ne furono, la prima un' occasion deplorabile, l'altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non

l'unico certamente, nè il principale. Ma crediamo che importi il distinguerne le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse?

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che, impaziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: « finalmente! » e non voleva dire: « siam da capo; » la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano; o il timor di mancare a un' aspettativa generale, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abili se scoprivano degl' innocenti, di voltar contro di sè le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors' anche di gravi pubblici mali che ne potessero avve-

nire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore, veramente nobile e veramente sapiente, di commetter l'ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva [1], furon più complici o ministri d'una moltitudine che, accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace. Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà; nè, per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio,

[1] *Ut mos vulgo, quamvis falsis, reum subdere.* Tacit. Ann. I, 39.

se ne potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che quella rabbia e quel timore.

Ora, tali cagioni non furon pur troppo particolari a un' epoca; nè fu soltanto per occasione d'errori in fisica, e col mezzo della tortura, che quelle passioni, come tutte l'altre, abbian fatto commettere ad uomini ch' eran tutt' altro che scellerati di professione, azioni malvage, sia in rumorosi avvenimenti pubblici, sia nelle più oscure relazioni private. « Se una sola tortura di meno, » scrive l'autor sullodato, « si darà in grazia dell' orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa [1]. » Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si

[1] Verri, *Osservazioni sulla Tortura*, §. VI.

può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, nè abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle.

E non temiamo d'aggiungere che potrà anche esser cosa, in mezzo ai più dolorosi sentimenti, consolante. Se, in un complesso di fatti atroci dell' uomo contro l' uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l' orrore e con la compassion medesima, uno scoraggimento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l' indegnazione che nasce in noi spontanea contro gli

autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane l'orrore, e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla. Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un' ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell'azioni opposte ai lumi che non solo c' erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostraron d' avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell' ignoranza che l' uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori.

Non ho però voluto dire che, tra gli or-

rori di quel giudizio, l'illustre scrittore suddetto non veda mai, in nessun caso, l'ingiustizia personale e volontaria de' giudici. Ho voluto dir soltanto che non s'era proposto d'osservar quale e quanta parte c'ebbe, e molto meno di dimostrare che ne fu la principale, anzi, a parlar precisamente, la sola cagione. E aggiungo ora, che non l'avrebbe potuto fare senza nocere al suo particolare intento. I partigiani della tortura (chè l'istituzioni più assurde ne hanno finchè non son morte del tutto, e spesso anche dopo, per la ragione stessa che son potute vivere) ci avrebbero trovata una giustificazione di quella. — Vedete? — avrebbero detto, — la colpa è dell'abuso, e non della cosa. — Veramente sarebbe una singolar giustificazione d'una cosa, il far vedere che, oltre all'essere assurda in ogni caso, ha potuto in qualche caso speciale servir di strumento alle passioni, per commettere fatti assurdissimi e atrocissimi. Ma l'opinioni

fisse l'intendon così. E dall' altra parte, quelli che, come il Verri, volevano l'abolizion della tortura, sarebbero stati malcontenti che s'imbrogliasse la causa con distinzioni, e che, con dar la colpa ad altro, si diminuisse l'orrore per quella. Così almeno avvien d'ordinario: che chi vuol mettere in luce una verità contrastata, trovi ne' fautori, come negli avversari, un ostacolo a esporla nella sua forma sincera. È vero che gli resta quella gran massa d'uomini senza partito, senza preoccupazione, senza passione, che non hanno voglia di conoscerla in nessuna forma.

In quanto ai materiali di cui ci siam serviti per compilar questa breve storia, dobbiam dire prima di tutto, che le ricerche fatte da noi per iscoprire il processo originale, benchè agevolate, anzi aiutate dalla più gentile e attiva compiacenza, non han giovato che a persuaderci sempre più che sia assolutamente perduto. D'una buona parte però

è rimasta la copia; ed ecco come. Tra que' miseri accusati si trovò, e pur troppo per colpa d'alcun di loro, una persona d'importanza, don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio del comandante del castello di Milano, cavalier di sant' Iago, e capitano di cavalleria; il quale potè fare stampare le sue difese, e corredarle d'un estratto del processo, che, come a reo costituito, gli fu comunicato. E certo, que' giudici non s'accorsero allora, che lasciavan fare da uno stampatore un monumento più autorevole e più durevole di quello che avevan commesso a un architetto.

Di quest' estratto, c' è di più un' altra copia manoscritta, in alcuni luoghi più scarsa, in altri più abbondante, la quale appartenne al conte Pietro Verri, e fu dal degnissimo suo figlio, il signor conte Gabriele, con liberale e paziente cortesia, messa e lasciata a nostra disposizione. È quella che servì all' illustre scrittore per lavorar l' opuscolo citato,

ed è sparsa di postille, che sono riflessioni rapide, o sfoghi repentini di compassion dolorosa, e d'indegnazione santa. Porta per titolo : « Summarium offensivi contra Don « Johannem Cajetanum de Padilla; » ci si trovan per esteso molte cose delle quali nell' estratto stampato non c'è. che un sunto; ci son notati in margine i numeri delle pagine del processo originale, dalle quali son levati i diversi brani; ed è pure sparsa di brevissime annotazioni latine, tutte però del carattere stesso del testo : « Detentio Moræ; « descriptio Domini Johannis; Adversatur « commissario; Inverisimile; Subgestio, » e simili, che sono evidentemente appunti presi dall'avvocato del Padilla, per le difese. Da tutto ciò pare evidente che sia una copia letterale dell' estratto autentico che fu comunicato al difensore; e che questo, nel farlo stampare, abbia omesse varie cose, come meno importanti, e altre si sia contentato d'accennarle. Ma come mai se ne trovano

nello stampato alcune che mancano nel manoscritto? Probabilmente il difensore potè spogliar di nuovo il processo originale, e farci una seconda scelta di ciò che gli paresse utile alla causa del suo cliente.

Da questi due estratti abbiamo naturalmente ricavato il più; ed essendo il primo, altre volte rarissimo, stato ristampato da poco tempo, il lettore potrà, se gli piace, riconoscere, col confronto di quello, i luoghi che abbiam presi dalla copia manoscritta.

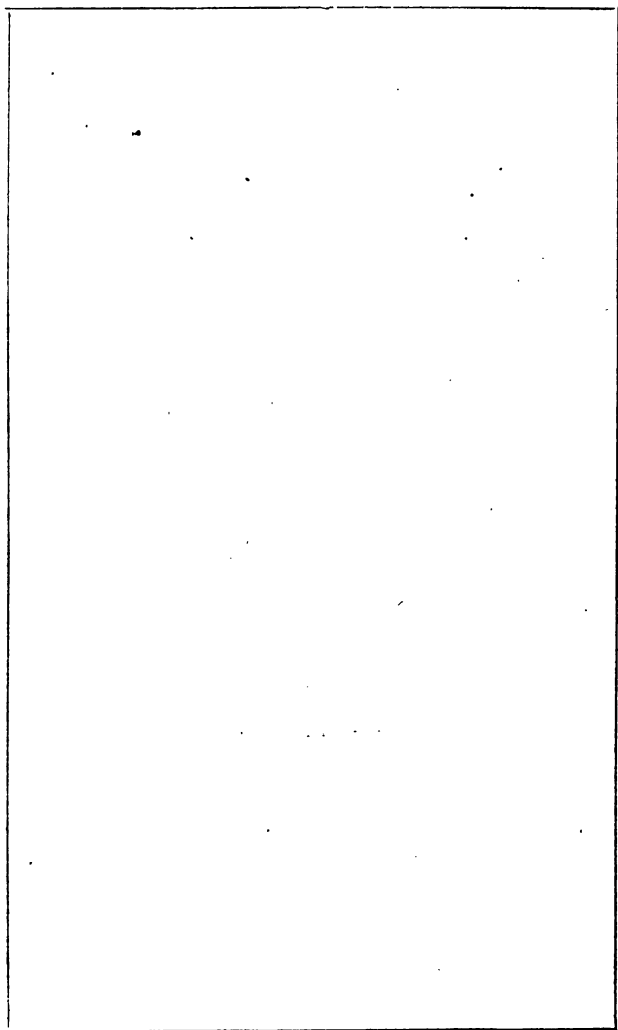
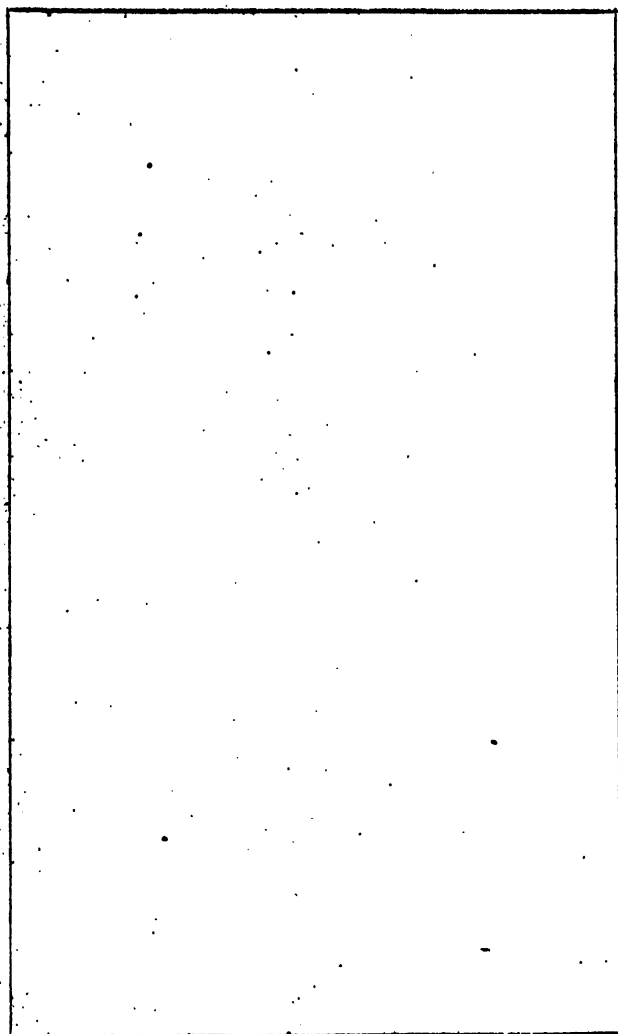
Anche le difese suddette ci hanno somministrato diversi fatti, e materia di qualche osservazione. E siccome non furon mai ristampate, e gli esemplari ne sono scarsissimi, non mancherem di citarle, ogni volta che avremo occasion di servircene.

Qualche piccola cosa finalmente abbiam potuto pescare da qualcheduno de' pochi e scompagnati documenti autentici che son rimasti di quell' epoca di confusione e di disperdimento, e che si conservano nell'ar-

chivio citato più d'una volta nello scritto antecedente.

Dopo la breve storia del processo abbiam poi creduto che non sarebbe fuor di luogo una più breve storia dell'opinione che regnò intorno ad esso, fino al Verri, cioè per un secolo e mezzo circa. Dico l'opinione espressa ne' libri, che è, per lo più, e in gran parte, la sola che i posteri possan conoscere; e ha in ogni caso una sua importanza speciale. Nel nostro, c'è parso che potesse essere una cosa curiosa il vedere un seguito di scrittori andar l'uno dietro all'altro come le pecorelle di Dante, senza pensare a informarsi d'un fatto del quale credevano di dover parlare. Non dico : cosa divertente; chè, dopo aver visto quel crudele combattimento, e quell'orrenda vittoria dell'errore contro la verità, e del furore potente contro l'innocenza disarmata, non posson far altro che dispiacere, dicevo quasi rabbia, di chiunque siano, quelle parole in conferma e in esal-

tazion dell'errore, quell'affermar così sicuro, sul fondamento d'un credere così spensierato, quelle maledizioni alle vittime, quell'indegnazione alla rovescia. Ma un tal dispiacere porta con sè il suo vantaggio, accrescendo l'avversione e la diffidenza per quell'usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, e, se ci si lascia passar quest'espressione, di mescere al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato alla testa.

A questo fine, avevam pensato alla prima di presentare al lettore la raccolta di tutti i giudizi su quel fatto, che c'era riuscito di trovare in qualunque libro. Ma temendo poi di metter troppo a cimento la sua pazienza, ci siam ristretti a pochi scrittori, nessuno affatto oscuro, la più parte rinomati : cioè quelli, de' quali son più istruttivi anche gli errori, quando non posson più esser contagiosi.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

La mattina del 21 di giugno 1630, verso le quattro e mezzo, una donnicciola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d' un cavalcavia che allora c' era sul principio di via della Vetra de' Cittadini, dalla parte che mette al corso di porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo), vide venire un uomo con

una cappa nera, e il cappello sugli occhi, e una carta in mano, « sopra la quale, » dice costei nella sua deposizione, « metteua « su le mani, che pareua che scrivesse. » Le diede nell' occhio che, entrando nella strada, « si fece appresso alla muraglia delle « case, che è subito dopo voltato il can- « tone, » e che « a luogo a luogo tiraua con « le mani dietro al muro. All' hora, » soggiunge, « mi viene in pensiero se a caso fosse « un poco uno de quelli che, a' giorni passati, « andauano ongendo le muraglie. » Presa da un tal sospetto, passò in un' altra stanza, che guardava lungo la strada, per tener d' occhio lo sconosciuto, che s' avanzava in quella; « et viddi, » dice, « che teneua toccato la « detta muraglia con le mani. »

C' era alla finestra d' una casa della strada medesima un' altra spettatrice, chiamata Ottavia Bono; la quale, non si saprebbe dire se concepisse lo stesso pazzo sospetto alla prima e da sè, o solamente quando l' al-

tra ebbe messo il campo a rumore. Interrogata anch' essa, depone d'averlo veduto fin dal momento ch' entrò nella strada; ma non fa menzione di muri toccati nel camminare. « Viddi, » dice, « che si fermò qui in fine « della muraglia del giardino della casa delli « Crivelli.... et viddi che costui haueua una « carta in mano, sopra la quale misse la mano « dritta, che mi pareua che volesse scriuere; « et poi viddi che, leuata la mano dalla carta, « la fregò sopra la muraglia del detto giardino, « doue era un poco di bianco. » Fu probabilmente per pulirsi le dita macchiate d'inchiostro, giacchè pare che scrivesse davvero. Infatti, nell'esame che gli fu fatto il giorno dopo, interrogato, « se l'attioni che fece « quella mattina, ricercorno scrittura, » risponde : « signor sì. » E in quanto all'andar rasente al muro, se a una cosa simile ci fosse bisogno d'un perchè, era perchè pioveva, come accennò quella Caterina medesima, ma per cavarne una induzione di

questa sorte : « è ben una gran cosa : hieri, « mentre costui faceua questi atti di ongere, « pioueua, et bisogna mo che hauesse pi- « gliato quel tempo piouoso, perchè più « persone potessero imbrattarsi li panni nell' « andar in volta, per andar al coperto. »

Dopo quella fermata, costui tornò indietro, rifece la medesima strada, arrivò alla cantonata, ed era per isparire; quando, per un' altra disgrazia, fu rintoppato da uno ch' entrava nella strada, e che lo salutò. Quella Caterina, che, per tener dietro all' untore, fin che poteva, era tornata alla finestra di prima, domandò all'altro « chi « fosse quello che haueua salutato. » L'altro, che, come depose poi, lo conosceva di vista, e non sapeva il nome, disse quel che sapeva, ch'era un commissario della Sanità. « Et io « dissi a questo tale, » segue a deporre la Caterina, « è che ho visto colui a fare certi « atti, che non mi piaccino niente. Subito « puoi si diuulgò questo negotio, » cioè fu

essa, almeno principalmente, che lo divolgò; « et uscirno dalle porte, et si vidde imbrat-« tate le muraglie d'un certo ontume che « pare grasso et che tira al giallo; et in par-« ticolare quelli del Tradate dissero che « haueuano trouato tutto imbrattato li muri « dell'andito della loro porta. » L'altra donna depone il medesimo. Interrogata, « se sa a « che effetto questo tale fregasse di quella « mano sopra il muro, » risponde : « dopo « fù trouato onte le muraglie, particolar-« mente nella porta del Tradate. »

E, cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili, ma che pur troppo l'accecamento della passione basta a spiegare, non venne in mente nè all'una nè all'altra, che, descrivendo passo per passo, specialmente la prima, il giro che questo tale aveva fatto nella strada, non avevan però potuto dire che fosse entrato in quell'andito : non parve loro « una gran cosa » davvero, che costui, giacchè, per fare un lavoro simile, aveva voluto

aspettare che fosse levato il sole, non ci andasse almeno guardingo, non desse almeno un'occhiata alle finestre; nè che tornasse tranquillamente indietro per la medesima strada, come se fosse usanza de' malfattori di trattenersi più del bisogno nel luogo del delitto; nè che maneggiasse impunemente una materia che doveva uccider quelli che « se ne imbrattassero i panni; » nè troppe altre ugualmente strane inverisimiglianze. Ma il più strano e il più atroce si è che non paressero tali neppure all'interrogante, e che non ne chiedesse spiegazione nessuna. O se ne chiese, sarebbe peggio ancora il non averne fatto menzione nel processo.

I vicini, a cui lo spavento fece scoprire chi sa quante sudicerie che avevan probabilmente davanti agli occhi, chi sa da quanto tempo, senza badarci, si misero in fretta e in furia a abbruciacchiarle con della paglia accesa. A Giangiacomo Mora, barbiere, che stava sulla cantonata, parve, come agli altri,

che fossero stati unti i muri della sua casa. E non sapeva, l'infelice, qual altro pericolo gli sovrastava, e da quel commissario medesimo, ben infelice anche lui.

Il racconto delle donne fu subito arricchito di nuove circostanze; o fors'anche quello che fecero subito ai vicini non fu in tutto uguale a quello che fecero poi al capitano di giustizia. Il figlio di quel povero Mora, essendo interrogato più tardi « se sa o ha inteso « dire in che modo il detto commissario on- « gesse le dette muraglie et case, » risponde: « sentei che una donna di quelle che stanno « sopra il portico che trauersa la detta Vedra, « quale non so come habbi nome, disse che « detto commissario ongeua con una penna, « hauendo un vasetto in mano. » Potrebb'esser benissimo che quella Caterina avesse parlato d'una penna da lei vista davvero in mano dello sconosciuto; e ognuno indovina troppo facilmente qual altra cosa potè esser da lei battezzata per vasetto; chè, in una mente la

qual non vedeva che unzioni, una penna doveva avere una relazione più immediata e più stretta con un vasetto, che con un calamaio.

Ma pur troppo, in quel tumulto di chiacchiere, non andò persa una circostanza vera, che l'uomo era un commissario della Sanità; e, con quest'indizio, si trovò anche subito ch'era un Guglielmo Piazza, « genero della « comar Paola, » la quale doveva essere una levatrice molto nota in que' contorni. La notizia si sparse via via negli altri quartieri, e ci fu anche portata da qualcheduno che s'era abbattuto a passar di lì nel momento del sottosopra. Uno di questi discorsi fu riferito al senato, che ordinò al capitano di giustizia, d'andar subito a prendere informazioni, e di procedere secondo il caso.

« È stato significato al Senato che hieri « mattina furno onte con ontioni mortifere « le mura et porte delle case della Vedra de' « Cittadini, » disse il capitano di giustizia

al notaio criminale che prese con sè in quella spedizione. E con queste parole, già piene d'una deplorabile certezza, e passate senza correzione dalla bocca del popolo in quella de' magistrati, s'apre il processo.

Al veder questa ferma persuasione, questa pazza paura d'un attentato chimerico, non si può far a meno di non rammentarsi ciò che accadde di simile in varie parti d'Europa, pochi anni sono, nel tempo del colera. Se non che, questa volta, le persone punto punto istruite, meno qualche eccezione, non parteciparono della sciagurata credenza, anzi la più parte fecero quel che potevano per combatterla; e non si sarebbe trovato nessun tribunale che stendesse la mano sopra imputati di quella sorte, quando non fosse stato per sottrarli al furore della moltitudine. È, certo, un gran miglioramento; ma se fosse anche più grande, se si potesse esser certi che, in un'occasion dello stesso genere, non ci sarebbe più nes-

suno che sognasse attentati dello stesso genere, non si dovrebbe perciò creder cessato il pericolo d'errori somiglianti nel modo, se non nell'oggetto. Pur troppo, l'uomo può ingannarsi, e ingannarsi terribilmente, con molto minore stravaganza. Quel sospetto e quella esasperazion medesima nascono ugualmente all'occasion di mali che possono esser benissimo, e sono in effetto, qualche volta, cagionati da malizia umana; e il sospetto e l'esasperazione, quando non sian frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la trista virtù di far prender per colpevoli degli sventurati, sui più vani indizi e sulle più avventate affermazioni. Per citarne un esempio anch' esso non lontano, anteriore di poco al colera; quando gl' incendi eran divenuti così frequenti nella Normandia, cosa ci voleva perchè un uomo ne fosse subito subito creduto autore da una moltitudine? L'essere il primo che trovavan lì, o nelle vicinanze; l'essere sconosciuto, e non dar di sè un

conto soddisfacente: cosa doppiamente difficile quando chi risponde è spaventato, e furiosi quelli che interrogano; l'essere indicato da una donna che poteva essere una Caterina Rosa, da un ragazzo che, preso in sospetto esso medesimo per uno strumento della malvagità altrui, e messo alle strette di dire chi l'avesse mandato a dar fuoco, diceva un nome a caso. Felici que' giurati davanti a cui tali imputati comparvero (chè più d'una volta la moltitudine eseguì da sè la sua propria sentenza); felici que' giurati, se entrarono nella loro sala ben persuasi che non sapevano ancor nulla, se non rimase loro nella mente alcun rimbombo di quel rumore di fuori, se pensarono, non che essi erano il paese, come si dice spesso con un traslato di quelli che fanno perder di vista il carattere proprio e essenziale della cosa, con un traslato sinistro e crudele nei casi in cui il paese si sia già formato un giudizio senza averne i mezzi; ma ch' eran uomini

esclusivamente investiti della sacra, necessaria, terribile autorità di decidere se altri uomini siano colpevoli o innocenti.

La persona ch'era stata indicata al capitano di giustizia, per averne informazioni, non poteva dir altro che d'aver visto, il giorno prima, passando per via della Vetra, abbruciacchiar le muraglie, e sentito dire ch'erano state unte quella mattina da un « genero della comar Paola. » Il capitano di giustizia e il notaio si portarono a quella strada; e videro infatti muri affumicati, e uno, quello del barbiere Mora, imbiancato di fresco. E anche a loro « fu detto da di« versi che si sono trouati ivi, » che ciò era stato fatto per averli veduti unti; « come « anco dal detto Signor Capitano, et da me « notaro, » scrive costui, « si sono visti ne' « luoghi abbrugiati alcuni segni di materia « ontuosa tirante al giallo, sparsaui come « con le deta. » Quale riconoscimento d'un corpo di delitto!

Fu esaminata una donna di quella casa de' Tradati, la quale disse che avevan trovati « i muri dell' andito imbrattati di una « certa cosa gialla, et in grande quantità. » Furono esaminate le due donne, delle quali abbiam riferita la deposizione; qualche altra persona, che non aggiunse nulla, per ciò che riguardava il fatto; e, tra gli altri, l' uomo che aveva salutato il commissario. Interrogato di più, « se passando lui per la « Vedra de' Cittadini, vidde le muraglie im- « brattate, » risponde : « non li feci fantasia, « perchè fin' all' hora non si era detto cosa « alcuna. »

Era già stato dato l' ordine d' arrestare il Piazza, e ci volle poco. Lo stesso giorno 22, « referisce.... fante della compagnia del Ba- « ricello di Campagna al prefato Signor Ca- « pitano, il quale ancora era in carrozza, « che andaua verso casa sua, sicome pas- « sando dalla casa del Signor Senatore Monti « Presidente della Sanità, ha ritrouato auanti

« a quella porta, il suddetto Guglielmo Com-
« missario, et hauerlo, in esecuzione dell'
« ordine datogli, condotto in prigione. »

Per ispiegare come la sicurezza dello sventurato non diminuisse punto la preoccupazione de' giudici, non basta certo l'ignoranza de' tempi. Avevano per un indizio di reità la fuga dell'imputato; che di lì non fossero condotti a intendere che il non fuggire, e un tal non fuggire, doveva essere indizio del contrario! Ma sarebbe ridicolo il dimostrar che uomini potevano veder cose che l'uomo non può non vedere : può bensì non volerci badare.

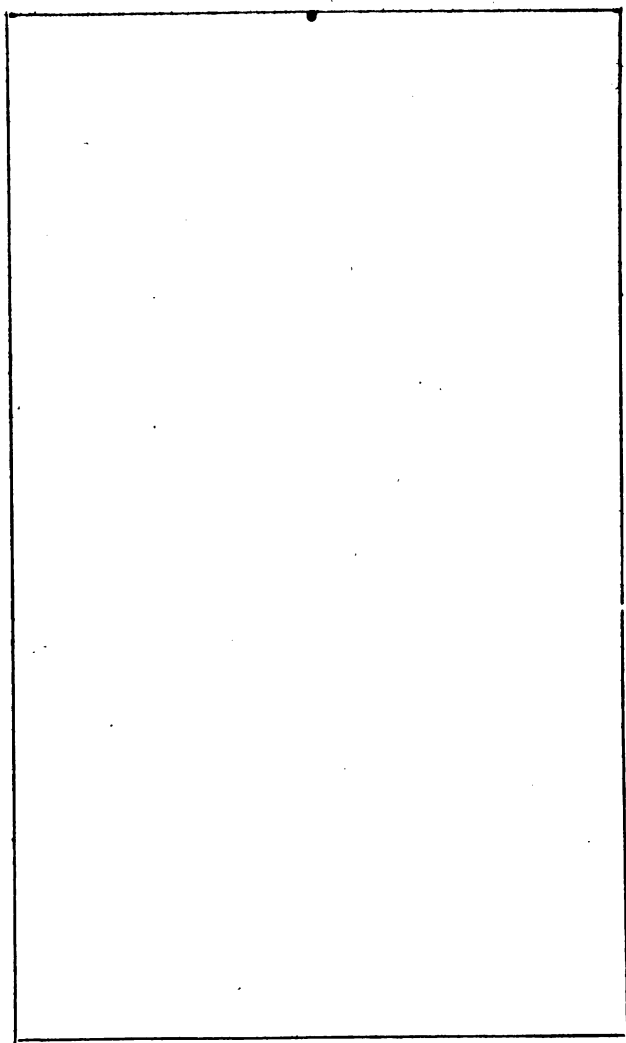
Fu subito visitata la casa del Piazza, frugato per tutto, « in omnibus arcis, capsis, « scriniis, cancellis, sublectis, » per veder se c'eran vasi d'unzioni, o danari, e non si trovò nulla : « nihil penitus compertum fuit. » Nè anche questo non gli giovò punto, come pur troppo si vede dal primo esame che gli fu fatto, il giorno medesimo, dal

capitano di giustizia, con l'assistenza d'un auditore, probabilmente quello del tribunale della Sanità.

È interrogato sulla sua professione, sulle sue operazioni abituali, sul giro che fece il giorno prima, sul vestito che aveva; finalmente gli si domanda: « se sa che siano « stati trouati alcuni imbrattamenti nelle « muraglie delle case di questa città, parti- « colarmente in Porta Ticinese. » Risponde: « mi non lo so, perchè non mi fermo niente « in Porta Ticinese. » Gli si replica che questo « non è verisimile; » si vuol dimostrargli che lo doveva sapere. A quattro ripetute domande, risponde quattro volte il medesimo, in altri termini. Si passa ad altro, ma non con altro fine: chè vedrem poi per qual crudele malizia s'insistesse su questa pretesa inverisimiglianza, e s'andasse a caccia di qualche altra.

Tra i fatti della giornata antecedente, de' quali aveva parlato il Piazza, c'era d'es-

sersi trovato coi deputati d' una parrocchia. (Eran gentiluomini eletti in ciascheduna di queste dal tribunale della Sanità, per invigilare, girando per la città, sull' esecuzion de' suoi ordini.) Gli fu domandato chi eran quelli con cui s' era trovato; rispose : che li conosceva « solamente di vista e non di « nome. » E anche qui gli fu detto : « non è « verisimile. » Terribile parola: per intender l' importanza della quale, son necessarie alcune osservazioni generali, che pur troppo non potranno esser brevissime, sulla pratica di que' tempi, ne' giudizi criminali.

CAPITOLO II.

CAPITOLO II.

Questa, come ognun sa, si regolava principalmente, qui, come a un di presso in tutta Europa, sull' autorità degli scrittori; per la ragion semplicissima che, in una gran parte de' casi, non ce n' era altra su cui regolarsi. Erano due conseguenze naturali del non esserci complessi di leggi composte con un intento generale, che gl' interpreti si facessero legis-

latori, e fossero a un di presso ricevuti come tali; giacchè, quando le cose necessarie non son fatte da chi toccherebbe, o non son fatte in maniera di poter servire, nasce ugualmente, in alcuni il pensiero di farle, negli altri la disposizione ad accettarle, da chiunque sian fatte. L'operar senza regole è il più faticoso e difficile mestiere di questo mondo.

Gli statuti di Milano, per esempio, non prescrivevano altre norme, nè condizioni alla facoltà di mettere un uomo alla tortura (facoltà ammessa implicitamente, e riguardata ormai come connaturale al diritto di giudicare), se non che l'accusa fosse confermata dalla fama, e il delitto portasse « pena di sangue, » e ci fossero indizi [1]; ma senza dir quali. La legge romana, che aveva vigore ne' casi a cui non provvedessero gli statuti, non lo dice di più, benchè ci adopri

[1] *Statuta criminalia; Rubrica generalis de forma citationis in criminalibus; De Tormentis, seu quæstionibus.*

più parole. « I giudici non devono cominciar da' tormenti, ma servirsi prima d'argomenti verisimili e probabili; e se, condotti da questi, quasi da indizi sicuri, credono di dover venire ai tormenti, per iscoprir la verità, lo facciano, quando la condizion della persona lo permette[1]. » Anzi, in questa legge è espressamente istituito l'arbitrio del giudice sulla qualità e sul valore degl' indizi; arbitrio che negli statuti di Milano fu poi sottinteso.

Nelle così dette Nuove Costituzioni promulgate per ordine di Carlo V, la tortura non è neppur nominata; e da quelle fino all'epoca del nostro processo, e per molto tempo dopo, si trovano bensì, e in gran quantità, atti legislativi ne' quali è intimata come pena; nessuno, ch'io sappia, in cui sia regolata la facoltà d'adoprarla come mezzo di prova.

[1] *Cod.* Lib. IX; Tit. XLI, *de quæstionibus*, l. 8.

E anche di questo si vede facilmente la ragione: l'effetto era diventato causa; il legislatore, qui come altrove, aveva trovato, principalmente per quella parte che chiamiam procedura, un supplente, che faceva, non solo sentir meno, ma quasi dimenticare la necessità del suo, dirò così, intervento. Gli scrittori, principalmente dal tempo in cui cominciarono a diminuire i semplici commentari sulle leggi romane, e a crescer l'opere composte con un ordine più indipendente, sia su tutta la pratica criminale, sia su questo o quel punto speciale, gli scrittori trattavan la materia con metodi complessivi, e insieme con un lavoro minuto delle parti; moltiplicavan le leggi con l'interpretarle, stendendone, per analogia, l'applicazione ad altri casi, cavando regole generali da leggi speciali; e, quando questo non bastava, supplivan del loro, con quelle regole che gli paressero più fondate sulla ragione, sull'equità, sul di-

ritto naturale, dove concordemente, anzi copiandosi e citandosi gli uni con gli altri, dove con disparità di pareri: e i giudici, dotti, e alcuni anche autori, in quella scienza, avevano, quasi in qualunque caso, e in qualunque circostanza d'un caso, decisioni da seguire o da scegliere. La legge, dico, era divenuta una scienza; anzi alla scienza, cioè al diritto romano interpretato da essa, a quelle antiche leggi de' diversi paesi che lo studio e l'autorità crescente del diritto romano non aveva fatte dimenticare, e ch'erano ugualmente interpretate dalla scienza, alle consuetudini approvate da essa, a' suoi precetti passati in consuetudini, era quasi unicamente appropriato il nome di legge: gli atti dell'autorità sovrana, qualunque fosse, si chiamavano ordini, decreti, gride, o con altrettali nomi; e avevano annessa non so quale idea d'occasionale e di temporario. Per citarne un esempio, le gride de' governatori di Milano, l'autorità

de' quali era anche legislativa, non valevano che per quanto durava il governo de' loro autori; e il primo atto del successore era di confermarle provvisoriamente. Ogni « gri-« dario, » come lo chiamavano, era una specie d'Editto del Pretore, composto un poco alla volta, e in diverse occasioni; la scienza invece, lavorando sempre, e lavorando sul tutto; modificandosi, ma insensibilmente; avendo sempre per maestri quelli che avevan cominciato dall' esser suoi discepoli, era, direi quasi, una revisione continua, e in parte una compilazione continua delle Dodici Tavole, affidata o abbandonata a un decemvirato perpetuo.

Questa così generale e così durevole autorità di privati sulle leggi, fu poi, quando si vide insieme la convenienza e la possibilità d'abolirla, col far nuove, e più intere, e più precise, e più ordinate leggi, fu, dico, e, se non m'inganno, è ancora riguardata come un fatto strano e come un fatto fu-

nesto all'umanità, principalmente nella parte criminale, e più principalmente nel punto della procedura. Quanto fosse naturale s'è accennato; e del resto, non era un fatto nuovo, ma un' estensione, dirò così, straordinaria d'un fatto antichissimo, e forse, in altre proporzioni, perenne; giacchè, per quanto le leggi possano essere particolarizzate, non cesseranno forse mai d'aver bisogno d'interpreti, nè cesserà forse mai che i giudici deferiscano, dove più, dove meno, ai più riputati tra quelli, come ad uomini che, di proposito, e con un intento generale, hanno studiato la cosa prima di loro. E non so se un più tranquillo e accurato esame non facesse trovare che fu anche, comparativamente e relativamente, un bene; perchè succedeva a uno stato di cose molto peggiore.

È difficile infatti che uomini i quali considerano una generalità di casi possibili, cercandone le regole nell' interpretazion di

leggi positive, o in più universali ed alti principi, consiglin cose più inique, più insensate, più violente, più capricciose di quelle che può consigliar l'arbitrio, ne' casi diversi, in una pratica così facilmente appassionata. La quantità stessa de' volumi e degli autori, la moltiplicità e, dirò così, lo sminuzzamento progressivo delle regole da essi prescritte, sarebbero un indizio dell' intenzione di restringer l'arbitrio, e di guidarlo (per quanto era possibile) secondo la ragione e verso la giustizia; giacchè non ci vuol tanto per istruir gli uomini ad abusar della forza, a seconda de' casi. Non si lavora a fare e a ritagliar finimenti al cavallo che si vuol lasciar correre a suo capriccio; gli si leva la briglia, se l'ha.

Ma così avvien per il solito nelle riforme umane che si fanno per gradi (parlo delle vere e giuste riforme; non di tutte le cose che ne hanno preso il nome): ai primi che le intraprendono, par molto di modificare

la cosa, di correggerla in varie parti, di levare, d'aggiungere: quelli che vengon dopo, e alle volte molto tempo dopo, trovandola, e con ragione, ancora cattiva, si fermano facilmente alla cagion più prossima, maledicono come autori della cosa quelli di cui porta il nome, perchè le hanno data la forma con la quale continua a vivere e a dominare.

In questo errore, diremmo quasi invidiabile, quando è compagno di grandi e benefiche imprese, ci par che sia caduto, con altri uomini insigni del suo tempo, l'autore « dell'Osservazioni sulla tortura. » Quanto è forte e fondato nel dimostrar l'assurdità, l'ingiustizia e la crudeltà di quell' abbominevole pratica, altrettanto ci pare che vada, osiam dire, in fretta nell' attribuire all' autorità degli scrittori ciò ch' essa aveva di più odioso. E non è certamente la dimenticanza della nostra inferiorità che ci dia il coraggio di contradir liberamente, come siamo per fare, l'opinion d'un uomo così illustre, e

sostenuta in un libro così generoso; ma la confidenza nel vantaggio d'esser venuto dopo, e di poter facilmente (prendendo per punto principale ciò che per lui era affatto accessorio) guardar con occhio più tranquillo, nel complesso de' suoi effetti, e nella differenza de' tempi, come cosa morta, e passata nella storia, un fatto ch' egli aveva a combattere, come ancor dominante, come un ostacolo attuale a nuove e desiderabilissime riforme. E a ogni modo, quel fatto è talmente legato col suo e nostro argomento, che l'uno e l'altro eravam naturalmente condotti a dirne qualcosa in generale: il Verri perchè, dall'essere quell'autorità riconosciuta al tempo dell'iniquo giudizio, induceva che ne fosse complice, e in gran parte cagione; noi perchè, osservando ciò ch' essa prescriveva o insegnava ne' vari particolari, ce ne dovrem servire come d'un criterio, sussidiario ma importantissimo, per dimostrar più vivamente l'iniquità,

dirò così, individuale del giudizio medesimo.

« È certo, » dice l'ingegnoso ma preoccupato scrittore, « che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo di tormentare, se col foco o dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui dura lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati.[1] »

Ma in quelle leggi nostre stava scritta la tortura; ma in quelle d'una gran parte d'Europa[2], ma nelle romane, ch'ebbero per tanto

[1] Verri, *Osservazioni sulla Tortura*, §. XIII.

[2] La pratica criminale dell'Inghilterra, non cercando la prova del delitto o dell'innocenza nell'interrogatorio del reo, escluse indirettamente, ma necessariamente, quel mezzo fallace e crudele d'aver la sua confessione. Francesco Casoni (*de Tor-*

tempo nome e autorità di diritto comune, stava scritta la tortura. La questione dev'esser dunque, se i criminalisti interpreti (così li chiameremo, per distinguerli da quelli ch' ebbero il merito e la fortuna di sbandirli per sempre) sian venuti a render la tortura più o meno atroce di quel che fosse in mano dell' arbitrio, a cui la legge l' abbandonava quasi affatto; e il Verri medesimo aveva, in quel libro medesimo, addotta, o almeno accennata, la prova più forte in loro favore. « Farinaccio istesso, » dice l' illustre scrittore, « parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove spe-

mentis, cap. I, 3.) e Antonio Gomez (*Variarum resolutionum*, etc. T. III, cap. 13. *de Tortura reorum*, n. 4.) attestano che, almeno al loro tempo, la tortura non era in uso nel regno d'Aragona. Giovanni Loccenio (*Synopsis juris Sueco-gothici*), citato da Ottone Tabor (*Tractat. de Tortura, et indiciis delictorum*, cap. 2, 18), attesta il medesimo della Svezia; nè so se alcun altro paese d' Europa sia andato immune da quel vergognoso flagello, o se ne sia liberato prima del secolo scorso.

cie di tormenti; eccone le parole: « Judices « qui propter delectationem, quam habent « torquendi reos, inveniunt novas tormen- « torum species.[1] »

Ho detto: in loro favore; perchè l'intimazione ai giudici d'astenersi dall'inventar nuove maniere di tormentare, e in generale le riprensioni e i lamenti che attestano insieme la sfrenata e inventiva crudeltà dell'arbitrio, e l'intenzion, se non altro, di reprimerla e di svergognarla, non sono tanto del Farinacci, quanto de' criminalisti, direi quasi, in genere. Le parole stesse trascritte qui sopra, quel dottore le prende da uno più antico, Francesco dal Bruno, il quale le cita come d'uno più antico ancora, Angelo d'Arezzo, con altre gravi e forti, che diamo qui tradotte: « giudici, arrabbiati e perversi, che saranno da Dio confusi; giudici ignoranti, perchè l'uom sapiente ab-

[1] Verri, *Oss.* §. VIII. — Farin., *Praxis et Theor. criminalis*, quæst. XXXVIII, 56.

borrisce tali cose, e dà forma alla scienza col lume delle virtù.[1] »

Prima di tutti questi, nel secolo XIII, Guido da Suzara, trattando della tortura, e applicando a quest'argomento le parole d'un rescritto di Costanzo, sulla custodia del reo, dice esser suo intento « d'imporre qualche moderazione ai giudici che incrudeliscono senza misura.[2] »

Nel secolo seguente, Baldo applica il celebre rescritto di Costantino contro il padrone che uccide il servo, « ai giudici che squarcian le carni del reo, perchè confessi; » e vuole che, se questo muore ne' tormenti, il giudice sia decapitato, come omicida.[3]

Più tardi, Paride dal Pozzo inveisce contro que' giudici che, « assetati di sangue, anelano a scannare, non per fine di ripara-

[1] Franc. a Bruno, *de Indiciis et tortura*; part. II, quæst. II, 7.

[2] Guid. de Suza, *de Tormentis*, 1. — *Cod.* lib. IX, tit. 4, *de Custodia reorum*, l. 2.

[3] Baldi, ad lib. IX *Cod.* tit. XIV, *de Emendatione servorum*; 3.

zione nè d'esempio, ma come per un loro vanto (propter gloriam eorum); e sono per ciò da riguardarsi come omicidi.[1] »

« Badi il giudice di non adoprar tormenti ricercati e inusitati; perchè chi fa tali cose è degno d' esser chiamato carnefice piuttosto che giudice, » scrive Giulio Claro.[2]

« Bisogna alzar la voce (clamandum est) contro que' giudici severi e crudeli che, per acquistare una gloria vana, e per salire, con questo mezzo, a più alti posti, impongono ai miseri rei nuove specie di tormenti, » scrive Antonio Gomez.[3]

Diletto e gloria! quali passioni, in qual soggetto! Voluttà nel tormentare uomini, orgoglio nel soggiogare uomini imprigionati! Ma almeno quelli che le svelavano, non si può credere che intendessero di favorirle.

[1] Par. de Puteo, *de Syndicatu; in verbo: Crudelitas officialis*, 5.

[2] J. Clari, *Sententiarum receptarum*, lib. V, §. fin. Quæst. LXIV, 36.

[3] Gomez, *Variar. resol.*, t III, c. 13, *de Tortura reorum*, 5.

A queste testimonianze (e altre simili se ne dovrà allegare or ora) aggiungeremo qui, che, ne' libri su questa materia, che abbiam potuti vedere, non ci è mai accaduto di trovar lamenti contro de' giudici che adoprassero tormenti troppo leggieri. E se, in quelli che non abbiam visti, ci si mostrasse una tal cosa, ci parrebbe una curiosità davvero.

Alcuni de' nomi che abbiam citati, e di quelli che avremo a citare, son messi dal Verri in una lista di « scrittori, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine, e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall' esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll' occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia[1]. » Certo, l' orrore per quello che rivelano, non può

[1] *Oss.* §. XIII.

esser troppo; è giustissimo questo sentimento anche per quello che ammettevano; ma se, per quello che ci misero, o ci vollero metter del loro, l' orrore sia un giusto sentimento, e l' ignominia una giusta retribuzione, il poco che abbiam visto, deve bastare almeno a farne dubitare.

È vero che ne' loro libri, o, per dir meglio, in qualcheduno, sono, più che nelle leggi, descritte le varie specie di tormenti; ma come consuetudini invalse e radicate nella pratica, non come ritrovati degli scrittori. E Ippolito Marsigli, scrittore e giudice del secolo decimo-quinto, che ne fa un' atroce, strana e ributtante lista, allegando anche la sua esperienza, chiama però « bestiali » que' giudici che ne inventan di nuovi [1].

Furono quegli scrittori, è vero, che misero in campo la questione del numero delle

[1] Hipp. de Marsiliis, *ad Tit. Dig. de quæstionibus; leg. In criminibus*, 29.

volte che lo spasimo potesse esser ripetuto; ma (e avremo occasion di vederlo) per impor limiti e condizioni all'arbitrio, profittando dell' indeterminate e ambigue indicazioni che ne somministrava il diritto romano.

Furon essi, è vero, che trattaron del tempo che potesse durar lo spasimo; ma non per altro che per imporre, anche in questo, qualche misura all' instancabile crudeltà, che non ne aveva dalla legge, « a certi giudici, non meno ignoranti che iniqui, i quali tormentano un uomo per tre o quattr' ore, » dice il Farinacci [1]; « a certi giudici iniquissimi e scelleratissimi, levati dalla feccia, privi di scienza, di virtù, di ragione, i quali, quand' hanno in loro potere un accusato, forse a torto (forte indebite), non gli parlano che tenendolo al tormento; e se non confessa quel ch' essi vorrebbero, lo lascian lì pendente alla fune, per un giorno, per

[1] *Praxis*, etc. Quæst XXXVIII, 54

una notte intera, » aveva detto il Marsigli [1], circa un secolo prima.

In questi passi, e in qualche altro de' citati sopra, si può anche notare come alla crudeltà cerchino d'associar l'idea dell'ignoranza. E per la ragion contraria, raccomandano, in nome della scienza, non meno che della coscienza, la moderazione, la benignità, la mansuetudine. Parole che fanno rabbia, applicate a una tal cosa; ma che insieme fanno vedere se l'intento di quegli scrittori era d'aizzare il mostro, o d'ammansarlo.

Riguardo poi alle persone che potessero esser messe alla tortura, non vedo cos'importi che niente ci fosse nelle leggi propriamente nostre, quando c'era molto, relativamente al resto di questa trista materia, nelle leggi romane, le quali erano in fatto leggi nostre anch' esse.

« Uomini, » prosegue il Verri, « ignoranti e feroci, i quali senza esaminare donde

[1] *Practica causarum criminalium; in verbo: Expedita;* 36.

emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, qual sia la norma onde graduare la gravezza dei delitti, qual debba esser la proporzione tra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principii, dai quali intimamente conosciuti possono unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l'arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e coll'aggiunta di più tormenti, onde

rendere più desolante e acuta l'angoscia e l'esterminio. »

Ma come mai ad uomini oscuri e ignoranti potè esser concessa tanta autorità? dico oscuri al loro tempo, e ignoranti riguardo ad esso; chè la questione è necessariamente relativa; e si tratta di vedere, non già se quegli scrittori avessero i lumi che si posson desiderare in un legislatore, ma se n'avessero più o meno di coloro che prima applicavan le leggi da sè, e in gran parte se le facevan da sè. E come mai era più feroce l'uomo che lavorava teorie, e le discuteva dinanzi al pubblico, dell'uomo ch'esercitava l'arbitrio in privato, sopra chi gli resisteva?

In quanto poi alle questioni accennate dal Verri, guai se la soluzione della prima, « donde emani il diritto di punire i delitti, » fosse necessaria per compilar con discrezione delle leggi penali; poichè si potè bene, al tempo del Verri, crederla sciolta; ma ora

(e per fortuna, giacchè è men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell' errore) è più controversa che mai. E l'altre, dico in generale tutte le questioni d' un' importanza più immediata, e più pratica, erano forse sciolte e sciolte a dovere, erano almeno discusse, esaminate quando gli scrittori comparvero? Vennero essi forse a confondere un ordine stabilito di più giusti e umani princìpi, a balzar di posto dottrine più sapienti, a turbar, dirò così, il possesso a una giurisprudenza più ragionata e più ragionevole? A questo possiamo risponder francamente di no, anche noi; e ciò basta all' assunto. Ma vorremmo che qualcheduno di quelli che ne sanno, esaminasse se piuttosto non furon essi che, costretti, appunto perchè privati e non legislatori, a render ragione delle loro decisioni, richiamaron la materia a princìpi generali, raccogliendo e ordinando quelli che sono sparsi nelle leggi romane, e cercandone altri nell' idea universale del di-

ritto; se non furon essi che, lavorando a costrùir, con rottami e con nuovi materiali, una pratica criminale intera ed una, prepararono il concetto, indicarono la possibilità, e in parte l'ordine, d'una legislazion criminale intera ed una; essi che, ideando una forma generale, aprirono ad altri scrittori, dai quali furono troppo sommariamente giudicati, la strada a ideare una generale riforma.

In quanto finalmente all'accusa, così generale e così nuda, d'aver raffinato i tormenti, abbiamo in vece veduto che fu cosa dalla maggior parte di loro espressamente detestata e, per quanto stava in loro, proibita. Molti de' luoghi che abbiam riferiti possono anche servire a lavarli in parte dalla taccia d'averne trattato con quell'impassibile tranquillità. Ci si permetta di citarne un altro che parrebbe quasi un'anticipata protesta. « Non posso che dar nelle furie, » scrive il Farinacci, » (non possum nisi ve-

hementer excandescere) contro que' giudici che tengono per lungo tempo legato il reo, prima di sottoporlo alla tortura; e con quella preparazione la rendon più crudele.[1] »

Da queste testimonianze, e da quello che sappiamo essere stata la tortura negli ultimi suoi tempi, si può francamente dedurre che i criminalisti interpreti la lasciarono molto, ma molto, men barbara di quello che l'avevan trovata. E certo sarebbe assurdo l'attribuire a una sola causa una tal diminuzione di male; ma, tra le molte, mi par che sarebbe anche cosa poco ragionevole il non contare il biasimo e le ammonizioni ripetute e rinnovate pubblicamente, di secolo in secolo, da quelli ai quali pure s'attribuisce un'autorità di fatto sulla pratica de' tribunali.

Cita poi il Verri alcune loro proposizioni; le quali non basterebbero per fondarci sopra

[1] Quæst. XXXVIII, 38.

un generale giudizio storico, quand'anche fossero tutte esattamente citate. Eccone, per esempio, una importantissima, che non lo è: « Il Claro asserisce che basta vi siano alcuni indizii contro un uomo, e si può metterlo alla tortura.[1] »

Se quel dottore avesse parlato così, sarebbe piuttosto una singolarità che un argomento; tanto una tal dottrina è opposta a quella d'una moltitudine d'altri dottori. Non dico di tutti, per non affermar troppo più di quello che so; benchè, dicendolo, non temerei d'affermar più di quello che è. Ma in realtà il Claro disse, anche lui, il contrario; e il Verri fu probabilmente indotto in errore dall'incuria d'un tipografo, il quale stampò: « Nam sufficit adesse aliqua « indicia contra reum ad hoc ut torqueri pos« sit[2], » in vece di « Non sufficit, » come

[1] *Oss.* §. VIII.

[2] *Sent. rec.* lib V, quæst LXIV, 12. Venet. 1640; ex typ. Barctiana, pag. 537.

trovo in due edizioni anteriori[1]. E per accertarsi dell'errore; non è neppur necessario questo confronto, giacchè il testo continua così: « se tali indizi non sono anche legittimamente provati; » frase che farebbe ai cozzi con l'antecedente, se questa avesse un senso affermativo. E soggiunge subito: « ho detto che non basta (dixi quoque non sufficere) che ci siano indizi, e che siano legittimamente provati, se non sono anche sufficienti alla tortura. Ed è una cosa che i giudici timorati di Dio devono aver sempre davanti agli occhi, per non sottoporre ingiustamente alcuno alla tortura: cosa del resto che li sottopone essi medesimi a un giudizio di revisione. E racconta l'Afflitto d'aver risposto al re Federigo, che nemmen lui, con l'autorità regia, poteva comandare a un giudice di mettere alla tor-

[1] Ven. apud Hier. Polum, 1580, f. 172 — *Ibid.* apud P. Ugolinum, 1595, f. 180.

tura un uomo, contro il quale non ci fossero indizi sufficienti. »

Così il Claro; e basterebbe questo per esser come certi, che dovette intender tutt' altro che di rendere assoluto l' arbitrio con quell' altra proposizione che il Verri traduce così: « in materia di tortura e d' indizi, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rimette all' arbitrio del giudice [1]. » La contradizione sarebbe troppo strana; e lo sarebbe di più, se è possibile, con quello che l' autor medesimo dice altrove: « benchè il giudice abbia l' arbitrio, deve però stare al diritto comune.... e badino bene gli ufiziali della giustizia, di non andar avanti tanto allegramente (ne nimis animose procedant), con questo pretesto dell' arbitrio. [2] »

Cosa intese dunque, con quelle parole: « remittitur arbitrio judicis, » che il Verri

[1] Verri, *loc. cit.* — Clar, *loc cit.* 13.
[2] *Ibid.*, Quæst. XXXI, 9.

traduce : « tutto si rimette all' arbitrio del giudice? »

Intese.... Ma che dico? e perchè cercare in questo un' opinion particolare del Claro? Quella proposizione, egli non faceva altro che ripeterla, giacchè era, per dir così, proverbiale tra gl' interpreti; e già due secoli prima, Bartolo la ripeteva anche lui, come sentenza comune : « Doctores commu- « niter dicunt quod in hoc » (quali siano gl' indizi sufficienti alla tortura) « non po- « test dari certa doctrina, sed relinquitur ar- « bitrio judicis[1]. E con questo non intendevan già di proporre un principio, di stabilire una teoria, ma d' enunciar semplicemente un fatto; cioè che la legge, non avendo determinato gl' indizi, gli aveva per ciò stesso lasciati all' arbitrio del giudice. Guido da Suzara, anteriore a Bartolo d' un secolo circa, dopo aver detto o ripetuto anche lui, che gl' indizi son rimessi all' arbitrio del giudice,

[1] Bart., *ad Dig*, lib XLVIII, tit XVIII, l 22.

soggiunge : « come, in generale, tutto ciò che non è determinato dalla legge[1]. » E per citarne qualcheduno de' meno antichi, Paride dal Pozzo, ripetendo quella comune sentenza, la commenta così : « a ciò che non è determinato dalla legge, nè dalla consuetudine, deve supplire la religion del giudice; e perciò la legge sugl' indizi mette un gran carico sulla sua coscienza[2]. » E il Bossi, criminalista del secolo XVI, e senator di Milano : « Arbitrio non vuol dir altro (in hoc consistit) se non che il giudice non ha una regola certa dalla legge, la quale dice soltanto non doversi cominciar dai tormenti, ma da argomenti verisimili e probabili. Tocca dunque al giudice a esaminare se un indizio sia verisimile e probabile.[3] »

[1] *Et generaliter omne quod non determinatur a iure, relinquitur arbitrio iudicantis.* (*De Tormentis,* 30.)

[2] *Et ideo lex super indiciis gravat conscientias iudicum.* (*De Syndicatu, in verbo : Mandavit,* 18.)

[3] Ægid. Bossii, *Tractatus varii; tit. de indiciis ante torturam,* 32.

Ciò ch' essi chiamavano arbitrio, era in somma la cosa stessa che, per iscansar quel vocabolo equivoco e di tristo suòno, fu poi chiamata poter discrezionale : cosa pericolosa, ma inevitabile nell' applicazion delle leggi, e buone e cattive; e che i savi legislatori cercano, non di togliere, che sarebbe una chimera, ma di limitare ad alcune determinate e meno essenziali circostanze, e di restringere anche in quelle più che possono.

E tale, oso dire, fu anche l' intento primitivo, e il progressivo lavoro degl' interpreti, segnatamente riguardo alla tortura, sulla quale il potere lasciato dalla legge al giudice era spaventosamente largo. Già Bartolo, dopo le parole che abbiam citate sopra, soggiunge : « ma io darò le regole che potrò. » Altri ne avevan date prima di lui; e i suoi successori ne diedero di mano in mano molte più, chi proponendone qualcheduna del suo, chi ripetendo e appro-

vando le proposte da altri; senza lasciar però di ripeter la formola ch' esprimeva il fatto della legge, della quale non erano, alla fine, che interpreti.

Ma con l'andar del tempo, e con l'avanzar del lavoro, vollero modificare anche il linguaggio; e n'abbiam l'attestato dal Farinacci, posteriore ai citati qui, anteriore però all'epoca del nostro processo, e allora autorevolissimo. Dopo aver ripetuto, e confermato con un subisso d'autorità, il principio, che « l'arbitrio non si deve intender libero e assoluto, ma legato dal diritto o dall'equità; » dopo averne cavate, e confermate con altre autorità, le conseguenze, che « il giudice deve inclinare alla parte più mite, e regolar l'arbitrio con la disposizion generale delle leggi, e con la dottrina de' dottori approvati, e che non può formare indizi a suo capriccio; » dopo aver trattato, più estesamente, credo, e più ordinatamente che nessuno avesse ancor fatto, di

tali indizi, conclude: «puoi dunque vedere che la massima comune de' dottori, — gl'indizi alla tortura sono arbitrari al giudice, — è talmente, e anche concordemente ristretta da' dottori medesimi, che non a torto molti giurisperiti dicono doversi anzi stabilir la regola contraria, cioè che gl'indizi non sono arbitrari al giudice[1].» E cita questa sentenza di Francesco Casoni: «è error comune de' giudici il credere che la tortura sia arbitraria; come se la natura avesse creati i corpi de' rei perchè essi potessero straziarli a loro capriccio.[2]»

Si vede qui un momento notabile della scienza, che, misurando il suo lavoro, n'esige il frutto; e dichiarandosi, non aperta riformatrice (chè non lo pretendeva, nè le sarebbe stato ammesso), ma efficace ausiliaria della legge, consacrando la propria autorità con quella d'una legge superiore ed eterna,

[1] *Ibid.*, Quæst. XXXVII, 193 ad 200.
[2] Francisci Casoni: *Tractatus de Tormentis*; cap. I, 10.

intima ai giudici di seguir le regole che ha trovate, per risparmiar degli strazi a chi poteva essere innocente, e a loro delle turpi iniquità. Triste correzioni d'una cosa che, per essenza, non poteva ricevere una buona forma; ma tutt'altro che argomenti atti a provar la tesi del Verri: « nè gli orrori della tortura si contengon soltanto nello spasimo che si fa patire.... ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla.[1] »

Ci si permetta in ultimo qualche osservazione sopra un altro luogo da lui citato; chè l'esaminarli tutti sarebbe troppo in questo luogo, e non abbastanza certamente per la questione. « Basti un solo orrore per tutti; e questo viene riferito dal celebre Claro milanese, che è il sommo maestro di questa pratica: — Un giudice può, avendo in carcere una donna sospetta di delitto, farsela venire

[1] *Oss.* §. VIII.

nella sua stanza secretamente, ivi accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la libertà affine d'indurla ad accusarsi del delitto, e che con un tal mezzo un certo reggente indusse una giovine ad aggravarsi d'un omicidio, e la condusse a perdere la testa. — Acciocchè non si sospetti che quest' orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principii dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro : « Paris dicit quod judex po- « test, etc. [1]..»

Orrore davvero; ma per veder che importanza possa avere in una question di questa sorte, s'osservi che, enunciando quell' opinione, Paride dal Pozzo [2] non proponeva già un suo ritrovato; raccontava, e pur troppo con approvazione, un fatto d' un giudice, cioè uno de' mille fatti che produceva l'arbitrio senza suggerimento di dottori; s'os-

[1] *Oss.* §. VIII.

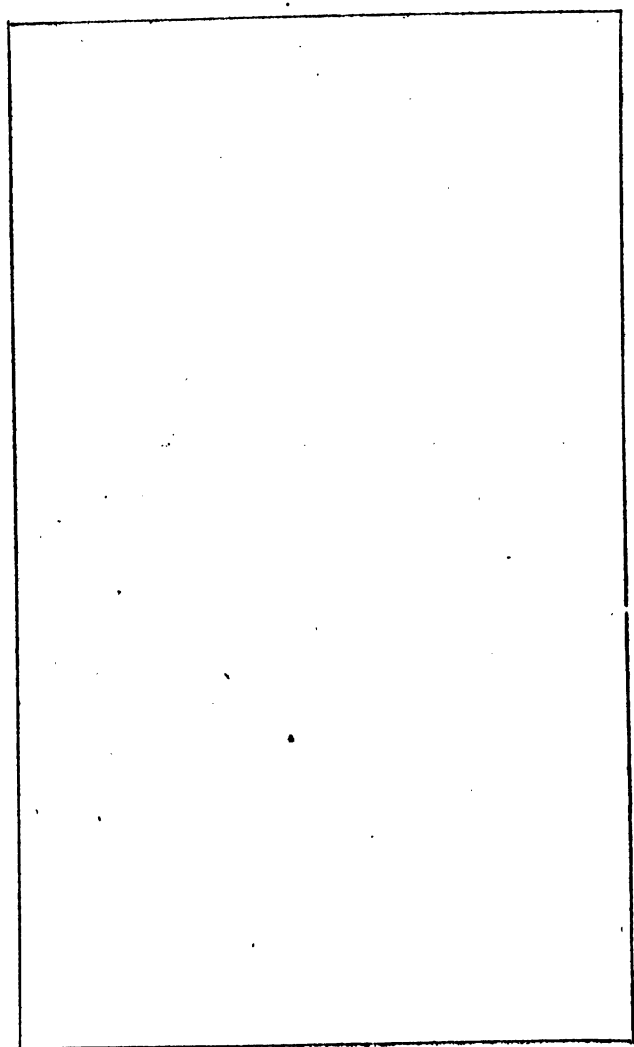
[2] Paridis de Puteo, *De syndicatu, in verbo : Et advertendum est;* Judex debet esse subtilis in investiganda maleficii veritate.

servi che il Baiardi, il quale riferisce quell' opinione, nelle sue aggiunte al Claro (non il Claro medesimo), lo fa per detestarla anche lui, e per qualificare il fatto di « finzione « diabolica [1]; » s'osservi che non cita alcun altro il quale sostenesse un' opinion tale, dal tempo di Paride dal Pozzo al suo, cioè per lo spazio d'un secolo. E andando avanti, sarebbe più strano che ce ne fosse stato alcuno. E quel Paride dal Pozzo medesimo, Dio ci liberi di chiamarlo, col Giannone, « eccel« lente giureconsulto [2]; » ma l'altre sue parole che abbiam riferite sopra, basterebbero a far vedere che queste bruttissime non bastano a dare una giusta idea nemmen delle dottrine di questo solo.

Non abbiam certamente la strana pretensione d'aver dimostrato che quelle degl' interpreti, prese nel loro complesso, non servirono, nè furon rivolte a peggiorare. Questione

[1] *Ad Clar. Sentent. recept.* Quæst. LXIV, 24, add. 80, 81.
[2] *Istoria civile*, etc., lib. 28, cap. ult.

interessantissima, giacchè si tratta di giudicar l'effetto e l'intento del lavoro intellettuale di più secoli, in una materia così importante, anzi così necessaria all'umanità; questione del nostro tempo, giacchè, come abbiamo accennato, e del resto ognun sa, il momento in cui si lavora a rovesciare un sistema, non è il più adattato a farne imparzialmente la storia; ma questione da risolversi, o piuttosto storia da farsi, con altro che con pochi e sconnessi cenni. Questi bastan però, se non m'inganno, a dimostrar precipitata la soluzione contraria; come erano, in certo modo, una preparazion necessaria al nostro racconto. Chè in esso noi avremo spesso a rammaricarci che l'autorità di quegli uomini non sia stata efficace davvero; e siam certi che il lettore dovrà dir con noi: fossero stati ubbiditi!

CAPITOLO III.

CAPITOLO III.

E PER venir finalmente all' applicazione, era insegnamento comune, e quasi universale de' dottori, che la bugia dell' accusato nel rispondere al giudice, fosse uno degl' indizi legittimi, come dicevano, alla tortura. Ecco perchè l' esaminatore dell' infelice Piazza gli oppose, non esser verisimile che lui non avesse sentito parlare di muri imbrattati in

porta Ticinese, e che non sapesse il nome de' deputati coi quali aveva avuto che fare.

Ma insegnavan forse che bastasse una bugia qualunque?

« La bugia, per fare indizio alla tortura, deve riguardar le qualità e le circostanze sostanziali del delitto, cioè che appartengano ad esso, e dalle quali esso si possa inferire; altrimenti no : (alias secus.)

« La bugia non fa indizio alla tortura, se riguarda cose che non aggraverebbero il reo, quando le avesse confessate. »

E bastava, secondo loro, che il detto dell'accusato paresse al giudice bugia, perchè questo potesse venire ai tormenti?

« La bugia per fare indizio alla tortura dev'esser provata concludentemente, o dalla propria confession del reo, o da due testimoni.... essendò dottrina comune che due sian necessari a provare un indizio remoto, quale è la bugia [1]. » Cito, e citerò spesso il

[1] *Praxis et Theoricæ criminalis*, Quæst. LII, 11, 13, 14.

Farinacci, come uno de' più autorevoli allora, e come gran raccoglitore dell' opinioni più ricevute. Alcuni però si contentavano d'un testimonio solo, purchè fosse maggiore d'ogni eccezione. Ma che la bugia dovesse risultar da prove legali, e non da semplice congettura del giudice, era dottrina comune e non contradetta.

Tali condizioni eran dedotte da quel canone della legge romana, il quale proibiva (che cose s'è ridotti a proibire, quando se ne sono ammesse cert' altre!) di cominciar dalla tortura. « E se concedessimo ai giudici, » dice l'autor medesimo, « la facoltà di mettere alla tortura i rei senza indizi legittimi e sufficienti, sarebbe come in lor potere il cominciar da essa.... E per poter chiamarsi tali, devon gl' indizi esser verisimili, probabili, non leggieri, nè di semplice formalità, ma gravi, urgenti, certi, chiari, anzi più chiari del sole di mezzogiorno, come si suol dire.... Si tratta di dare a un

uomo un tormento, e un tormento che può decider della sua vita: (agitur de hominis salute); e perciò non ti maravigliare, o giudice rigoroso, se la scienza del diritto e i dottori richiedono indizi così squisiti, e dicon la cosa con tanta forza, e la vanno tanto ripetendo [1]. »

Non diremo certamente che tutto questo sia ragionevole; giacchè non può esserlo ciò che implica contradizione. Erano sforzi vani, per conciliar la certezza col dubbio, per evitare il pericolo di tormentare innocenti, e d'estorcere false confessioni, volendo però la tortura come un mezzo appunto di scoprire se uno fosse innocente o reo, e di fargli confessare una data cosa. La conseguenza logica sarebbe stata di dichiarare assurda e ingiusta la tortura; ma a questo ostava l'ossequio cieco all'antichità e al diritto romano. Quel libriccino « Dei delitti e delle

[1] *Praxis et Theoricæ criminalis*, Quæst. XXXVII, 2, 3, 4.

« pene, » che promosse, non solo l'abolizion della tortura, ma la riforma di tutta la legislazion criminale, cominciò con le parole. « Alcuni avanzi di leggi d'un antico popolo conquistatore. » E parve, com'era, ardire d'un grand' ingegno : un secolo prima sarebbe parsa stravaganza. Nè c'è da maravigliarsene : non s'è egli visto un ossequio dello stesso genere mantenersi più a lungo, anzi diventar più forte nella politica, più tardi nella letteratura, più tardi ancora in qualche ramo delle Belle Arti? Viene, nelle cose grandi, come nelle piccole, un momento in cui ciò che, essendo accidentale e fattizio, vuol perpetuarsi come naturale e necessario, è costretto a cedere all'esperienza, al ragionamento, alla sazietà, alla moda, a qualcosa di meno, se è possibile, secondo la qualità e l'importanza delle cose medesime; ma questo momento dev'esser preparato. Ed è già un merito non piccolo degl' interpreti, se, come ci pare, furon essi che lo

prepararono, benchè lentamente, benchè senz'avvedersene, per la giurisprudenza.

Ma le regole che pure avevano stabilite, bastano in questo caso a convincere i giudici, anche di positiva prevaricazione. Vollero appunto costoro cominciar dalla tortura. Senza entrare in nulla che toccasse circostanze, nè sostanziali nè accidentali, del presunto delitto, moltiplicarono interrogazioni inconcludenti, per farne uscir de' pretesti di dire alla vittima destinata : non è verisimile; e, dando insieme a inverisimiglianze asserite la forza di bugie legalmente provate, intimar la tortura. È che non cercavano una verità, ma volevano una confessione : non sapendo quanto vantaggio avrebbero avuto nell'esame del fatto supposto, volevano venir presto al dolore, che dava loro un vantaggio pronto e sicuro : avevan furia. Tutto Milano sapeva (è il vocabolo usato in casi simili) che Guglielmo Piazza aveva unti i muri, gli usci, gli anditi di via

della Vetra; e loro che l'avevan nelle mani, non l'avrebbero fatto confessar subito a lui!

Si dirà forse che, in faccia alla giurisprudenza, se non alla coscienza, tutto era giustificato dalla massima detestabile, ma allora ricevuta, che ne' delitti più atroci fosse lecito oltrepassare il diritto? Lasciamo da parte che l'opinion più comune, anzi quasi universale, de' giureconsulti, era (e se al ciel piace, doveva essere) che una tal massima non potesse applicarsi alla procedura, ma soltanto alla pena; « giacchè, » per citarne uno, « benchè si tratti d'un delitto enorme, non consta però che l'uomo l'abbia commesso; e fin che non consti, è dovere che si serbino le solennità del diritto [1]. » E solo per farne memoria, e come un di que' tratti notabili con cui l'eterna ragione si manifesta in tutti i tempi, citeremo anche la sentenza d'un uomo che scrisse sul principio del se-

[1] P. Follerii, *Pract. Crim. Cap Quod suffocavit*, 52.

colo decimoquinto, e fu, per lungo tempo dopo, chiamato il Bartolo del diritto ecclesiastico, Nicolò Tedeschi, arcivescovo di Palermo, più celebre, fin che fu celebre, sotto il nome d'Abate Palermitano: « Quanto il delitto è più grave, » dice quest'uomo, « tanto più le presunzioni devono esser forti; perchè, dove il pericolo è maggiore, bisogna anche andar più cauti [1]. » Ma questo, dico, non fa al nostro caso (sempre riguardo alla sola giurisprudenza), poichè il Claro attesta che nel foro di Milano prevaleva la consuetudine contraria; cioè era, in que'casi, permesso al giudice d'oltrepassare il diritto, anche nell'inquisizione [2]. » Regola, » dice il Riminaldi, altro già celebre giureconsulto, « da non riceversi negli altri paesi; » e il

[1] *Quanto crimen est gravius, tanto præsumptiones debent esse vehementiores; quia ubi majus periculum, ibi cautius est agendum.* (*Abbatis Panormitani, Commentaria in libros decretalium. Præsumptionibus*, cap. XIV, 3)

[2] Clar., *Sent. Rec*, lib. V, §. 1, 9.

Farinacci soggiunge: «ha ragione[1].» Ma vediamo come il Claro medesimo interpreti una tal regola: «si viene alla tortura quantunque gl'indizi non siano in tutto sufficienti (in totum sufficientia), nè provati da testimoni maggiori d'ogni eccezione, e spesse volte anche senza aver data al reo copia del processo informativo.» E dove tratta in particolare degl'indizi legittimi alla tortura, li dichiara espressamente necessari «non solo ne' delitti minori, ma anche ne' maggiori e negli atrocissimi, anzi nel delitto stesso di lesa maestà[2].» Si contentava dunque d'indizi meno rigorosamente provati, ma li voleva provati in qualche maniera; di testimoni meno autorevoli, ma voleva testimoni; d'indizi più leggeri; ma voleva indizi reali, relativi al fatto; voleva insomma render più facile al giudice la sco-

[1] Hipp. Riminaldi, Consilia; LXXXVIII, 53. — Farin., *Quest.* XXXVII, 79

[2] Clar., *Ibid.* lib. V, §. fin. Quæst. LXIV, 9.

perta del delitto, non dargli la facoltà di tormentare, sotto qualunque pretesto, chiunque gli venisse nelle mani. Son cose che una teoria astratta non riceve, non inventa, non sogna neppure; bensì la passione le fa.

Intimò dunque l'iniquo esaminatore al Piazza : « che dica la verità per qual causa « nega di sapere che siano state onte le mu« raglie, e di sapere come si chiamino li de« putati, che altrimente, come cose inueri« simili, si metterà alla corda, per hauer la « verità di queste inuerisimilitudini. — Se « me la vogliono anche far attaccar al collo « lo faccino; che di queste cose che mi hanno « interrogato non ne so niente, » rispose l'infelice, con quella specie di coraggio disperato, con cui la ragione sfida alle volte la forza, come per farle sentire che, a qualunque segno arrivi, non arriverà mai a diventar ragione.

E si veda a che miserabile astuzia dovettero ricorrer que' signori, per dare un po'

più di colore al pretesto. Andarono, come abbiam detto, a caccia d'una seconda bugia, per poter parlarne con la formola del plurale; cercarono un altro zero, per ingrossare un conto in cui non avevan potuto fare entrar nessun numero.

È messo alla tortura; gli s'intima « che « si risolua di dire la verità; » risponde, tra gli urli e i gemiti e l'invocazioni e le supplicazioni : « l'ho detta, signore. » Insistono. « Ah per amor di Dio! » grida l'infelice : « V. S. mi facci lasciar giù, che dirò quello « che so; mi facci dare un po' d'aqua. » È lasciato giù, messo a sedere, interrogato di nuovo; risponde : « io non so niente; V. S. « mi facci dare un poco d'aqua. »

Quanto è cieco il furore! Non veniva loro in mente che quello che volevan cavargli di bocca per forza, avrebbe potuto addurlo lui come un argomento fortissimo della sua innocenza, se fosse stato la verità, come, con atroce sicurezza, ripetevano.—Sì, si-

gnore, — avrebbe potuto rispondere : — avevo sentito dire che s'eran trovati unti i muri di via della Vetra; e stavo a baloccarmi sulla porta di casa vostra, signor presidente della Sanità! — E l'argomento sarebbe stato tanto più forte, in quanto, essendosi sparsa insieme la voce del fatto, e la voce che il Piazza ne fosse l'autore, questo avrebbe, insieme con la notizia, dovuto risapere il suo pericolo. Ma questa osservazion così ovvia, e che il furore non lasciava venire in mente a coloro, non poteva nemmeno venire in mente all'infelice, perchè non gli era stato detto di cosa fosse imputato. Volevan prima domarlo co' tormenti; questi eran per loro gli argomenti verosimili e probabili, richiesti dalla legge; volevan fargli sentire quale terribile, immediata conseguenza veniva dal risponder loro di no; volevano che si confessasse bugiardo una volta, per acquistare il diritto di non credergli, quando avrebbe detto : sono innocente. Ma non ot-

tennero l'iniquo intento. Il Piazza, rimesso alla tortura, alzato da terra, intimatogli che verrebbe alzato di più, eseguita la minaccia, e sempre incalzato « a dir la verità, » rispose sempre : « l'ho detta; » prima urlando, poi a voce bassa; finchè i giudici, vedendo che ormai non avrebbe più potuto rispondere in nessuna maniera, lo fecero lasciar giù, e ricondurre in carcere.

Riferito l'esame in senato, il giorno 23, dal presidente della Sanità, che n'era membro, e dal capitano di giustizia, che ci sedeva quando fosse chiamato, quel tribunale supremo decretò che : « il Piazza, dopo essere stato raso, rivestito con gli abiti della curia, e purgato, fosse sottoposto alla tortura grave, con la legatura del canapo, » atrocissima aggiunta, per la quale, oltre le braccia, si slogavano anche le mani; « a riprese, e ad arbitrio de' due magistrati suddetti; e ciò sopra alcune delle menzogne e inverisimiglianze risultanti dal processo. »

Il sólo senato aveva, non dico l'autorità, ma il potere d'andare impunemente tanto avanti per una tale strada. La legge romana sulla ripetizion de' tormenti [1], era interpretata in due maniere; e la men probabile era la più umana. Molti dottori (seguendo forse Odofredo [2], che è il solo citato da Cino di Pistoia [3], e il più antico de' citati dagli altri) intesero che la tortura non si potesse rinnovare, se non quando fossero sopravvenuti nuovi indizi, più evidenti de' primi, e, condizione che fu aggiunta poi, di diverso genere. Molt'altri, seguendo Bartolo [4], intesero che si potesse, quando i primi indizi fossero manifesti, evidentissimi, urgentis-

[1] *Reus evidentioribus argumentis oppressus, repeti in quaestionem potest.* (*Dig:* lib. XLVIII, tit 18, l. 18.)

[2] *Numquid potest repeti quaestio? Videtur quod sic; ut Dig. eo l. Repeti. Sed vos dicatis quod non potest repeti sine novis indiciis* (Odofredi, *ad Cod.* lib IX, tit. 41, l. 18.)

[3] Cyni Pistoriensis, *super Cod.* lib. IX, tit 41, l. *de Tormentis*, 8.

[4] Bart., *ad Dig. loc. cit.*

simi; e quando, condizione aggiunta poi anche questa, la tortura fosse stata leggiera[1]. Ora, nè l'una, nè l'altra interpretazione faceva punto al caso. Nessun nuovo indizio era emerso; e i primi erano che due donne avevan visto il Piazza toccar qualche muro; e, ciò ch'era indizio insieme e corpo del delitto, i magistrati avevan visto « alcuni segni di ma« teria ontuosa » su que' muri abbruciacchiati e affumicati, e segnatamente in un andito.... dove il Piazza non era entrato. Di più, quest'indizi, quanto manifesti, evidenti e urgenti, ognun lo vede, non erano stati messi alla prova, discussi col reo. Ma che dico? il decreto del senato non fa neppur menzione d'indizi relativi al delitto, non applica neppur la legge a torto; fa come se non ci fosse. Contro ogni legge, contro ogni autorità, come contro ogni ragione, ordina che il Piazza sia torturato di nuovo,

[1] *V.* Farinac. Quæst. XXXVIII, 72, et seq.

« sopra alcune bugie e inverisimiglianze; » ordina cioè a' suoi delegati di rifare, e più spietatamente, ciò che avrebbe dovuto punirli d'aver fatto. Perciocchè era (e poteva non essere?) dottrina universale, canone della giurisprudenza, che il giudice inferiore, il quale avesse messo un accusato alla tortura senza indizi legittimi, fosse punito dal superiore.

Ma il senato di Milano era tribunal supremo; in questo mondo, s'intende. E il senato di Milano, da cui il pubblico aspettava la sua vendetta, se non la salute, non doveva essere men destro, men perseverante, men fortunato scopritore, di Caterina Rosa. Chè tutto si faceva con l'autorità di costei; quel suo: « all'hora mi viene in « pensiero se a caso fosse un poco uno de « quelli, » com'era stato il primo movente del processo, così n'era ancòra il regolatore e il modello; se non che colei aveva cominciato col dubbio, i giudici con la certezza.

E non paia strano di vedere un tribunale farsi seguace ed emulo d'una o di due donnicciole; giacchè, quando s'è per la strada della passione, è naturale che i più ciechi guidino. Non paia strano il veder uomini i quali non dovevan essere, anzi non eran certamente di quelli che vogliono il male per il male, vederli, dico, violare così apertamente e crudelmente ogni diritto; giacchè il credere ingiustamente, è strada a ingiustamente operare, fin dove l'ingiusta persuasione possa condurre; e se la coscienza esita, s'inquieta, avverte, le grida d'un pubblico hanno la funesta forza (in chi dimentica d'avere un altro giudice) di soffogare i rimorsi; anche d'impedirli.

Il motivo di quelle odiose, se non crudeli prescrizioni, di tosare, rivestire, purgare, lo diremo con le parole del Verri. « In quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negli intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto

o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato [1]. » E questo era veramente de' tempi; la violenza era un fatto (con diverse forme) di tutti i tempi, ma una dottrina di nessun tempo.

Quel secondo esame non fu che una ugualmente assurda, e più atroce ripetizione del primo, e con lo stesso effetto. L'infelice Piazza, interrogato prima, e contradetto con cavilli, che si direbbero puerili, se a nulla d'un tal fatto potesse convenire un tal vocabolo, e sempre su circostanze indifferenti al supposto delitto, e senza mai accennarlo nemmeno, fu messo a quella più crudele tortura che il senato aveva prescritta. N'ebbero parole di dolor disperato, parole di dolor supplichevole, nessuna di quelle che desideravano, e per ottener le quali avevano il coraggio di sentire, di far dire quell'altre.

[1] *Oss.* §. III.

« Ah Dio mio! ah che assassinamento è que-
« sto! ah Signor fiscale!... Fatemi almeno
« appiccar presto... Fatemi tagliar via la
« mano... Ammazzatemi; lasciatemi almeno
« riposar un poco. Ah! signor Presidente!...
« Per amor di Dio, fatemi dar da bere; »
ma insieme: « non so niente, la verità l'ho
« detta. » Dopo molte e molte risposte tali,
a quella freddamente e freneticamente ri-
petuta istanza di « dir la verità, » gli mancò
la voce, ammutolì; per quattro volte non
rispose; finalmente potè dire ancora una
volta, con voce fioca: « non so niente; la
« verità l'ho già detta. » Si dovette finire,
e ricondurlo di nuovo, non confesso, in
carcere.

E non c'eran più nemmen pretesti, nè
motivo di ricominciare: quella che avevan
presa per una scorciatoia, gli aveva con-
dotti fuor di strada. Se la tortura avesse pro-
dotto il suo effetto, estorta la confession
della bugia, tenevan l'uomo; e, cosa orri-

bile! quanto più il soggetto della bugia era per sè indifferente, e di nessuna importanza, tanto più essa sarebbe stata, nelle loro mani, un argomento potente della reità del Piazza, mostrando che questo aveva bisogno di stare alla larga dal fatto, di farsene ignaro in tutto, in somma di mentire. Ma dopo una tortura illegale, dopo un'altra più illegale e più atroce, o grave, come dicevano, rimettere alla tortura un uomo, perchè negava d'aver sentito parlare d'un fatto, e di sapere il nome de' deputati d'una parrocchia, sarebbe stato eccedere i limiti dello straordinario. Eran dunque da capo, come se non avessero fatto ancor nulla; bisognava venire, senza nessun vantaggio, all' investigazion del supposto delitto, manifestare il reato al Piazza, interrogarlo. E se l'uomo negava? se, come aveva dato prova di saper fare, persisteva a negare anche ne' tormenti? I quali avrebbero dovuto essere assolutamente gli ultimi, se i giudici non volevano

appropriarsi una terribil sentenza d' un loro collega, morto quasi da un secolo, ma la cui autorità era viva più che mai, il Bossi citato sopra. « Più di tre volte, » dice, « non ho mai visto ordinar la tortura, se non da de' giudici boia (nisi a carnificibus)[1]. » E parla della tortura ordinata legalmente!

Ma la passione è pur troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade, per iscansar quella del diritto, quand' è lunga e incerta. Avevan cominciato con la tortura dello spasimo, ricominciarono con una tortura d'un altro genere. D' ordine del senato (come si ricava da una lettera autentica del capitano di giustizia al governatore Spinola, che allora si trovava all' assedio di Casale), l'auditor fiscale della Sanità, in presenza d' un notaio, promise al Piazza l'impunità, con la condizione (e questo si vede poi nel processo) che dicesse interamente la verità.

[1] *Tractat. var*; tit. *de Tortura*, 44.

Così eran riusciti a parlargli dell' imputazione, senza doverla discutere; a parlargliene, non per cavar dalle sue risposte i lumi necessari all' investigazion della verità, non per sentir quello che ne dicesse lui; ma per dargli uno stimolo potente a dir quello che volevan loro.

La lettera che abbiamo accennata, fu scritta il 28 di giugno, cioè quando il processo aveva, con quell' espediente, fatto un gran passo. « Ho giudicato conuenire, » comincia, « che V. E. sapesse quello che si è scoperto nel particolare d' alcuni scellerati che, a' giorni passati, andauano ungendo i muri e le porte di questa città. » E non sarà forse senza curiosità, nè senza istruzione, il veder come cose tali sian raccontate da quelli che le fecero. « Hebbi, » dice dunque, « commissione dal Senato di formar processo, nel quale, per il detto d' alcune donne, e d' un huomo degno di fede, restò aggrauato un Guglielmo Piazza, huomo plebeio, ma ora

Commissario della Sanità, ch' esso, il venerdì alli 21 su l'aurora, hauesse unto i muri di una contrada posta in Porta Ticinese, chiamata la Vetra de' Cittadini. »

E l'uomo degno di fede, messo lì subito per corroborar l'autorità delle donne, aveva detto d'aver rintoppato il Piazza, « il quale « io salutai, et lui mi rese il saluto. » Questo era stato aggravarlo! come se il delitto imputatogli fosse stato d'essere entrato in via della Vetra. Non parla poi il capitano di giustizia della visita fatta da lui per riconoscere il corpo del delitto; come non se ne parla più nel processo.

« Fu dunque, » prosegue, « incontinente « preso costui. » E non parla della visita fattagli in casa, dove non si trovò « nulla di « sospetto. »

« Et essendosi maggiormente nel suo « esame aggrauato, » (s'è visto!) « fu messo « ad una graue tortura, ma non confessò il « delitto. »

Se qualcheduno avesse detto allo Spinola, che il Piazza non era stato interrogato punto intorno al delitto, lo Spinola avrebbe risposto: — Sono positivamente informato del contrario: il capitano di giustizia mi scrive, non questa cosa appunto, ch'era inutile; ma un'altra che la sottintende, che la suppone necessariamente; mi scrive che, messo ad una grave tortura, non lo confessò. — Se l'altro avesse insistito, — Come! — avrebbe potuto dire l'uomo celebre e potente, — volete voi che il capitano di giustizia si faccia beffe di me, a segno di raccontarmi, come una notizia importante, che non è accaduto quello che non poteva accadere? — Eppure era proprio così: cioè, non era che il capitano di giustizia volesse farsi beffe del governatore; era che avevan fatta una cosa da non potersi raccontare nella maniera appunto che l'avevan fatta; era, ed è, che la falsa coscienza trova più facilmente pretesti per operare, che formole

per render conto di quello che ha fatto.

Ma sul punto dell' impunità, c'è in quella lettera un altro inganno che lo Spinola avrebbe potuto, anzi dovuto conoscer da sè, almeno per una parte, se avesse pensato ad altro che a prender Casale, che non prese. Prosegue essa così: « finchè d'ordine del Senato (anco per esecutione della grida ultimamente fatta in questo particolare pubblicare da V. E.), promessa dal Presidente della Sanità a costui l' impunità, confessò finalmente, etc. »

Nel capitolo XXXI dello scritto antecedente, s'è fatto menzione d'una grida, con la quale il tribunale della Sanità prometteva premio e impunità a chi rivelasse gli autori degl'imbrattamenti trovati sulle porte e sui muri delle case, la mattina del 18 di maggio; e s'è anche accennata una lettera del tribunale suddetto al governatore, su quel fatto. In essa, dopo aver protestato che quella grida era stata pubblicata, « con participatione del « Sig. Gran Cancelliere, » il quale faceva le

veci del governatore, pregavan questo « di « corroborarla con altra sua, con promessa « di maggior premio. » E il governatore ne fece infatti promulgare una, in data del 13 di giugno, con la quale « promette a ciascuna persona che, nel termine di giorni « trenta, metterà in chiaro la persona o le « persone che hanno commesso, fauorito, « aiutato cotal delitto, il premio, etc. et se « quel tale sarà dei complici, gli promette « anco l'impunità della pena. » Ed è per l'esecuzione di questa grida, così espressamente circoscritta a un fatto del 18 di maggio, che il capitano di giustizia dice essersi promessa l'impunità all'uomo accusato d'un fatto del 21 di giugno, e lo dice a quel medesimo che l'aveva, se non altro, sottoscritta! Tanto pare che si fidassero sull'assedio di Casale! giacchè sarebbe troppo strano il supporre che travedessero essi medesimi a quel segno.

Ma che bisogno avevano d' usare un tal raggiro con lo Spinola?

Il bisogno d' attaccarsi alla sua autorità, di travisare un atto irregolare e abusivo, e secondo la giurisprudenza comune, e secondo la legislazion del paese. Era, dico, dottrina comune che il giudice non potesse, di sua autorità propria, concedere impunità a un accusato [1]. E nelle costituzioni di Carlo V, dove sono attribuiti al senato poteri ampissimi, s' eccettua però quello di « concedere remissioni di delitti, grazie o salvocondotti; essendo cosa riservata al principe [2]. » E il Bossi già citato, il quale, come senator di Milano in quel tempo, fu uno de' compilatori di quelle costituzioni, dice espressamente: « questa promessa d' impunità appartiene al principe solo [3]. »

Ma perchè mettersi nel caso d' usare un

[1] *V.* Farinacci, Quæst. LXXXI, 277.

[2] *Constitutiones dominii mediolanensis; de Senatoribus.*

[3] *Op. cit.* tit. *de Confessis per Torturam*, 11.

tal raggiro, quando potevan ricorrere a tempo al governatore, il quale aveva sicuramente dal principe un tal potere, e la facoltà di trasmetterlo? E non è una possibilità immaginata da noi: è quello che fecero essi medesimi, all'occasione d'un altro infelice, involto più tardi in quel crudele processo. L'atto è registrato nel processo medesimo, in questi termini: « Ambrosio « Spinola, etc. In conformità del parere da- « toci dal Senato con lettera dei cinque del « corrente, concederete impunità, in virtù « della presente, a Stefano Baruello, con- « dannato come dispensatore et fabricatore « delli onti pestiferi, sparsi per questa Città, « ad estintione del Popolo, se dentro del « termine che li sarà statuito dal detto Se- « nato, manifestarà li auttori et complici di « tale misfatto. »

Al Piazza l'impunità non fu promessa con un atto formale e autentico; furon parole dettegli dall'auditore della Sanità, fuor del

processo. E questo s'intende : un tal atto sarebbe stato una falsità troppo evidente, se s'attaccava alla grida, un'usurpazion di potere, se non s'attaccava a nulla. Ma perchè, aggiungo, levarsi in certo modo la possibilità di mettere in forma solenne un atto di tanta importanza?

Questi perchè non possiam certo saperli positivamente; ma vedrem più tardi cosa servisse ai giudici l'aver fatto così.

A ogni modo, l'irregolarità d'un tal procedere era tanto manifesta, che il difensor del Padilla la notò liberamente. Benchè, come protesta con gran ragione, non avesse bisogno d'uscir da ciò che riguardava direttamente il suo cliente, per iscolparlo dalla pazza accusa; benchè, senza ragione, e con poca coerenza, ammetta un delitto reale, e de' veri colpevoli, in quel mescuglio d'immaginazioni e d'invenzioni; ciò non ostante, ad abbondanza, come si dice, e per indebolire tutto ciò che potesse aver relazione

con quell' accusa, fa varie eccezioni alla parte del processo che riguarda gli altri. E a proposito dell' impunità, senza impugnar l' autorità del senato in tal materia (chè alle volte gli uomini si tengon più offesi a metter in dubbio il loro potere, che la loro rettitudine), oppone che il Piazza « fu introdotto nanti detto signor Auditore solamente, quale non haueua alcuna giurisditione.... procedendo perciò nullamente, e contro li termini di ragione. » E parlando della menzione che fu fatta più tardi, e occasionalmente, di quell' impunità dice : « e pure, sino a quel ponto, non appàre, nè si legge in processo impunità, quale pure, nanti detta redargutione, doueua constare in processo, secondo li termini di ragione. »

In quel luogo delle difese c' è una parola buttata là, come incidentemente, ma significantissima. Ripassando gli atti che precedettero l' impunità, l' avvocato non fa alcuna eccezione espressa e diretta alla tortura data

al Piazza, ma ne parla così: « sotto pretesto d'inuerisimili, torturato. » Ed è, mi pare, una circostanza degna d'osservazione che la cosa sia stata chiamata col suo nome anche allora, anche davanti a quelli che n'eran gli autori, e da uno che non pensava punto a difender la causa di chi n'era stato la vittima.

Bisogna dire che quella promessa d'impunità fosse poco conosciuta dal pubblico, giacchè il Ripamonti, raccontando i fatti principali del processo, nella sua storia della peste, non ne fa menzione, anzi l'esclude indirettamente. Questo scrittore, incapace d'alterare apposta la verità, ma inescusabile di non aver letto, nè le difese del Padilla, nè l'estratto del processo che le accompagna, e d'aver creduto piuttosto alle ciarle del pubblico, o alle menzogne di qualche interessato, racconta in vece che il Piazza, subito dopo la tortura, e mentre lo slegavano per ricondurlo in carcere, uscì

fuori con una rivelazione spontanea, che nessuno s'aspettava [1]. La bugiarda rivelazione fu fatta bensì, ma il giorno seguente, dopo l'abboccamento con l'auditore, e a gente che se l'aspettava benissimo. Sicchè, se non fossero rimasti que' pochi documenti, se il senato avesse avuto che fare soltanto col pubblico e con la storia, avrebbe ottenuto l'intento d'abbuiar quel fatto così essenziale al processo, e che diede le mosse a tutti gli altri che venner dopo.

Quello che passò in quell'abboccamento, nessuno lo sa, ognuno se l'immagina a un di presso. « È assai verosimile, » dice il Verri, « che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo, che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarsi e nominare i complici,

[1] *De Peste*, etc., p. 84.

così avrebbe salvato la vita, e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese, ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. [1] »

Non pare però punto probabile che il Piazza abbia chiesto lui l'impunità. L'infelice, come vedremo nel seguito del processo, non andava avanti se non in quanto era strascinato; ed è ben più credibile, che, per fargli fare quel primo, così strano e orribile passo, per tirarlo a calunniar sè e altri, l'auditore gliel'abbia offerta. E di più, i giudici, quando gliene parlaron poi, non avrebbero omessa una circostanza così importante, e che dava tanto maggior peso alla confessione; nè l'avrebbe omessa il capitano di giustizia nella lettera allo Spinola.

Ma chi può immaginarsi i combattimenti

[1] *Oss.* §. IV.

di quell' animo, a cui la memoria così recente de' tormenti avrà fatto sentire a vicenda il terror di soffrirli di nuovo, e l'orrore di farli soffrire! a cui la speranza di fuggire una morte spaventosa, non si presentava che accompagnata con lo spavento di cagionarla a un altro innocente! giacchè non poteva credere che fossero per abbandonare una preda, senza averne acquistata un' altra almeno, che volessero finire senza una condanna. Cedètte, abbracciò quella speranza, per quanto fosse orribile e incerta; assunse l'impresa, per quanto fosse mostruosa e difficile; deliberò di mettere una vittima in suo luogo. Ma come trovarla? a che filo attaccarsi? come scegliere tra nessuno? Lui, era stato un fatto reale, che aveva servito d' occasione e di pretesto per accusarlo. Era entrato in via della Vetra, era andato rasente al muro, l' aveva toccato; una sciagurata aveva traveduto, ma qualche cosa. Un fatto altrettanto inno-

cente, e altrettanto indifferente fu, si vede, quello che gli suggerì la persona e la favola.

Il barbiere Giangiacomo Mora componeva e spacciava un unguento contro la peste; uno de' mille specifici che avevano e dovevano aver credito, mentre faceva tanta strage un male di cui non si conosce il rimedio, e in un secolo in cui la medicina aveva ancor così poco imparato a non affermare, e insegnato a non credere. Pochi giorni prima d'essere arrestato, il Piazza aveva chiesto di quell'unguento al barbiere; questo aveva promesso di preparargliene; e avendolo poi incontrato sul Carrobio, la mattina stessa del giorno che seguì l'arresto, gli aveva detto che il vasetto era pronto, e venisse a prenderlo. Volevan dal Piazza una storia d'unguento, di concerti, di via della Vetra: quelle circostanze così recenti gli serviron di materia per comporne una: se si può chiamar comporre l'attaccare a molte cir-

costanze reali un' invenzione incompatibile con esse.

Il giorno seguente, 26 di giugno, il Piazza è condotto davanti agli esaminatori, e l' auditore gl' intima: « che dica conforme a « quello che estraiudicialmente confessò a « me, alla presenza anco del Notaro Balbiano, « se sa chi è il fabricatore degli unguenti, « con quali tante volte si sono trouate ontate « le porte et mura delle case et cadenazzi di « questa città. »

Ma il disgraziato, che, mentendo a suo dispetto, cercava di scostarsi il meno possibile dalla verità, rispose soltanto: « a me « l' ha dato lui l' unguento, il Barbiero. » Son le parole tradotte letteralmente, ma messe così fuor di luogo dal Ripamonti: « dedit unguenta mihi tonsor. »

Gli si dice « che nomini il detto Bar-« biero; » e il suo complice, il suo ministro in un tale attentato, risponde: « credo « habbi nome Gio. Jacomo, la cui paren-

« tela (il cognome) non so. » Non sapeva di certo, che dove stesse di casa, anzi di bottega; e, a un altra interrogazione, lo disse.

Gli domandano « se da detto Barbiero lui « Constituto ne ha hauuto o poco o assai di « detto unguento. » Risponde : « me ne ha « dato tanta quantità come potrebbe capire « questo calamaro che è qua sopra la tauola. » Se avesse ricevuto dal Mora il vasetto del preservativo che gli aveva chiesto, avrebbe descritto quello; ma non potendo cavar nulla dalla sua memoria, s'attacca a un oggetto presente, per attaccarsi a qualcosa di reale. Gli domandano « se detto Barbiero è amico « di lui Constituto. » E qui, non accorgendosi come la verità che gli si presenta alla memoria, faccia ai cozzi con l'invenzione, risponde : « è amico, signor sì, buon dì, « buon anno, è amico, signor sì; » val a dire che lo conosceva appena di saluto.

Ma gli esaminatori, senza far nessuna os-

servazione, passarono a domandargli, « con « qual occasione detto Barbiero gli ha dato « detto onto. » Ed ecco cosa rispose : « pas- « sai di là, et lui chiamandomi mi disse : « vi ho puoi da dare un non so che; io gli « dissi che cosa era? et egli disse : è non so « che onto; et io dissi : sì, sì, verrò puoi a « tuorlo; et così da lì a due o tre giorni, « me lo diede puoi. » Altera le circostanze materiali del fatto, quanto è necessario per accomodarlo alla favola; ma gli lascia il suo colore; e alcune delle parole che riferisce, eran probabilmente quelle ch' eran corse davvero tra loro. Parole dette in conseguenza d' un concerto già preso, a proposito d' un preservativo, le dà per dette all' intento di proporre di punto in bianco un avvelenamento, almen tanto pazzo quanto atroce.

Con tutto ciò, gli esaminatori vanno avanti con le domande, sul luogo, sul giorno, sull' ora della proposta e della consegna; e, come contenti di quelle risposte, ne chiedon dell'

altre. « Che cosa gli disse quando gli con-
« segnò il detto vasetto d'onto? »

« Mi disse : pigliate questo vasetto, et
« ongete le muraglie qui adietro, et poi ve-
« nete da me, che hauerete una mano de
« danari. »

Ma perchè
il Barbiero
venia a rischiare
non ungeva da
se di notte!

postilla qui, stavo per dire esclama, il Verri. E una tale inverisimiglianza avventa, per dir così, ancor più in una risposta successiva. Interrogato « se il detto Barbiero assignò a « lui Constituto il luogo preciso da ongere, » risponde : « mi disse che ongessi lì nella Ve- « dra de' Cittadini, et che cominciassi dal « suo uschio, doue in effetto cominciai. »

« Nemmeno l'uscio suo proprio aveva unto « il barbiere! » postilla qui di nuovo il Verri.

E non ci voleva, certo, la sua perspicacia per fare un' osservazion simile; ci volle l'accecamento della passione per non farla, o la malizia della passione per non farne conto, se, come è più naturale, si presentò anche alla mente degli esaminatori.

L' infelice inventava così a stento, e come per forza, e solo quando era eccitato, e come punto dalle domande, che non si saprebbe indovinare se quella promessa di danari sia stata immaginata da lui, per dar qualche ragione dell' avere accettata una commission di quella sorte, o se gli fosse stata suggerita da un' interrogazion dell' auditore, in quel tenebroso abboccamento. Lo stesso bisogna dire d' un' altra invenzione, con la quale, nell' esame, andò incontro indirettamente a un' altra difficoltà, cioè come mai avesse potuto maneggiar quell' unto così mortale, senza riceverne danno. Gli domandano « se detto Barbiero disse a lui Constituto per qual causa facesse ontare le dette

« porte et muraglie. » Risponde : « lui non « mi disse niente; m'imagino bene che detto « onto fosse velenato, et potesse nocere alli « corpi humani, poichè la mattina seguente « mi diede un'aqua da beuere, dicendomi « che mi sarei preseruato dal veleno di tal « onto. »

A tutte queste risposte, e ad altre d'ugual valore, che sarebbe lungo e inutile il riferire, gli esaminatori non trovaron nulla da opporre, o per parlar più precisamente, non opposero nulla. D'una sola cosa credettero di dover chiedere spiegazione : « per qual « causa non l'ha potuto dire le altre volte. »

Rispose : « io non lo so, nè so a che at« tribuire la causa, se non a quella aqua che « mi diede da bere; perchè V. S. vede bene « che, per quanti tormenti ho hauuto, non « ho potuto dir niente. »

Questa volta però, quegli uomini così facili a contentarsi, non son contenti, e tornano a domandare : « per qual causa non

« ha detto questa verità prima di adesso,
« massime sendo stato tormentato nella ma-
« niera che fu tormentato, et sabbato et hieri.»

Questa verità!

Risponde : « io non l'ho detta, perchè
« non ho potuto, et se io fossi stato cent'
« anni sopra la corda, io non haueria mai
« potuto dire cosa alcuna, perchè non po-
« teuo parlare, poichè quando m' era di-
« mandata qualche cosa di questo partico-
« lare, mi fugiva dal cuore, et non poteuo
« rispondere. » Sentito questo, chiuser l'e-
same, e rimandaron lo sventurato in carcere.

Ma basta il chiamarlo sventurato?

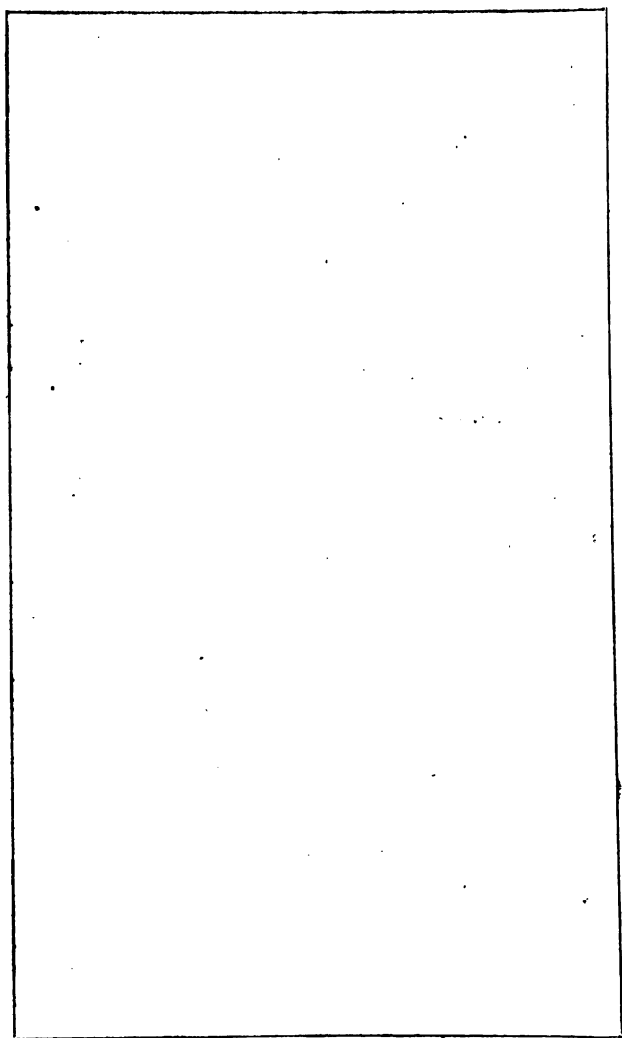
A una tale interrogazione, la coscienza si
confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi in-
competente; par quasi un' arroganza spie-
tata, un'ostentazion farisaica, il giudicar
chi operava in tali angosce, e tra tali insidie.
Ma costretta a rispondere, la coscienza deve
dire : fu anche colpevole; i patimenti e
terrori dell' innocente sono una gran cosa,

hanno di gran virtù; ma non quella di mutar la legge eterna, di far che la calunnia cessi d' esser colpa. E la compassione stessa, che vorrebbe pure scusare il tormentato, si rivolta subito anch' essa contro il calunniatore: ha sentito nominare un altro innocente; prevede altri patimenti, altri terrori, forse altre simili colpe.

E gli uomini che crearon quell' angosce, che tesero quell' insidie, ci parrà d' averli scusati con dire: si credeva all' unzioni, e c'era la tortura? Crediam pure anche noi alla possibilità d'uccider gli uomini col veleno; e cosa si direbbe d'un giudice che adducesse questo per argomento d' aver giustamente condannato un uomo come avvelenatore? C' è pure ancora la pena di morte; e cosa si risponderebbe a uno che pretendesse con questo di giustificar tutte le sentenze di morte? No; non c' era la tortura per il caso di Guglielmo Piazza: furono i giudici che la vollero, che, per dir così, l' inventarono in

quel caso. Se gli avesse ingannati, sarebbe stata loro colpa, perchè era opera loro; ma abbiam visto che non gl' ingannò. Mettiam pure che siano stati ingannati dalle parole del Piazza nell'ultimo esame, che abbian potuto credere un fatto, esposto, spiegato, circostanziato in quella maniera. Da che eran mosse quelle parole? come l' avevano avute? Con un mezzo, sull'illegittimità del quale non dovevano ingannarsi, e non s'ingannarono infatti, poichè cercarono di nasconderlo e di travisarlo.

Se, per impossibile, tutto quello che venne dopo fosse stato un concorso accidentale di cose le più atte a confermar l'inganno, la colpa rimarrebbe ancora a coloro che gli avevano aperta la strada. Ma vedremo in vece che tutto fu condotto da quella medesima loro volontà, la quale, per mantener l' inganno fino alla fine, dovette ancora eluder le leggi, come resistere all' evidenza, farsi gioco della probità, come indurirsi alla compassione.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO IV.

L'AUDITORE corse, con la sbirraglia, alla casa del Mora, e lo trovarono in bottega. Ecco un altro reo che non pensava a fuggire, nè a nascondersi, benchè il suo complice fosse in prigione da quattro giorni. C'era con lui un suo figliuolo; e l'auditore ordinò che fossero arrestati tutt'e due.

Il Verri, spogliando i libri parrocchial

di San Lorenzo, trovò che l'infelice barbiere poteva avere anche tre figlie; una di quattordici anni, una di dodici, una che aveva appena finiti i sei. Ed è bello il vedere un uomo ricco, nobile, celebre, in carica, prendersi questa cura di scavar le memorie d'una famiglia povera, oscura, dimenticata: che dico? infame; e in mezzo a una posterità, erede cieca e tenace della stolta esecrazione degli avi, cercar nuovi oggetti a una compassion generosa e sapiente. Certo, non è cosa ragionevole l'opporre la compassione alla giustizia, la quale deve punire anche quando è costretta a compiangere, e non sarebbe giustizia, se volesse condonar le pene de' colpevoli al dolore degl'innocenti. Ma contro la violenza e la frode, la compassione è una ragione anch'essa. E se non fossero state che quelle prime angosce d'una moglie e d'una madre, quella rivelazione d'un così nuovo spavento, e d'un così nuovo cordoglio a bambine che vede-

vano metter le mani addosso al loro padre, al fratello, legarli, trattarli come scellerati; sarebbe un carico terribile contro coloro, i quali non avevano dalla giustizia il dovere, e nemmeno dalla legge il permesso di venire a ciò.

Chè, anche per procedere alla cattura, ci volevano naturalmente degl' indizi. E qui non c' era nè fama, nè fuga, nè querela d' un offeso, nè accusa di persona degna di fede, nè deposizion di testimoni; non c' era alcun corpo di delitto; non c' era altro che il detto d' un supposto complice. E perchè un detto tale, che non aveva per sè valor di sorte alcuna, potesse dare al giudice la facoltà di procedere, eran necessarie molte condizioni. Più d' una essenziale, avremo occasion di vedere che non fu osservata; e si potrebbe facilmente dimostrarlo di molt' altre. Ma non ce n' è bisogno; perchè, quand' anche fossero state adempite tutte a un puntino, c' era in questo caso una circostanza che rendeva

l' accusa radicalmente e insanabilmente nulla : l' essere stata fatta in conseguenza d' una promessa d' impunità. « A chi rivela per la speranza dell' impunità, o concessa dalla legge, o promessa dal giudice, non si crede nulla contro i nominati, » dice il Farinacci [1]. E il Bossi : « si può opporre al testimonio che quel che ha detto, l'abbia detto per essergli stata promessa l' impunità.... mentre un testimonio deve parlar sinceramente, e non per la speranza d' un vantaggio.... E questo vale anche ne' casi in cui, per altre ragioni, si può fare eccezione alla regola che esclude il complice dall' attestare... perchè colui che attesta per una promessa d' impunità, si chiama corrotto, e non gli si crede [2]. » Ed era dottrina non contradetta.

Mentre si preparavano a visitare ogni cosa, il Mora disse all' auditore : « Oh V. S. veda!

[1] Quæst. XLIII, 192. *V. Summarium.*

[2] *Tractat. var*, tit. *de Oppositionibus contra testes*; 21.

« so che è venuta per quell' unguento; V.
« S. lo veda là; et aponto quel vasettino
« l'haueuo apparecchiato per darlo al Com-
« missario, ma non è venuto a pigliarlo; io,
« gratia a Dio, non ho fallato. V. S. veda
« per tutto; io non ho fallato : può spara-
« gnare di farmi tener legato. » Credeva l'in-
felice che il suo reato fosse d'aver composto
e spacciato quello specifico senza licenza.

Frugan per tutto; ripassan vasi, vasetti, ampolle, alberelli, barattoli. (I barbieri, a quel tempo, esercitavan la bassa chirurgia; e di lì a fare anche un po' il medico, e un po' lo speziale, non c'era che un passo.) Due cose parvero sospette; e, chiedendo scusa al lettore, siam costretti a parlarne, perchè il sospetto manifestato da coloro, nell'atto della visita, fu quello che diede poi al povero sventurato un'indicazione, un mezzo per potersi accusare ne' tormenti. E del resto c'è in tutta questa storia qualcosa di più forte che lo schifo.

In tempo di peste, era naturale che un uomo, il quale doveva trattar con molte persone, e principalmente con ammalati, stesse, per quanto era possibile, segregato dalla famiglia: e il difensor del Padilla fa questa osservazione dove, come vedremo or ora, oppone al processo la mancanza d'un corpo di delitto. La peste medesima poi aveva diminuito in quella desolata popolazione il bisogno della pulizia, ch'era già poco. Si trovaron perciò in una stanzina dietro la bottega, « duo vasa stercore humano plena, » dice il processo. Un birro se ne maraviglia, e (a tutti era lecito di parlar contro gli untori) fa osservare « che di sopra vi è il con-« dotto. » Il Mora rispose: « io dormo qui « da basso, e non vado di sopra. »

La seconda cosa fu che in un cortiletto si vide « un fornello con dentro murata una « caldara di rame, nella quale si è trouato « dentro dell'acqua torbida, in fondo della « quale si è trouato una materia viscosa

« gialla et bianca, la quale, gettata al muro,
« fattone la proua, si attacaua. » Il Mora disse: « l'è smoglio » (ranno): e il processo nota che lo disse con molta insistenza: cosa che fa vedere quanto essi mostrassero di trovarci mistero. Ma come mai s'arrischiarono di far tanto a confidenza con quel veleno così potente e così misterioso? Bisogna dire che il furore soffogasse la paura, che pure era una delle sue cagioni.

Tra le carte poi si trovò una ricetta, che l'auditore diede in mano al Mora, perchè spiegasse cos'era. Questo la stracciò, perchè, in quella confusione, l'aveva presa per la ricetta dello specifico. I pezzi furon raccolti subito; ma vedremo come questo miserabile accidente fu poi fatto valere contro quell' infelice.

Nell'estratto del processo non si trova quante persone fossero arrestate insieme con lui. Il Ripamonti dice che menaron via tutta la gente di casa e di bottega; giovani, gar-

zoni, moglie, figli, e anche parenti, se ce n'era lì[1].

Nell'uscir da quella casa, nella quale non doveva più rimetter piede, da quella casa che doveva esser demolita da' fondamenti, e dar luogo a un monumento d'infamia, il Mora disse : « io non ho fallato, et se ho « fallato, che sij castigato; ma da quello Elet- « tuario in puoi, io non ho fatto altro; però, « se hauessi fallato in qualche cosa, ne do- « mando misericordia. »

Fu esaminato il giorno medesimo, e interrogato principalmente sul ranno che gli avevan trovato in casa, e sulle sue relazioni col commissario. Intorno al primo, rispose : « signore, io non so niente, et l'hanno fatto « far le donne; he ne dimandano conto da « loro, che lo diranno; et sapeuo tanto io « che quel smoglio vi fosse, quanto che mi « credessi d'esser oggi condotto prigione. »

[1] *Et si qui consanguinei erant*, p. 87.

Intorno al commissario, raccontò del vasetto d'unguento che doveva dargli, e ne specificò gl'ingredienti; altre relazioni con lui, disse di non averne avute, se non che, circa un anno prima, quello era venuto a casa sua, a chiedergli un servizio del suo mestiere.

Subito dopo fu esaminato il figliuolo; e fu allora che quel povero ragazzo ripetè la sciocca ciarla del vasetto e della penna, che abbiam riferita da principio. Del resto, l'esame fu inconcludente; e il Verri osserva, in una postilla, che « si doveva interrogare il figlio del barbiere su quel ranno, e vedere da quanto tempo si trovava nella caldaia, come fatto, a che uso; e allora si sarebbe chiarito meglio l'affare. Ma, » soggiunge, « temevano di non trovarlo reo. » E questa veramente è la chiave di tutto.

Interrogarono però su quel particolare la povera moglie del Mora, la quale alle varie domande rispose che aveva fatto il bucato

dieci o dodici giorni avanti; che ogni volta riponeva del ranno per certi usi di chirurgia; che per questo gliene avevan trovato in casa; ma che quello non era stato adoprato, non essendocene stato bisogno.

Si fece esaminare quel ranno da due lavandaie, e da tre medici. Quelle dissero ch' era ranno, ma alterato; questi, che non era ranno; le une e gli altri, perchè il fondo appiccicava e faceva le fila. « In una bottega d'un barbiere, » dice il Verri, « dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarsi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo varii giorni d'estate?[1] »

Ma in ultimo, da quelle visite non risultava una scoperta; risultava soltanto una contradizione. E il difensore del Padilla ne deduce, con troppo evidente ragione, che « dalla lettura dell' istesso processo offen-

[1] *Oss.* §. IV.

siuo, non si vede constare del corpo del delitto; requisito e preambolo necessario, acciò si venga a Reato, atto tanto pregiudiciale, e danno irreparabile. » E osserva che, tanto più era necessario, in quanto l'effetto che si voleva attribuire a un delitto, il morir tante persone, avèva la sua causa naturale. « Per i quali giuditii incerti, » dice, « quanto fosse necessario venire all'esperienza, lo ricercauano le maligne costellationi, li pronostici de' Matthematici, quali nell' anno 1630 altro non concludeuano che peste, e finalmente il veder tante città insigni della Lombardia, et Italia rimanere desolate, e dalla peste distrutte, in quali non si sentirno pensieri, nè timori di onto. » Anche l'errore vien qui in aiuto della verità: la quale però non n'aveva bisogno. E fa male il vedere come quest'uomo, dopo aver fatto e questa e altre osservazioni, ugualmente atte a dimostrar chimerico il delitto medesimo, dopo avere attribuito alla forza de' tormenti

le deposizioni che accusavano il suo cliente, dica in un luogo queste strane parole: « conuien confessare, che per malignità de' detti nominati, et altri complici, con animo ancor di sualigiare le case, e far guadagni, come il detto barbiere, al fol. 104, disse, si mouessero a tanto delitto contro la propria Patria. »

Nella lettera d'informazione al governatore, il capitano di giustizia parla di questa circostanza così: « Il barbiero è preso, in casa di cui si sono trouate alcune misture, per giudicio de periti, molto sospette. » Sospette! È una parola con cui il giudice comincia, ma con cui non finisce, se non suo malgrado, e dopo aver tentati tutti i mezzi per arrivare alla certezza. E se ognuno non sapesse, o non indovinasse quelli ch'erano in uso anche allora, e che si sarebbero potuti adoprare, quando si fosse veramente pensato a chiarirsi sulla qualità velenosa di quella porcheria, l'uomo che presiedeva al

processo ce l'avrebbe fatto sapere. In quell' altra lettera rammentata poco sopra, con la quale il tribunale della Sanità aveva informato il governatore di quel grande imbrattamento del 18 di maggio, si parlava pure d'un esperimento fatto sopra de' cani, « per accertarsi se tali ontuosità erano pestilentiali o no. » Ma allora non avevan nelle mani nessun uomo sul quale potessero fare l'esperimento della tortura, e contro il quale le turbe gridassero : « tolle! »

Prima però di mettere alle strette il Mora, vollero aver dal commissario più chiare e precise notizie; e il lettore dirà che ce n'era bisogno. Lo fecero dunque venire, e gli domandarono se ciò che aveva deposto era vero, e se non si rammentava d'altro. Confermò il primo detto, ma non trovò nulla da aggiungerci.

Allora gli dissero « che ha molto dell'
« inuerisimile che tra lui et detto barbiero
« non sia passata altra negotiatione di quella

« che ha deposto, trattandosi di negotio tanto
« graue, il quale non si commette a per-
« sone per eseguirlo, se non con grande et
« confidente negotiatione, et non alla fu-
« gita, come lui depone. »

L'osservazione era giusta, ma veniva tardi. Perchè non farla alla prima, quando il Piazza depose la cosa in que' termini? Perchè una cosa tale chiamarla « verità? » Che avessero il senso del verisimile così ottuso, così lento, da volerci un giorno intero per accorgersi che lì non c'era? Essi? Tutt'altro. L'avevan delicatissimo, anzi troppo delicato. Non eran que' medesimi che avevan trovato, e immediatamente, cose inverisimili che il Piazza non avesse sentito parlare dell'imbrattamento di via della Vetra, e non sapesse il nome de' deputati d'una parrocchia? E perchè in un caso così sofistici, in un altro così correnti?

Il perchè lo sapevan loro, e Chi sa tutto; quello che possiamo vedere anche noi è che

trovaron l'inverisimiglianza, quando poteva essere un pretesto alla tortura del Piazza; non la trovarono quando sarebbe stata un ostacolo troppo manifesto alla cattura del Mora.

Abbiam visto, è vero, che la deposizion del primo, come radicalmente nulla, non poteva dar loro alcun diritto di venire a ciò. Ma poichè volevano a ogni modo servirsene, bisognava almeno conservarla intatta. Se gli avessero dette la prima volta quelle parole: « ha molto dell'inuerisimile; » se lui non avesse sciolta la difficoltà, mettendo il fatto in forma meno strana, e senza contradire al già detto (cosa da sperarsi poco); si sarebbero trovati al bivio, o di dover lasciare stare il Mora, o di carcerarlo dopo avere essi medesimi protestato, per dir così, anticipatamente contro un tal atto.

L'osservazione fu accompagnata da un avvertimento terribile. « Et perciò se non si « risoluerà di dire interamente la verità,

« come ha promesso, se gli protesta che non
« se gli seruarà l'impunità promessa, ogni
« volta che si trovi diminuta la suddetta sua
« confessione, et non intiera di tutto quello
« è passato tra di lui et il suddetto Barbiero,
« et per il contrario, dicendo la verità se
« gli seruarà l'impunità promessa. »

E qui si vede, come avevamo accennato sopra, cosa potè servire ai giudici il non ricorrere al governatore per quell'impunità. Concessa da questo, con autorità regia e riservata, con un atto solenne, e da inserirsi nel processo, non si poteva ritirarla con quella disinvoltura. Le parole dette da un auditore si potevano annullare con altre parole.

Si noti che l'impunità per il Baruello fu chiesta al governatore il 5 di settembre, cioè dopo il supplizio del Piazza, del Mora, e di qualche altro infelice. Si poteva allora mettersi al rischio di lasciarne scappar qualcheduno : la fiera aveva mangiato, e i suoi

ruggiti non dovevan più esser così impazienti e imperiosi.

A quell'avvertimento, il commissario dovette, poichè stava fermo nel suo sciagurato proposito, aguzzar l'ingegno quanto poteva, ma non seppe far altro che ripeter la storia di prima. « Dirò a V. S. : due dì « avanti che mi dasse l'onto, era il detto « Barbiero sul corso di Porta Ticinese, con « tre d'altri in compagnia; et vedendomi « passare, mi disse : Commissario, ho un « onto da darui; io gli dissi : volete darmelo « adesso? lui mi disse di no, et all'hora non « mi disse l'effetto che doueua fare il detto « onto; ma quando me lo diede poi, mi disse « ch'era onto da ongere le muraglie, per far « morire la gente; nè io gli dimandai se lo « haueua prouato. » Se non che la prima volta aveva detto : « lui non mi disse niente; « m'imagino bene che detto onto fosse ve- « lenato; » la seconda : « mi disse ch'era per « far morire la gente. » Ma senza farsi caso

d'una tal contradizione, gli domandano chi erano « quelli che erano con detto Barbiero, « et come erano vestiti. »

Chi fossero, non lo sa; sospetta che dovessero essere vicini del Mora; come fossero vestiti, non se ne rammenta; solo mantiene che è vero tutto ciò che ha deposto contro di lui. Interrogato se è pronto a sostenerglielo in faccia, risponde di sì. È messo alla tortura, per purgar l'infamia, e perchè possa fare indizio contro quell'infelice.

I tempi della tortura sono, grazie al cielo, abbastanza lontani, perchè queste formole richiedano spiegazione. Una legge romana prescriveva che « la testimonianza d'un gladiatore o di persona simile, non valesse senza i tormenti[1]. » La giurisprudenza aveva poi determinate, sotto il titolo d'infami, le persone alle quali questa regola dovesse applicarsi; e il reo, confesso o convinto, en-

[1] *Dig.* lib. XXII, tit.V, *de Testibus*; l. 21, 2.

trava in quella categoria. Ecco dunque in che maniera intendevano che la tortura purgasse l'infamia. Come infame, dicevano, il complice non merita fede; ma quando affermi una cosa contro un suo interesse forte, vivo, presente, si può credere che la verità sia quella che lo sforzi ad affermare. Se dunque, dopo che un reo s'è fatto accusatore d'altri, gli s'intima, o di ritrattar l'accusa, o di sottoporsi ai tormenti, e lui persiste nell'accusa; se, ridotta la minaccia ad effetto, persiste anche ne' tormenti, il suo detto diventa credibile: la tortura ha purgato l'infamia, restituendo a quel detto l'autorità che non poteva avere dal carattere della persona.

E perchè dunque non avevan fatta confermare al Piazza ne' tormenti la prima deposizione? Fu anche questo per non mettere a cimento quella deposizione, così insufficiente, ma così necessaria alla cattura del Mora? Certo una tale omissione rendeva questa ancor più illegale: giacchè era bensì

ammesso che l'accusa dell'infame, non confermata ne' tormenti, potesse dar luogo, come qualunque altro più difettoso indizio, a prendere informazioni, ma non a procedere contro la persona[1]. E riguardo alla consuetudine del foro milanese, ecco quel che attesta il Claro in forma generalissima : « Affinchè il detto del complice faccia fede, è necessario che sia confermato ne' tormenti, perchè, essendo lui infame a cagion del suo proprio delitto, non può essere ammesso come testimonio, senza tortura; e così si pratica da noi (et ita apud nos servatur.[2])

Era dunque legale almeno la tortura data al commissario in quest'ultimo costituto? No, certamente : era iniqua, anche secondo le leggi, poichè gliela davano per convalidare un'accusa che non poteva diventar valida con nessun mezzo, a cagion dell'impunità da cui era stata promossa. E si veda

[1] *V.* Farinacci, Quæst. XLIII, 134, 135.
[2] *Op cit.* Quæst. XXI, 13.

come gli avesse avvertiti a proposito il loro Bossi. « Essendo la tortura un male irreparabile, si badi bene di non farla soffrire in vano a un reo in casi simili, cioè quando non ci siano altre presunzioni o indizi del delitto.[1] »

Ma che? facevan dunque contro la legge, a dargliela, e a non dargliela? Sicuro; e qual maraviglia che chi s'è messo in una strada falsa, arrivi a due che non son buone, nè l'una nè l'altra?

Del resto, è facile indovinare che la tortura datagli per fargli ritrattare un'accusa, non dovette esser così efficace come quella datagli per isforzarlo ad accusarsi. Infatti, non ebbero questa volta a scrivere esclamazioni, a registrare urli nè gemiti : sostenne tranquillamente la sua deposizione.

Gli domandaron due volte perchè non l'avesse fatta nè primi costituti. Si vede che

[1] *Op. cit.* tit. *de indiciis et considerationibus ante torturam;* 152.

non potevan levarsi dalla testa il dubbio, e dal cuore il rimorso che quella sciocca storia fosse un' ispirazion dell' impunità. Rispose: « fu per l' impedimento dell' aqua che ho « detto che haueuo beuuta. » Avrebbero certamente desiderato qualcosa di più concludente; ma bisognava contentarsi. Avevan trascurati, che dico? schivati, esclusi tutti i mezzi, che potevan condurre alla scoperta della verità: delle due contrarie conclusioni che potevan risultare dalla ricerca, n' avevan voluta una, e adoprato, prima un mezzo, poi un altro, per ottenerla a qualunque costo: potevan pretendere di trovarci quella soddisfazione che può dar la verità sinceramente cercata? Spegnere il lume è un mezzo opportunissimo per non veder la cosa che non piace, ma non per veder quella che si desidera.

Calato dalla fune, e mentre lo slegavano, il commissario disse: « Signore, vi voglio « un puoco pensar sino a dimani, et dirò

« poi quello d'auantaggio, che mi ricorderò,
« tanto contro di lui, quanto d'altri. »

Mentre poi lo riconducevano in carcere, si fermò, dicendo: « ho non so che da dire; » e nominò come gente amica del Mora, e pochi di buono, quel Baruello, e due, « fo-« resari[1] », Girolamo e Gaspare Migliavacca, padre e figlio.

Così lo sciagurato cercava di supplir col numero delle vittime alla mancanza delle prove. Ma coloro che l'avevano interrogato, potevano non accorgersi che quell'aggiungere era una prova di più che non aveva che rispondere? Eran loro che gli avevan chiesto delle circostanze che rendessero verisimile il fatto; e chi propone la difficoltà, non si può dir che non la veda. Quelle nuove denunzie in aria, o que' tentativi di denunzie volevan dire apertamente: voi altri preten-

[1] Arrotini di forbici per tagliar l'oro filato. L'esserci una professione a parte per quell'industria secondaria, fa vedere come fiorisse ancora la principale.

dete ch'io vi renda chiaro un fatto; come è possibile, se il fatto non è? Ma, in ultimo, quel che vi preme è d'aver delle persone da condannare: persone ve ne do; a voi tocca a cavarne quel che vi bisogna. Con qualcheduno vi riuscirà: v'è pur riuscito con me.

Di que' tre nominati dal Piazza, e d'altri che, andando avanti, furon nominati con ugual fondamento, e condannati con ugual sicurezza, non faremo menzione, se non in quanto potrà esser necessario alla storia di lui e del Mora (i quali, per essere i primi caduti in quelle mani, furono riguardati sempre come i principali autori del delitto); o in quanto ne esca qualcosa degna di particolare osservazione. Omettiamo pure in questo luogo, come faremo altrove, de' fatti secondari e incidenti, per venir subito al secondo esame del Mora; che fu in quel giorno medesimo.

In mezzo a varie domande, sul suo specifico, sul ranno, su certe lucertole che aveva

fatto prender da de' ragazzi, per comporne un medicamento di que' tempi (domande alle quali soddisfece come un uomo che non ha nulla da nascondere nè da inventare) gli metton lì i pezzi di quella carta che aveva stracciata nell' atto della visita. « La rico- « nosco, disse, per quella scrittura che io « strazziai inauertentamente; et si potranno « li pezzetti congregar insieme, per veder la « continenza, et mi verrà ancora a memoria « da chi mi sij stata data. »

Passaron poi a fargli un' interrogazione di questa sorte : « in che modo, non hauendo « più che tanta amicitia con il detto Com- « missario chiamato Gulielmo Piazza, come « ha detto nel precedente suo esame, esso « Commissario con tanta libertà gli ricercò « il suddetto vaso di preseruatiuo; et lui « Constituto, con tanta libertà et prestezza, « si offerse di darglielo, et l' interpellò di « andarlo a pigliare, come nell' altro suo « esame ha deposto. »

Ecco che torna in campo la misura stretta della verisimiglianza. Quando il Piazza asserì per la prima volta, che il barbiere, « suo « amico di bon dì e bon anno, » con quella medesima « libertà e prestezza, » gli aveva offerto un vasetto per far morire la gente, non gli fecero difficoltà; la fanno a chi asserisce che si trattava d' un rimedio. Eppure, si devono naturalmente usar meno riguardi nel cercare un complice necessario a una contravvenzion leggiera, e per una cosa in sè onestissima, che a cercarlo, senza necessità, per un attentato pericoloso quanto esecrabile : e non è questa una scoperta che si sia fatta in questi due ultimi secoli. Non era l' uomo del secento che ragionava così alla rovescia : era l' uomo della passione. Il Mora rispose : « io lo feci per l' interesse. »

Gli domandano poi se conosce quelli che il Piazza aveva nominati ; risponde che li conosce, ma non è loro amico, perchè « son « certa gente da lasciarli fare il fatto suo. »

Gli domandano se sa chi avesse fatto quell' imbrattamento di tutta la città; risponde di no. Se sa da chi il commissario abbia avuto l'unguento per unger le muraglie: risponde ancora di no.

Gli domandan finalmente: « se sa che per-
« sona alcuna, con offerta de danari, habbi,
« ricercato il detto Commissario ad ontar le
« muraglie della Vedra de' Cittadini, et che
« per così fare, li habbi poi dato un vasetto
« di vetro con dentro tal onto. » Rispose, chinando la testa, e abbassando la voce (« flectens caput, et submissa voce ») : non so niente.

Forse soltanto allora cominciava a vedere a che strano e orribil fine potesse riuscire quel rigirio di domande. E chi sa in che maniera sarà stata fatta questa da coloro, che, incerti, volere o non volere, della loro scoperta, tanto più dovevano accennar di saperne, e mostrarsi anticipatamente forti contro le negative che prevedevano. I visi e gli

atti che facevan loro, non li notavano. Andaron dunque avanti a domandargli direttamente: « se lui Constituto ha ricercato il « suddetto Gulielmo Piazza Commissario « della Sanità ad ongere le muraglie lì a torno « alla Vedra de'Cittadini, et per così fare se « gli ha dato un vasetto di vetro con dentro « l'onto che doueua adoperare; con promessa « di dargli ancora una quantità de danari. »

Esclamò, più che non rispose: « Signor « no! maide[1] nò! no in eterno! far io queste « cose? » Son parole che può dire un colpevole, quanto un innocente; ma non nella stessa maniera.

Gli fu replicato, « che cosa dirà poi quando « dal suddetto Gulielmo Piazza Commissario

[1] Antica interiezion milanese, corrispondente al toscano *madiè*, « particella usata dagli antichi, alla provenzale, » dice la Crusca. Significava in origine *mio Dio*; ed era una delle tante formole di giuramento, entrate per abuso nel discorso ordinario. Ma in questo caso quel Nome non sarebbe stato nominato in vano.

« della Sanità, gli sarà questa verità soste-
« nuta in faccia. »

Di nuovo « questa verità! » Non conoscevan la cosa che per la deposizione d'un supposto complice; a questo avevan detto essi medesimi, il giorno medesimo, che, come la raccontava lui, « haueua molto dell'in-
« uerisimile; » lui non ci aveva saputa aggiungere neppure un'ombra di verisimiglianza, se la contradizione non ne dà; e al Mora dicevano francamente: « questa ve-
« rità! » Era, ripeto, rozzezza de' tempi? era barbarie delle leggi? era ignoranza? era superstizione? O era una di quelle volte che l'iniquità si smentisce da sè?

Il Mora rispose: « quando mi dirà questo
« in faccia, dirò che è un infame, et che non
« può dire questo, perchè non ha mai par-
« lato con me di tal cosa, et guardimi
« Dio! »

Si fa venire il Piazza, e, alla presenza del Mora, gli si domanda, tutto di seguito, se è

vero questo e questo e questo; tutto ciò che ha deposto. Risponde : « Signor sì, che è « vero. » Il povero Mora grida : « ah Dio « misericordia! non si trouarà mai questo. »

Il commissario : « io sono a questi ter- « mini, per sostentarui voi. »

Il Mora : « non si trouarà mai; non pro- « uarete mai d'esser stato a casa mia. »

Il commissario : « non fossi mai stato in « casa vostra, come vi son stato; che sono a « questi termini per voi. »

Il Mora : « non si trouarà mai che siate « stato a casa mia. »

Dopo di ciò, furon rimandati, ognunò nel suo carcere.

Il capitano di giustizia, nella lettera al governatore, più volte citata, rende conto di quel confronto in questi termini : « Il Piazza animosamente gli ha sostenuto in faccia, esser vero ch'egli riceuè da lui tale unguento, con le circostanze del luogo e del tempo. » Lo Spinola dovette credere che il Piazza

avesse specificate queste circostanze, contraddittoriamente col Mora; e tutto quel sostenere animosamente si riduceva in realtà a un : « Signor sì, che è vero. »

La lettera finisce con queste parole : « Si vanno facendo altre diligenze per scoprire altri complici, o mandanti. Fratanto ho voluto che quello che passa fosse inteso da V. E., alla quale humilmente bacio le mani, et auguro prospero fine delle sue imprese. » Probabilmente ne furono scritte altre, che sono perdute. In quanto all'imprese, l'augurio andò a vôto. Lo Spinola, non ricevendo rinforzi, e disperando ormai di prender Casale, s'ammalò, anche di passione, verso il principio di settembre, e morì il 25, mancando sull'ultimo all'illustre soprannome di prenditor di città, acquistato nelle Fiandre, e dicendo (in ispagnolo): m'han levato l'onore. Gli avevan fatto peggio, col dargli un posto a cui erano annesse tante obbligazioni, delle quali pare che a lui ne premesse solamente

una : e probabilmente non gliel'avevan dato che per questa.

Il giorno dopo il confronto, il commissario chiese d'esser sentito; e, introdotto, disse : « Il Barbiero ha detto ch'io non sono « mai stato a casa sua; perciò V. S. esamini « Baldassar Litta, che sta nella casa dell'An- « tiano, nella Contrada di S. Bernardino, et « Stefano Buzzio, che fa il tintore, et sta « nel portone per contro S. Agostino, presso « S. Ambrogio, li quali sono informati ch'io « sono stato nella casa et bottega di detto « Barbiero. »

Era venuto a fare una tal dichiarazione, di suo proprio impulso? O era un suggerimento fattogli dare da' giudici? Il primo sarebbe strano, e l'esito lo farà vedere; del secondo c'era un motivo fortissimo. Volevano un pretesto per mettere il Mora alla tortura; e tra le cose che, secondo l'opinione di molti dottori, potevan dare all'accusa del complice quel valore che non aveva

da sè, e renderla indizio sufficiente alla tortura del nominato, una era che tra loro ci fosse amicizia. Non però un' amicizia, una conoscenza qualunque; perchè, « a intenderla così » dice il Farinacci, « ogni accusa d' un complice farebbe indizio, essendo troppo facile che il nominante conosca il nominato in qualche maniera; ma bensì un praticarsi stretto e frequente, e tale da render verisimile che tra loro si sia potuto concertare il delitto [1]. » Per questo avevan domandato da principio al commissario, « se « detto Barbiero è amico di lui Constituto. » Ma il lettore si rammenta della risposta che n' ebbero : « amico sì, buon dì buon anno. » L' intimazione minacciosa fattagli poi, non aveva prodotto niente di più; e quello che avevan cercato come un mezzo, era diventato un ostacolo. È vero che non era, nè poteva diventar mai un mezzo legittimo nè le-

[1] Quæst. XLIII, 172-174.

gale, e che l'amicizia più intima e più provata non avrebbe potuto dar valore a un' accusa resa insanabilmente nulla dalla promessa d'impunità. Ma a questa difficoltà, come a tante altre che non risultavano materialmente dal processo, ci passavan sopra: quella, l'avevan messa in evidenza essi medesimi con le loro domande; e bisognava veder di levarla. Nel processo son riferiti discorsi di carcerieri, di birri e di carcerati per altri delitti, messi in compagnia di quegl'infelici, « per cavar loro qualcosa di « bocca. » È quindi più che probabile che abbiano, con uno di questi mezzi, fatto dire al commissario, che la sua salvezza poteva dipendere dalle prove che desse della sua amicizia col Mora; e che lo sciagurato, per non dir che non n'aveva, sia ricorso a quel partito, al quale non avrebbe mai pensato da sè. Perchè, quale assegnamento potesse fare sulla testimonianza de' due che aveva citati, si vede dalle loro deposizioni. Bal-

dassare Litta, interrogato « se ha mai visto « il Piazza in casa o in bottega del Mora, » risponde : « signor, no. » Stefano Buzzi, interrogato « se sa che tra il detto Piazza et « Barbiero vi passi alcuna amicitia, » risponde : « può essere che siano amici, et che « si salutassero; ma questo non lo saprei mai « dire a V. S. » Interrogato di nuovo « se sa « che il detto Piazza sia mai stato in casa o « bottega del detto Barbiero, » risponde : « non lo saprei mai dire a V. S. »

Vollero poi sentire un altro testimonio, per verificare una circostanza asserita dal Piazza nella sua deposizione; cioè che un certo Matteo Volpi s'era trovato presente, quando il barbiere gli aveva detto : « ho poi « da darui un non so che. » Questo Volpi, interrogato su di ciò, non solo risponde di non ne saper nulla, ma, « redarguito, » aggiunge risolutamente : « io giurarò che non ho mai « visto che si siano parlati insieme. »

Il giorno seguente, 30 di giugno, fu sot-

tomesso il Mora a un nuovo esame; e non s'indovinerebbe mai come lo principiassero.

« Che dica per qual causa lui Constituto, « nell'altro suo esame, mentre fu confron- « tato con Gulielmo Piazza Commissario « della Sanità, ha negato a pena hauer cogni- « tione di lui, dicendo che mai fu in casa « sua, cosa però che in contrario gli fu « sostenuta in faccia; et pure, nel primo « suo esame mostra d'hauere piena sua co- « gnitione, cosa che ancor depongono altri « nel processo formato; il che ancora si co- « nosce per vero dalla prontezza sua in offe- « rirli, et apparecchiarli il vaso di preserva- « tiuo, deposto nel suo precedente esame. »

Risponde : « è ben vero che detto Com- « missario passa da lì spesso dalla mia bot- « tega; ma non ha prattica di casa mia, nè « di me. »

Replicano : « che non solo è contrario al « suo primo esame, ma ancora alla depo- « sitione d'altri testimonij.... »

Qui è superflua qualunque osservazione.

Non osaron però di metterlo alla tortura sulla deposizion del Piazza, ma che fecero? ricorsero all'espediente degl'inverisimili; e, cosa da non credersi, uno fu il negar che faceva d'avere amicizia col Piazza, e che questo praticasse in casa sua; mentre asseriva d'avergli promesso il preservativo! L'altro che non rendesse un conto soddisfacente del perchè aveva fatta in pezzi quella scrittura. Chè il Mora seguitava a dire d'averlo fatto senza badarci, e non credendo che una tal cosa potesse importare alla giustizia; o che temesse, povero infelice! d'aggravarsi confessando che l'aveva fatto per trafugar la prova d'una contravvenzione, o che infatti non sapesse ben render conto a sè stesso di ciò che aveva fatto in que' primi momenti di confusione e di spavento. Ma sia come si sia, que' pezzi gli avevano: e se credevano che in quella scrittura ci potesse esser qualche indizio del delitto, potevan rimetterla in-

sieme, e leggerla come prima: il Mora stesso gliel'aveva suggerito. Anzi, chi mai crederà che non l'avessero già fatto?

Intimaron dunque al Mora, con minaccia della tortura, che dicesse la verità su que' due punti. Rispose: « già ho detto quello « che passa intorno alla scrittura; et puole « il Commissario dir quello che vole, per- « chè dice un'infamità, perchè io non gli « ho dato niente. »

Credeva (e non doveva crederlo?) che questa fosse in ultimo la verità che volevan da lui; ma no signore; gli dicono « che non « se gli ricerca questa particolarità, perchè « sopra di essa non s'interroga, nè si vole « per adesso altra verità da lui, che di sa- « pere il fine perchè ha scarpato (stracciato) « la detta scrittura, et perchè ha negato et « neghi che il detto Commissario sia stato « alla bottega sua, mostrando quasi di non « hauer cognitione di lui. »

Non si troverebbe, m'immagino, così fa-

cilmente un altro esempio d'un così sfrontatamente bugiardo rispetto alle formalità legali. Essendo troppo manifestamente mancante il diritto d'ordinar la tortura per l'oggetto principale, anzi unico, dell'accusa, volevano far constare ch'era per altro. Ma il mantello dell'iniquità è corto; e non si può tirarlo per ricoprire una parte, senza scoprirne un'altra. Compariva così di più, che non avevano, per venire a quella violenza, altro che due iniquissimi pretesti: uno dichiarato tale in fatto da loro medesimi, col non voler chiarirsi di ciò che contenesse la scrittura; l'altro, dimostrato tale, e peggio, dalle testimonianze con cui avevan tentato di farlo diventare indizio legale.

Ma si vuol di più? Quand'anche i testimoni avessero pienamente confermato il secondo detto del Piazza su quella circostanza particolare e accessoria; quand'anche non ci fosse stata in mezzo l'impunità; la deposizion di costui non poteva più sommi-

nistrare nessun indizio legale. « Il complice che varia e si contradice nelle sue deposizioni, essendo perciò anche spergiuro, non può fare, contro i nominati, indizio alla tortura... anzi nemmeno all' inquisizione... e questa si può dire dottrina comunemente ricevuta dai dottori.[1] »

Il Mora fu messo alla tortura!

L' infelice non aveva la robustezza del suo calunniatore. Per qualche tempo però, il dolore non gli tirò fuori altro che grida compassionevoli, e proteste d' aver detta la verità. « Oh Dio mio! non ho cognitione di « colui, nè ho mai hauuto pratica con lui, « et per questo non posso dire.... et per « questo dice la bugia che sia praticato in « casa mia, nè che sia mai stato nella mia « bottega. Son morto! misericordia, mio Si- « gnore! misericordia! Ho stracciato la scrit- « tura, credendo fosse la ricetta del mio

[1] Farinacci, Quæst. XLIII; 185, 186.

« elettuario.... perchè voleuo il guadagno io « solamente. »

« Questa non è causa sufficiente, » gli dissero. Supplicò d'esser lasciato giù, che direbbe la verità! Fu lasciato giù, e disse: « La verità è che il Commissario non ha « pratica alcuna meco. » Fu ricominciato e accresciuto il tormento : alle spietate istanze degli esaminatori, l'infelice rispondeva : « V. S. veda quello che vole che dica, lo « dirò : » la risposta di Filota a chi lo faceva tormentare, per ordine d'Alessandro il grande, « il quale stava ascoltando pur anch' esso dietro ad un arazzo [1] » « dic quid me « velis dicere [2]; » e la risposta di chi sa quant'altri infelici.

Finalmente, potendo più lo spasimo che il ribrezzo di calunniar sè stesso, che il pensiero del supplizio, disse : « ho dato un va- « setto pieno di brutto, cioè sterco, acciò

[1] Plutarco, *Vita d'Alessandro;* traduzione del Pompei.

[2] Q. Curtii, VI, 11.

« imbrattasse le muraglie, al Commissario.
« V. S. mi lasci giù, che dirò la verità. »

Così eran riusciti a far confermare al Mora le congetture del birro, come al Piazza l'immaginazioni della donnicciola; ma in questo secondo caso con una tortura illegale, come nel primo con un' illegale impunità. L'armi eran prese dall' arsenale della giurisprudenza; ma i colpi eran dati ad arbitrio, e a tradimento.

Vedendo che il dolore produceva l' effetto che avevan tanto sospirato, non esaudiron la supplica dell' infelice, di farlo almeno cessar subito. Gl' intimarono « che cominci « a dire. »

Disse: « era sterco humano, smojazzo » (ranno; ed ecco l' effetto di quella visita della caldaia, cominciata con tanto apparato, e troncata con tanta perfidia); « perchè me lo domandò lui, cioè il Commis« sario, per imbrattare le case, et di quella « materia che esce dalla bocca dei morti,

« che son sul carri. » E nemmen questo era un suo ritrovato. In un esame posteriore, interrogato « doue ha imparato tal sua com« positione, » rispose: « diceuano così in « barbaria, che si adoperaua di quella ma« teria che esce dalla bocca de' morti.... et « io m'ingegnai ad aggiongerui la lisciuia « et il sterco. » Avrebbe potuto rispondere: da' miei assassini, ho imparato; da voi altri e dal pubblico.

Ma c'è qui qualche altra cosa di molto strano. Come mai uscì fuori con una confessione che non gli avevan richiesta, che avevano anzi esclusa da quell'esame, dicendogli che « non se gli ricerca questa parti« colarità, perchè sopra di essa non s'inter« roga? » Poichè il dolore lo strascinava a mentire, par naturale che la bugia dovesse stare almeno ne' limiti delle domande. Poteva dire d'essere amico intrinseco del commissario; poteva inventar qualche motivo colpevole, aggravante, dell'avere stracciata

la scrittura; ma perchè andar più in là di quello che lo spingevano? Forse, mentre era soprafatto dallo spasimo, gli andavan suggerendo altri mezzi per farlo finire? gli facevano altre interrogazioni, che non furono scritte nel processo? Se fosse così, potremmo esserci ingannati noi a dir che avevano ingannato il governatore col lasciargli credere che il Piazza fosse stato interrogato sul delitto. Ma se allora non abbiam messo in campo il sospetto che la bugia fosse nel processo, piuttosto che nella lettera, fu perchè i fatti non ce ne davano un motivo bastante. Ora è la difficoltà d'ammettere un fatto stranissimo, che ci sforza quasi a fare una supposizione atroce, in aggiunta di tante atrocità evidenti. Ci troviam, dico, tra il credere che il Mora s'accusasse, senza esserne interrogato, d'un delitto orribile, che non aveva commesso, che doveva procacciargli una morte spaventosa, e il congetturar che coloro, mentre riconoscevan col

fatto di non avere un titolo sufficiente di tormentarlo per fargli confessar quel delitto, profittassero della tortura datagli con un altro pretesto, per cavargli di bocca una tal confessione. Veda il lettore quel che gli pare di dovere scegliere.

L'interrogatorio che succedette alla tortura fu, dalla parte de' giudici, com'era stato quello del commissario dopo la promessa d'impunità, un misto o, per dir meglio, un contrasto d'insensatezza e d'astuzia, un moltiplicar domande senza fondamento, e un ometter l'indagini più evidentemente indicate dalla causa, più imperiosamente prescritte dalla giurisprudenza.

Posto il principio che « nessuno commette un delitto senza cagione; » riconosciuto il fatto che « molti deboli d'animo avevan confessato delitti che poi, dopo la condanna, e al momento del supplizio, avevan protestato di non aver commessi, e s'era trovato infatti, quando non era più tempo,

che non gli avevan commessi, » la giurisprudenza aveva stabilito che « la confessione non avesse valore, se non c'era espressa la cagione del delitto, e se questa cagione non era verisimile e grave, in proporzion del delitto medesimo [1]. » Ora, l'infelicissimo Mora, ridotto a improvvisar nuove favole, per confermar quella che doveva condurlo a un atroce supplizio, disse, in quell'interrogatorio, che la bava de' morti di peste l'aveva avuta dal commissario, che questo gli aveva proposto il delitto, e che il motivo del fare e dell'accettare una proposta simile era che, ammalandosi, con quel mezzo, molte persone, avrebbero guadagnato molto tutt'e due: uno, nel suo posto di commissario; l'altro, con lo spaccio del preservativo. Non domanderemo al lettore se, tra l'enormità e i pericoli d'un tal delitto, e l'importanza di tali guadagni (ai quali, del

[1] Farinacci, Quæst. L, 31; LXXXI, 40; LII, 150, 152.

resto, gli aiuti della natura non mancavan di certo), ci fosse proporzione. Ma se credesse che que' giudici, per esser del secento, ce la trovassero, e che una tal cagione paresse loro verisimile, li sentirà essi medesimi dir di no, in un altro esame.

Ma c' era di più: c' era contro la cagione addottá dal Mora una difficoltà più positiva, più materiale, se non più forte. Il lettore può rammentarsi che il commissario, accusando sè stesso, aveva addotta anche lui la cagione da cui era stato mosso al delitto; cioè che il barbiere gli aveva detto: « un-« gete.... et poi venete da me, che hauerete « una mano, » o come disse nel costituto seguente, « una buona mano de danari. » Ecco dunque due cagioni d' un solo delitto: due cagioni, non solo diverse, ma opposte e incompatibili. È l' uomo stesso che, secondo una confessione, offre largamente danari per avere un complice; secondo l' altra, acconsente al delitto per la speranza d' un

miserabile guadagno. Dimentichiamo quel che s'è visto fin qui : come sian venute fuori quelle due cagioni, con che mezzi si siano avute quelle due confessioni; prendiam le cose al punto dove sono arrivate. Cosa facevano, trovandosi a un tal punto, de'giudici ai quali la passione non avesse pervertita, offuscata, istupidita la coscienza? Si spaventavano d'essere andati (foss'anche senza colpa) tanto avanti; si consolavano di non essere almeno andati fino all'ultimo, all'irreparabile affatto; si fermavano all'inciampo fortunato che gli aveva trattenuti dal precipizio; s'attaccavano a quella difficoltà, volevano sciogliere quel nodo; qui adopravan tutta l'arte, tutta l'insistenza, tutti i rigiri dell'interrogazioni; qui ricorrevano ai confronti; non facevano un passo prima d'aver trovato (ed era forse cosa difficile?) qual de' due mentisse, o se forse mentissero tutt'e due. I nostri esaminatori, avuta quella risposta del Mora : « perchè lui hauerebbe guada-

« gnato assai, poichè si sarian ammalate « delle persone assai, et io hauerei guada-« gnato assai con il mio elettuario, » passarono ad altro.

Dopo ciò, basterà, se non è anche troppo, il toccar di fuga, e in parte, il rimanente di quel costituto.

Interrogato, « se vi sono altri complici « di questo negotio, » risponde : « vi sa-« ranno li suoi compagni del Piazza, i quali « non so chi siano. » Gli si protesta « che « non è verisimile che non lo sappi. » Al suono di quella parola, terribile foriera della tortura, l'infelice afferma subito, nella forma più positiva : « sono li Foresari et il « Baruello : » quelli che gli erano stati nominati e così indicati, nel costituto antecedente.

Dice che il veleno lo teneva nel fornello, cioè dove loro s'erano immaginati che potesse essere; dice come lo componeva, e conclude : « buttauo via il resto nella Vedra. »

Non possiam tenerci qui di non trascrivere una postilla del Verri. « E non avrebbe gettato nella Vetra il resto, dopo la prigionia del Piazza! »

Risponde a caso ad altre domande che gli fanno su circostanze di luogo, di tempo e di cose simili, come se si trattasse d'un fatto chiaro e provato in sostanza, e non ci mancassero che delle particolarità; e finalmente, è messo di nuovo alla tortura, affinchè la sua deposizione potesse valer contro i nominati, e segnatamente contro il commissario. Al quale avevan data la tortura per convalidare una deposizione opposta a questa in punti essenziali! Qui non potremmo allegar testi di leggi, nè opinioni di dottori; perchè in verità la giurisprudenza non aveva preveduto un caso simile.

La confessione fatta nella tortura non valeva, se non era ratificata senza tortura, e in un altro luogo, di dove non si potesse vedere l'orribile strumento, e non nello

stesso giorno. Eran ritrovati della scienza, per rendere, se fosse stato possibile, spontanea una confessione forzata, e soddisfare insieme al buon senso, il quale diceva troppo chiaro che la parola estorta dal dolore non può meritar fede, e alla legge romana che consacrava la tortura. Anzi la ragione di quelle precauzioni, la ricavavano gl' interpreti dalla legge medesima, cioè da quelle strane parole: « La tortura è cosa fragile e pericolosa e soggetta a ingannare; giacchè molti, per forza d' animo o di corpo, curan così poco i tormenti, che non si può, con un tal mezzo, aver da loro la verità; altri sono così intolleranti del dolore, che dicon qualunque falsità, piuttosto che sopportare i tormenti [1]. » Dico: strane parole, in una

[1] Res est (quæstio) fragilis et periculosa, et quæ veritatem fallat. Nam plerique, patientia sive duritia tormentorum, ita tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quovis mentiri quam pati tormenta velint. *Dig.*, lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 1, 23.

legge che manteneva la tortura; e per intendere come non ne cavasse altra conseguenza, se non che «ai tormenti non si deve creder sempre,» bisogna rammentarsi che quella legge era fatta in origine per gli schiavi, i quali, nell'abiezione e nella perversità del gentilesimo, poterono esser considerati come cose e non persone, e sui quali si credeva quindi lecito qualunque esperimento, a segno che si tormentavano per iscoprire i delitti degli altri. De' nuovi interessi di nuovi legislatori la fecero poi applicare anche alle persone libere; e la forza dell'autorità la fece durar tanti secoli più del gentilesimo: esempio non raro, ma notabile, di quanto una legge, avviata che sia, possa estendersi al di là del suo principio, e sopravvivergli.

Per adempir dunque una tale formalità, chiamarono il Mora a un nuovo esame, il giorno seguente. Ma siccome in tutto dovevan metter qualcosa d'insidioso, d'avvan-

taggioso, di suggestivo, così, in vece di domandargli se intendeva di ratificar la sua confessione, gli domandarono « se ha cosa « alcuna d' aggiongere all' esame et confes- « sione sua, che fece hieri, doppo che fu « ommesso di tormentare. » Escludevano il dubbio : la giurisprudenza voleva che la confessione della tortura fosse rimessa in questione; essi la davan per ferma, e chiedevan soltanto che fosse accresciuta.

Ma in quell' ore (direm noi di riposo?) il sentimento dell' innocenza, l' orror del supplizio, il pensiero della moglie, de' figli, avevan forse data al povero Mora la speranza d' esser più forte contro nuovi tormenti; e rispose : « Signor no, che non ho cosa d'ag- « giongerui, et ho più presto cosa da smi- « nuire. » Dovettero pure domandargli, « che « cosa ha da sminuire. » Rispose più apertamente, e come prendendo coraggio: « quell' « unguento che ho detto, non ne ho fatto « minga (mica), et quello che ho detto, l' ho

« detto per i tormenti. » Gli minacciaron subito la rinnovazion della tortura; e ciò (lasciando da parte tutte l'altre violente irregolarità) senza aver messe in chiaro le contradizioni tra lui e il commissario, cioè senza poter dire essi medesimi se quella nuova tortura gliel' avrebbero data sulla sua confessione, o sulla deposizion dell' altro; se come a complice, o come a reo principale; se per un delitto commesso ad istigazione altrui, o del quale era stato l' istigatore; se per un delitto che lui aveva voluto pagar generosamente, o dal quale aveva sperato un miserabile guadagno.

A quella minaccia, rispose ancora: « re-« plico che quello che dissi hieri non è vero « niente, et lo dissi per li tormenti. » Poi riprese: « V. S. mi lasci un puoco dire un' « Ave Maria, et poi farò quello che il Signore « me inspirarà; » e si mise in ginocchio davanti a un' immagine del Crocifisso, cioè di quello che doveva un giorno giudicare i

suoi giudici. Alzatosi dopo qualche momento, e stimolato a confermar la sua confessione, disse: « in conscienza mia, non è vero « niente. » Condotto subito nella stanza della tortura, e legato, con quella crudele aggiunta del canapo, l'infelicissimo disse: « V. S. « non mi stij a dar più tormenti, che la ve- « rità che ho deposto, la voglio mantenere. » Slegato e ricondotto nella stanza dell'esame, disse di nuovo: « non è vero niente. » Di nuovo alla tortura, dove di nuovo disse quello che volevano; e avendogli il dolore consumato fino all'ultimo quel poco resto di coraggio, mantenne il suo detto, si dichiarò pronto a ratificar la sua confessione: non voleva nemmeno che gliela leggessero. A questo non acconsentirono: scrupolosi nell'osservare una formalità ormai inconcludente, mentre violavan le prescrizioni più importanti e più positive. Lettogli l'esame, disse: « è la verità tutto. »

Dopo di ciò, perseveranti nel metodo di

non proseguir le ricerche, di non affrontar le difficoltà, se non dopo i tormenti (ciò che la legge medesima aveva creduto di dover vietare espressamente, ciò che Diocleziano e Massimiano avevan voluto impedire[1]!) pensaron finalmente a domandargli se non aveva avuto altro fine che di guadagnar con la vendita del suo elettuario. Rispose: « che « sappia mi, quanto a me, non ho altro « fine. »

« Che sappia mi! » Chi, se non lui, poteva sapere cosa fosse passato nel suo interno? Eppure quelle così strane parole erano adattate alla circostanza: lo sventurato non avrebbe potuto trovarne altre che significassero meglio a che segno aveva, in quel momento, abdicato, per dir così, sè medesimo, e acconsentiva a affermare, a negare, a sapere quello soltanto, e tutto quello che fosse piaciuto a coloro che disponevan della tortura.

[1] Nel rescritto citato sopra, alla pag. 43.

Vanno avanti, e gli dicono: « che ha molto « dell' inuerisimile che, solamente per hauer « occasione il Commissario di lauorare assai, « et lui Constituto di vendere il suo elettua-« rio habbino procurato, con l'imbratta-« mento delle porte, là destruttione et morte « della gente; perciò dica a che fine, et per « rispetto si sono mossi loro duoi a così fare, « per un interesse così legiero. »

Ora vien fuori quest' inverisimiglianza? Gli avevan dunque minacciata e data a più riprese la tortura per fargli ratificare una confessione inverisimile! L' osservazione era giusta, ma veniva tardi, diremo anche qui; giacchè il rinnovarsi delle circostanze medesime, ci sforza quasi a usar le medesime parole. Come non s' erano accorti che ci fosse inverisimiglianza nella deposizione del Piazza, se non quando ebbero, su quella deposizione, carcerato il Mora; così ora non s' accorgono che ci sia inverisimiglianza nella confession di questo, se non dopo avergli

estorta una ratificazione che, in mano loro, diventa un mezzo sufficiente per condannarlo. Vogliam supporre che realmente non se n'accorgessero che in questo momento? Come spiegheremo allora, come qualificheremo il ritener valida una tal confessione, dopo una tale osservazione? Forse il Mora diede una risposta più soddisfacente che non fosse stata quella del Piazza? La risposta del Mora fu questa: « se il Commissario non lo « sa lui, io non lo so; et bisogna che lui lo « sappia, et da lui V. S. lo saprà, per essere « stato lui l'inuentore. » E si vede che questo rovesciarsi l'uno sull'altro la colpa principale, non era tanto per diminuire ognuno la sua, quanto per sottrarsi all'impegno di spiegar cose che non erano spiegabili.

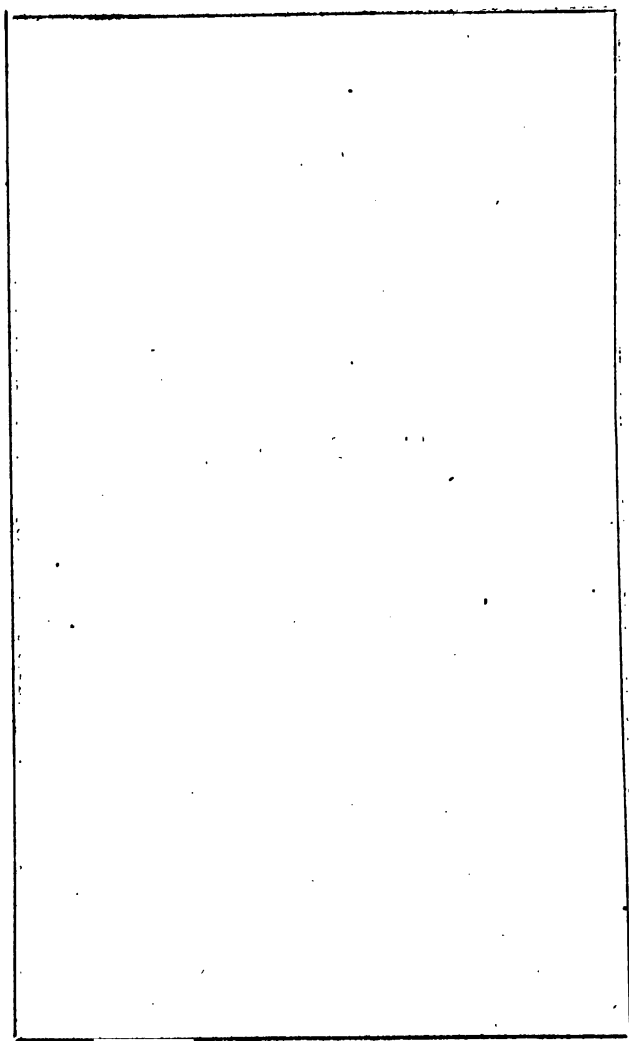
E dopo una risposta simile, gl'intimarono che « per hauer lui Constituto fatto la sud- « detta compositione et unguento, di concerto « del detto Commissario, et a lui doppo dato

« per ontare le muraglie delle case, nel modo « et forma da lui Constituto et dal detto Com« missario, deposto, a fine di far morire la « gente, sicome il detto Commissario ha « confessato d' hauere per tal fine eseguito, « esso Constituto si fa reo d' hauer procurato « in tal modo la morte della gente, et che « per hauer così fatto, sij incorso nelle pene « imposte dalle leggi a chi procura et tenta « di così fare. »

Ricapitoliamo. I giudici dicono al Mora: come è possibile che vi siate determinati a commettere un tal delitto, per un tal interesse? Il Mora risponde: il commissario lo deve sapere, per sè, e per me: domandatene a lui. Li rimette a un altro, per la spiegazione d'un fatto dell'animo suo, perchè possan chiarirsi come un motivo sia stato sufficiente a produrre in lui una deliberazione. E a qual altro? A uno che non ammetteva un tal motivo, poichè attribuiva il delitto a tutt'altra cagione. E i giudici tro-

vano che la difficoltà è sciolta, che il delitto confessato dal Mora è diventato verisimile; tanto che ne lo costituiscono reo.

Non poteva esser l'ignoranza quella che faceva loro vedere inverisimiglianza in un tal motivo; non era la giurisprudenza quella che li portava a fare un tal conto delle condizioni trovate e imposte dalla giurisprudenza.

CAPITOLO V.

CAPITOLO V.

L'impunità e la tortura avevan prodotto due storie; e benchè questo bastasse a tali giudici per proferir due condanne, vedremo ora come lavorassero e riuscissero, per quanto era possibile, a rifondér le due storie in una sola. Vedremo poi, in ultimo, come mostrassero, col fatto, d'esser persuasi essi medesimi, anche di questa.

Il senato confermò e estese la decisione de' suoi delegati. « Sentito ciò che risultava dalla confessione di Giangiacomo Mora, riscontrate le cose antecedenti, considerato ogni cosa, » meno l'esserci, per un solo delitto, due autori principali diversi, due diverse cagioni, due diversi ordini di fatti, « ordinò che il Mora suddetto.... fosse di nuovo interrogato diligentissimamente, però senza tortura; per fargli spiegar meglio le cose confessate, e ricavar da lui gli altri autori, mandanti, complici del delitto; e che dopo l'esame fosse costituito reo, con la narrativa del fatto, d'aver composto l'unguento mortifero, e datolo a Guglielmo Piazza; e gli fosse assegnato il termine di tre giorni per far le sue difese. E in quanto al Piazza, fosse interrogato se aveva altro da aggiungere alla sua confessione, la quale si trovava mancante; e, non n'avendo, fosse costituito reo d'avere sparso l'unguento suddetto, e assegnatogli il medesimo termine

per le difese. » Cioè : vedete di cavar dall' uno e dall' altro quello che si potrà : a ogni modo, sian costituiti rei, ognuno sulla sua confessione, benchè siano due confessioni contrarie.

Cominciaron dal Piazza, e in quel giorno medesimo. Da aggiungere, lui non aveva nulla, e non sapeva che n'avevan loro; e forse, accusando un innocente, non aveva preveduto che si creava un accusatore. Gli domandano perchè non ha deposto d'aver dato al barbiere della bava d'appestati, per comporre l'unguento. « Non gli ho dato « niente, » risponde; come se quelli che gli avevan creduta la bugia, dovessero credergli anche la verità. Dopo un andirivieni d'altre interrogazioni, gli protestano « che, « per non hauer detta la verità intera, come « hauea promesso, non può nè deue godere « della impunità che se gli era promessa. » Allora dice subito : « Signore, è vero che il « suddetto Barbiero mi ricercò a portargli

« quella materia, et io glie la portai, per « fare il detto onto. » Sperava, con l'ammetter tutto, di ripescar la sua impunità. Poi, o per farsi sempre più merito, o per guadagnar tempo, soggiunse che i danari promessigli dal barbiere dovevan venire da una « persona grande, » e che l'aveva saputo dal barbiere medesimo, ma senza potergli mai cavar di bocca chi fosse. Non aveva avuto tempo d'inventarla.

Ne domandarono al Mora, il giorno dopo; e probabilmente il poverino l'avrebbe inventata lui, come avrebbe potuto, se fosse stato messo alla tortura. Ma, come abbiam visto, il senato l'aveva esclusa per quella volta, affine, si vede, di render meno sfrontatamente estorta la nuova ratificazione che volevano della sua confessione antecedente. Perciò, interrogato « se lui Constituto fu il « primo a ricercare il detto Commissario.... « et gli promise quantità de danari; » rispose: « Signor no; e doue vole V. S. che

« pigli mi (io) questa quantità de danari? »
Potevano infatti rammentarsi che, nella minutissima visita fattagli in casa quando l'arrestarono, il tesoro che gli avevan trovato, era « un baslotto (una ciotola), con « dentro cinque parpagliole (dodici soldi e « mezzo). Domandato della persóna grande, « rispose : V. S. non vole già se non la ve- « rità, e la verità io l' ho detta quando sono « stato tormentato, et ho detto anche d'auan- « taggio. »

Ne' due estratti non è fatto menzione che abbia ratificata la confessione antecedente; se, come è da credere, glielo fecero fare, quelle parole erano una protesta, della quale lui forse non conosceva la forza; ma essi la dovevan conoscere. E del rimanente, da Bartolo, anzi dalla Glossa, fino al Farinacci, era stata, ed era sempre dottrina comune, e come assioma della giurisprudenza, che « la confessione fatta ne' tormenti che fossero dati senza indizi legittimi, rimaneva

nulla e invalida, quand' anche fosse poi ratificata mille volte senza tormenti (etiam quod millies sponte sit ratificata.[1]) »

Dopo di ciò, fu a lui e al Piazza pubblicato, come allora si diceva, il processo (cioè, comunicati gli atti), e dato il termine di due giorni a far le loro difese: e non si vede perchè uno di meno di quello che aveva decretato il senato. Fu all' uno e all' altro assegnato un difensore d' ufizio: quello assegnato al Mora se ne scusò. Il Verri attribuisce, per congettura, quel rifiuto a una cagione che pur troppo non è strana in quel complesso di cose. « Il furore, » dice, « era giunto al segno, che si credeva un' azione cattiva e disonorante il difender questa disgraziata vittima[2]. » Ma nell' estratto stampato, che il Verri non doveva aver visto, è registrata la cagion vera,

[1] Farinacci, Quæst. XXXVII, 110.

[2] Oss. §. IV.

forse non meno strana, e, da una parte, anche più trista. « Lo stesso giorno, due di luglio, il notaio Màuri, chiamato a difendere il detto Mora, disse : « io non posso « accettare questo carico, perchè, prima « sono Notaro criminale, a chi non conuiene « accettar patrocinij, e poi anche perchè « non sono nè Procuratore, nè Auocato; « anderò bene a parlarli, per darli gusto » (per fargli piacere), « ma non accettarò il « patrocinio. » A un uomo condotto ormai appiè del supplizio (e di qual supplizio! e in qual maniera!), a un uomo privo d'aderenze, come di lumi, e che non poteva aver soccorso se non da loro, o per mezzo loro, davano per difensore uno che mancava delle qualità necessarie a un tal incarico, e n'aveva delle incompatibili! Con tanta leggerezza procedevano! mettiam pure che non c'entrasse malizia. E toccava a un subalterno a richiamarli all'osservanza delle regole più note, e più sacrosante!

Tornato, disse: « sono stato dal Mora, il « quale mi ha detto liberamente che non ha « fallato, et che quello che ha detto, l'ha « detto per i tormenti; et perchè gli ho detto « liberamente che non voleuo nè poteuo so- « stener questo carico di diffenderlo, mi ha « detto che almeno il Sig. Presidente sij ser- « vito » (si degni) « di prouederli d'un dif- « fensore, et che non voglia permettere che « habbi da morire indiffeso. » Di tali favori, e con tali parole, l'innocenza supplicava l'ingiustiza! Gliene nominarono infatti un altro.

Quello assegnato il Piazza, « comparve e chiese a voce che gli fosse fatto vedere il processo del suo cliente; e avutolo, lo lesse. » Era questo il comodo che davano alle difese? Non sempre, poichè l'avvocato del Padilla, che divenne, come or ora vedremo, il concreto della « persona grande » buttatà là in astratto e in aria, ebbe a sua disposizione il processo medesimo, tanto da farne copiar

quella buona parte che è venuta per quel mezzo a nostra notizia.

Sullo spirar del termine, i due sventurati chiesero una proroga : « il senato concesse loro tutto il giorno seguente, e non più (et non ultra.) » Le difese del Padilla furon presentate in tre volte : una parte il 24 di luglio 1631; la quale « fu ammessa senza pregiudizio della facoltà di presentar più tardi il rimanente; » l'altra il 13 d'aprile 1632; e l'ultima il 10 di maggio dell'anno medesimo : era allora arrestato da circa due anni. Lentezza dolorosa davvero, per un innocente; ma, paragonata alla precipitazione usata col Piazza e col Mora, per i quali non fu lungo che il supplizio, una tal lentezza è una parzialità mostruosa.

Quella nuova invenzione del Piazza sospese però il supplizio per alcuni giorni, pieni di bugiarde speranze, ma insieme di nuove crudeli torture, e di nuove funeste calunnie. L'auditore della Sanità fu incaricato di rice-

vere, in gran segreto, e senza presenza di notaio, una nuova deposizione di costui; e questa volta fu lui che promosse l'abboccamento, per mezzo del suo difensore, facendo intendere che aveva qualcosa di più da rivelare intorno alla « persona grande. » Pensò probabilmente che, se gli riusciva di tirare in quella rete, così chiusa alla fuga, così larga all'entrata, un pesce grosso; questo per uscirne, ei farebbe un tal rotto, che ne potrebbero scappar fuori anche i piccoli. E siccome, tra le molte e varie conjetture ch'eran girate per le bocche della gente, intorno agli autori di quel funesto imbrattamento del 18 di maggio (chè la violenza del giudizio fu dovuta in gran parte all'irritazione, allo spavento, alla persuasione prodotta da quello: e quanto i veri autori di esso furon più colpevoli di quello che conoscessero loro medesimi!), s'era anche detto che fossero ufiziali spagnoli, così lo sciagurato inventore trovò anche qui qualcosa da attac-

carsi. L'esser poi il Padilla figliuolo del comandate del castello, e l'aver quindi un protettor naturale, che, per aiutarlo, avrebbe potuto disturbare il processo, fu probabilmente ciò che mosse il Piazza a nominar lui piuttosto che un altro: se pure non era il solo ufiziale spagnolo che conoscesse, anche di nome. Dopo l'abboccamento, fu chiamato a confermar giudizialmente la sua nuova deposizione. Nell'altra aveva detto che il barbiere non gli aveva voluto nominar la «persona grande.» Ora veniva a sostenere il contrario; e per diminuire, in qualche maniera, la contradizione, disse che non gliel'aveva nominata subito. «Finalmente mi disse doppò il spatio di quattro o cinque giorni, che questo capo grosso era un tale di Padiglia, il cui nome non mi raccordo, benchè me lo disse; so bene, et mi raccordo precisamente che disse esser figliolo del Sig. Castellano nel Castello di Milano.» Danari, però, non solo non disse d'averne

ricevuti dal barbiere, ma protestò di non saper nemmeno se questo n'avesse avuti dal Padilla.

Fu fatta sottoscrivere al Piazza questa deposizione, e spedito subito l'auditore della Sanità a comunicarla al governatore, come riferisce il processo; e sicuramente a domandargli se consentirebbe, occorrendo, a consegnare all'autorità civile il Padilla, ch'era capitano di cavalleria, e si trovava allora all'esercito, nel Monferrato. Tornato l'auditore, e fatta subito confermar di nuovo la deposizione al Piazza, s'andò di nuovo addosso all'infelice Mora. Il quale, all'istanze per fargli dire che lui aveva promesso danari al commissario, e confidatogli che aveva una « persona grande, » e dettogli finalmente chi fosse, rispose : « non si trouarà mai in « eterno : se io lo sapessi, lo direi, in con- « scienza mia. » Si viene a un nuovo confronto, e si domanda al Piazza, se è vero che il Mora gli ha promesso danari, « dichia-

« rando che tutto ciò faceua d'ordine et com-
« missione del Padiglia, figliolo del signor
« Castellano di Milano. » Il difensor del Pa-
dilla osserva, con gran ragione, che, « sotto
« pretesto di confronto » fecero così conoscere
al Mora « quello che si desideraua dicesse. »
Infatti, senza questo, o altro simil mezzo,
non sarebbero certamente riusciti a fargli
buttar fuori quel personaggio. La tortura
poteva bensì renderlo bugiardo, ma non in-
dovino.

Il Piazza sostenne quel che aveva deposto.
« E voi volete dir questo? » esclamò il Mora.
« Sì che lo voglio dire, che è la verità, »
replicò lo sventurato impudente : « et sono a
« questo mal termine per voi, et sapete bene
« che mi diceste questo sopra l'uschio della
« vostra bottega. » Il Mora, che aveva forse
sperato di poter, con l'aiuto del difensore,
mettere in chiaro la sua innocenza, e ora
prevedeva che nuove torture gli avrebbero
estorta una nuova confessione, non ebbe

nemmeno la forza d'opporre un'altra volta la verità alla bugia Disse soltanto : « patientia! « per amor di voi, morirò. »

Infatti, rimandato subito il Piazza, intimano a lui, « che dica hormai la verità; » e appena ha risposto : « Signore, la verità l'ho « detta; » gli minacciano la tortura : « il che « si farà sempre senza pregiuditio di quello « che è conuitto, et confesso, et non altri- « menti. » Era una formola solita; ma l'averla adoprata in questo caso fa vedere fino a che segno la smania di condannare gli avesse privati della facoltà di riflettere. Come mai la confessione d'avere indotto il Piazza al delitto con la promessa de' danari che si avrebbero dal Padilla, poteva non far pregiudizio alla confessione d'essersi lasciato indurre al delitto dal Piazza, per la speranza di guadagnar col preservativo?

Messo alla tortura, confermò subito tutto quello che aveva detto il commissario; ma non bastando questo ai giudici, disse che in-

fatti il Padilla gli aveva proposto di fare « un « ontione da ongere le Porte et Cadenazzi, » promessigli danàri quanti ne volesse, datigliene quanti n' aveva voluti.

Noi altri, che non abbiamo, nè timor d' unzioni, nè furore contro untori, nè altri furiosi da soddisfare, vediamo chiaramente, e senza fatica, come sia venuta, e da che sia stata mossa una tal confessione. Ma, se ce ne fosse bisogno n' abbiamo anche la dichiarazione di chi l' aveva fatta. Tra le molte testimonianze che il difensor del Padilla potè raccogliere, c' è quella d' un capitano Sebastiano Gorini, che si trovava, in quel tempo (non si sa per qual cagione) nelle stesse carceri, e che parlava spesso con un servitore dell' auditor della Sanità, stato messo per guardia a quell' infelice. Depone così : « mi disse detto seruitore, sendo se non (appena) all' hora stato detto Barbiere rimenato dall' esame : V. S. non sa che il barbiere m' ha detto adesso adesso, che nell' esame

che ha fatto, ha dato fuori (buttato fuori) il Sig. Don Gioanni figliolo del Sig. Castellano? Et io, ciò sentendo, restai stupito, et li dissi : è vero questo? Et esso seruitore mi replicò che era vero; ma che era anche vero che lui protestaua di non raccordarsi di non hauer forsi mai parlato con alcuno spagnuolo, et che se li hauessero mostrato detto Sig. Don Gioanni, non l'haurebbe nè anche conosciuto. Et soggiongendo, esso seruitore, disse : io li dissi perchè dunque lo haueua dato fuori? et lui disse che l'haueua dato fuori per hauerlo sentito nominare là, et che perciò rispondeva a tutto quello che sentiua, o che li veniua così in bocca. » Questo valse (e ne sia ringraziato il cielo) a favor del Padilla; ma vogliam noi credere che i giudici, i quali avevan messo, o lasciato mettere per guardia al Mora un servitore di quell'auditor così attivo, così investigatore, non risapessero, se non tanto tempo dopo, e accidentalmente da un testimonio, quelle parole così

verisimili, dette senza speranza, un momento dopo quelle così strane che gli aveva estorte il dolore?

E perchè, tra tante cose dell'altro mondo, parve strana anche ai giudici quella relazione tra il barbier milanese e il cavaliere spagnolo; e domandarono chi c'era stato di mezzo, alla prima disse ch'era stato « uno « de' suoi », fatto e vestito così e così. Ma incalzato a nominarlo, disse: « Don Pietro « di Saragoza. » Questo almeno era un personaggio immaginario.

Ne furon poi fatte (dopo il supplizio del Mora, s'intende) le più minute e ostinate ric rche. S'interrogarono soldati e ufiziali, compreso il comandante stesso del castello, don Francesco de Vargas, succeduto allora al padre del Padilla: nessuno l'aveva mai sentito nominare. Se non che si trovò finalmente, nelle carceri del podestà, un Pietro Verdeno, nativo di Saragozza, accusato di furto. Costui, esaminato, disse che in quel

tempo era a Napoli; messo alla tortura, sostenne il suo detto; e non si parlò più di Don Pietro di Saragozza.

Sempre incalzato da nuove domande, il Mora aggiunse che lui aveva poi fatto la proposta al commissario, il quale aveva anche lui avuto danari per questo, «da non so chi.» E certo non lo sapeva; ma vollero saperlo i giudici. Lo sventurato, rimesso alla tortura, nominò pur troppo una persona reale, un Giulio Sanguinetti, banchiere: « il primo venuto in mente all' uomo che inventava per lo spasimo [1].»

Il Piazza che aveva sempre detto di non aver ricevuto danari, interrogato di nuovo, disse subito di sì. (Il lettore si rammenterà, forse meglio de' giudici, che, quando visitaron la casa di costui, danari gliene trovaron meno che al Mora, cioè punto). Disse dunque d'averne avuti da un banchiere; e non

[1] Quorum capita.... fingenti inter dolores gemitusque occurrere. Liv. XXIV, 5.

avendogli i giudici nominato il Sanguinetti, ne nominò lui un altro: Girolamo Turcone. E questo e quello e vari loro agenti furono arrestati, esaminati, messi alla tortura; ma, stando fermi a negare, furon finalmente rilasciati.

Il 21 di luglio. furono al Piazza e al Mora comunicati gli atti posteriori alla ripresa del processo, e dato un nuovo termine di due giorni a far le loro difese. L'uno e l'altro scelsero questa volta un difensore, col consiglio probabilmente di quelli ch'erano stati loro assegnati d'ufizio. Il 23 dello stesso mese, fu arrestato il Padilla; cioè, come è attestato nelle sue difese, gli fu detto dal commissario generale della cavalleria, che, per ordine dello Spinola, dovesse andare a costituirsi prigioniero nel castello di Pomate; come fece. Il padre, e si rileva dalle difese medesime, fece istanza, per mezzo del suo luogotenente, e del suo segretario, perchè si sospendesse l'esecuzione della sentenza con-

tro il Piazza e il Mora, fin che fossero stati confrontati con don Giovanni. Gli fu fatto rispondere « che non si poteua sospendere, perchè il popolo esclamaua... » eccolo nominato una volta quel « civium ardor prava jubentium »; la sola volta che si poteva senza confessare una vergognosa e atroce deferenza, giacchè si trattava dell'esecuzion d'un giudizio, non del giudizio medesimo. Ma cominciava allora soltanto a esclamare, il popolo? o allora soltanto cominciavano i giudici a far conto delle sue grida?... « ma che in ogni caso il signor Don Francesco non si pigliasse fastidio, perchè gente infame, com'erano questi duoi, non poteuano col suo detto pregiudicare alla reputazione del signor Don Giovanni. » E il detto d'ognuno di que' due « infami » valse contro l'altro! E i giudici l'avevan tante volte chiamato « verità! » E nella sentenza medesima decretarono che, dopo l'intimazion di essa, fossero l'uno e l'altro tormentati di nuovo su ciò che riguardava i complici!

E le loro deposizioni promossero torture, e quindi confessioni, e quindi supplizi; e se non basta, anche supplizi senza confessioni!

« Et così », conclude la deposizione del segretario suddetto, « tornassimo dal signor Castellano, et li facessimo la relazione di quant'era passato; et lui non disse altro, ma restò mortificato; la qual mortificazione fu tale, che fra pochi giorni se ne morse. »

Quell' infernale sentenza portava che, messi sur un carro, fossero condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Mora; spezzate l'ossa con la rota; e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo. E se qualcosa potesse accrescer l'orrore, lo sdegno, la compas-

sione, sarebbe il veder que' disgraziati, dopo l'intimazione d'una tal sentenza, confermare, anzi allargare le loro confessioni, e per la forza delle cagioni medesime che gliele avevano estorte. La speranza non ancora estinta di sfuggir la morte, e una tal morte, la violenza di tormenti, che quella mostruosa sentenza farebbe quasi chiamar leggieri, ma presenti e evitabili, li fecero, e ripeter le menzogne di prima, e nominar nuove persone. Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morir degl' innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli.

Nelle difese del Padilla, si trovano, ed è un sollievo, le proteste che fecero della loro e dell'altrui innocenza, appena furono affatto certi di dover morire, e di non dover più rispondere. Quel capitano citato poco fa, depose che, trovandosi vicino alla cappella dov'era stato messo il Piazza, lo sentì

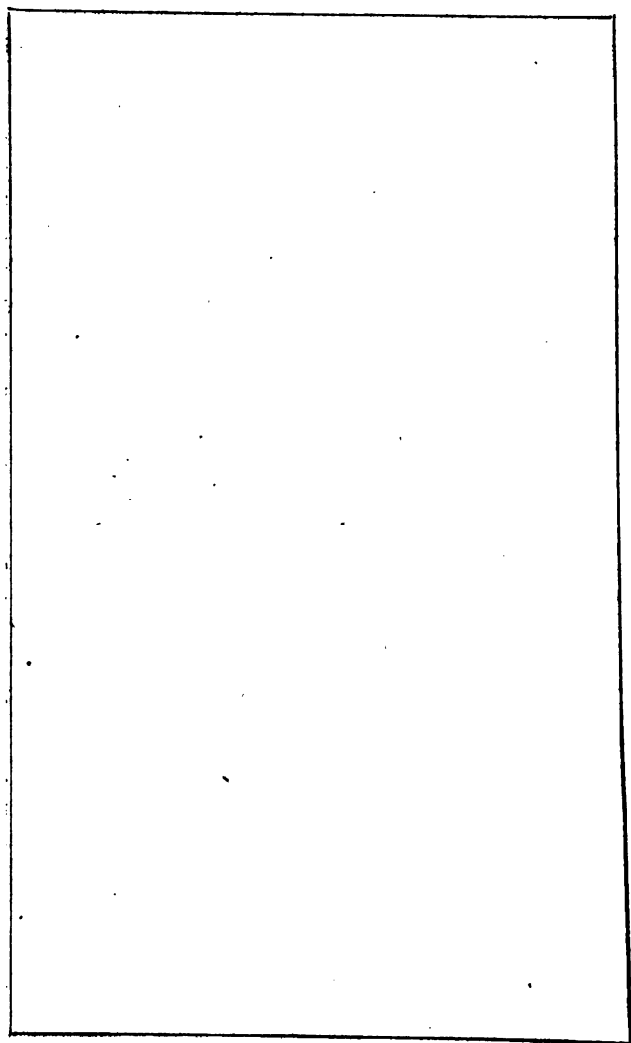
che « strepitaua, et diceua che moriua al torto, et che era stato assassinato sotto promessa, » e rifiutava il ministero di due cappuccini venuti per disporlo a morir cristianamente. « Et in quanto a me, » soggiunge, « m'accorgei che lui haueua speranza che si dovesse retrattare la sua causa.... et andai dal detto Commissario, pensando di far atto di carità col persuaderlo a disporsi a ben morire in gratia di Dio; come in effetto posso dire che mi riuscì; poichè li Padri non toccorono il punto che toccai io, qual fu che l'accertai di non hauer mai visto, nè sentito dire che il Senato retrattasse cause simili, dopo seguita la condanna.... Finalmente tanto dissi, che s'acquietò... et doppo che fu acquietato, diede alcuni sospiri, et poi disse come haueua dato fuori indebitamente molti innocenti. » Tanto lui, quanto il Mora, fecero poi stendere dai religiosi che gli assistevano una ritrattazion formale di tutte l'accuse che la speranza o il dolore gli

avevano estorte. L'uno e l'altro sopportarono quel lungo supplizio, quella serie e varietà di supplizi, con una forza che, in uomini vinti tante volte dal timor della morte e dal dolore; in uomini i quali morivan vittime, non di qualche gran causa, ma d'un miserabile accidente, d'un errore sciocco, di facili e basse frodi; in uomini che, diventando infami, rimanevano oscuri, e all'esecrazion pubblica non avevan da opporre altro che il sentimento d'un'innocenza volgare, non creduta, rinnegata tante volte da loro medesimi; in uomini (fa male il pensarci, ma si può egli non pensarci?) che avevano una famiglia, moglie, figliuoli, non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio. L'uno e l'altro non cessaron di dire, fino all'ultimo, fin sulla rota, che accetta-

van la morte in pena de' peccati che avevan commessi davvero. Accettar quello che non si potrebbe rifiutare! parole che possono parer prive di senso a chi nelle cose guardi soltanto l'effetto materiale; ma parole d'un senso chiaro e profondo per chi considera, o senza considerare intende, che ciò che in una deliberazione può esser più difficile, ed è più importante, la persuasion della mente, e il piegarsi della volontà, è ugualmente difficile, ugualmente importante, sia che l'effetto dipenda da esso, o no; nel consenso, come nella scelta.

Quelle proteste potevano atterrire la coscienza de' giudici; potevano irritarla. Essi riusciron pur troppo a farle smentire in parte, nel modo che sarebbe stato il più decisivo, se non fosse stato il più illusorio; cioè col far che accusassero sè medesimi, molti che da quelle proteste erano stati così autorevolmente scolpati. Di quest'altri processi toccheremo soltanto, come abbiam detto,

qualcosa, e soltanto d'alcuni, per venire a quello del Padilla; cioè a quello che, come per l'importanza del reato è il principale, così, per la forma e per l'esito, è la pietra del paragone per tutti gli altri.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VI.

I due arrotini, sciaguratamente nominati dal Piazza, e poi dal Mora, erano stati imprigionati fino dal 27 di giugno; ma non furon mai confrontati, nè con l' uno nè con l' altro, e neppure esaminati, prima dell' esecuzione della sentenza, che fu il primo d'agosto. L' undici fu esaminato il padre; il giorno dopo, messo alla tortura, col solito pretesto di contradi-

zioni e d' inverisimiglianze, confessò, cioè inventò una storia, alterando, come il Piazza, un fatto vero. Fecero l' uno e l' altro come que' ragni, che attaccano i capi del loro filo a qualcosa di solido, e poi lavoran per aria. Gli avevan trovata un' ampolla d' un sonnifero datogli, anzi composto in casa sua, dal Baruello suo amico; disse ch' era un « onto « per fare che moressero la gente; » un estratto di rospi e di serpi, « con certe po- « luere che io non so che poluere siano. » Oltre il Baruello, nominò come complice qualche altra persona di comune conoscenza, e per capo il Padilla. Avrebbero i giudici voluto attaccar questa storia a quella de' due che avevano assassinati, e far per ciò dire a costui, che aveva ricevuto da loro « onto et « danari. » Se avesse negato semplicemente, avevan la tortura; ma la prevenne con questa singolare risposta: « Signor no, che non è « vero; ma se mi date li tormenti perchè io « neghi questa particolarità, sarò forzato a

« dire che è vero, benchè non sij. » Non potevan più, senza farsi troppo apertamente beffe della giustizia e dell' umanità, adoprar come esperimento un mezzo del quale eran così solennemente avvertiti che l'effetto sarebbe certo.

Fu condannato a quel medesimo supplizio; dopo l'intimazion della sentenza, torturato, accusò un nuovo banchiere, e altri; in cappella, e sul patibolo, ritrattò ogni cosa.

Se di questo disgraziato, il Piazza e il Mora avessero detto solamente ch' era un poco di buono, si vede da vari fatti che saltan fuori nel processo, che non l'avrebbero calunniato. Calunniaron però anche in questo, il suo figliuolo Gaspare; del quale è bensì riferito un fallo, ma è riferito da lui, e in tali momenti, e con tal sentimento, che ne risulta come una prova dell' innocenza e della rettitudine di tutta la sua vita. Ne' tormenti, in faccia alla morte, le sue parole furon tutte

meglio che da uom forte, furon da martire. Non avendo potuto renderlo calunniator di sè stesso, nè d'altri, lo condannarono (non si vede con quali pretesti) come convinto; e dopo l'intimazion della sentenza, l'interrogarono, come al solito, se aveva altri delitti, e chi erano i suoi compagni in quello per cui era stato condannato. Alla prima domanda rispose: « io non ho fatto nè questo, « nè altri delitti; et moro perchè una volta « diedi d'un pugno sopra d'un occhio ad « uno, mosso dalla collera. » Alla seconda: « io non ho alcuni compagni, perchè atten- « deuo a far li fatti miei; et se non l'ho fatto, « non ho neanche hauuto compagni. » Minacciatagli la tortura, disse: « V. S. facci « quello che vole, che non dirò mai quello « che non ho fatto, nè mai condannarò l'a- « nima mia; et è molto meglio che patisca « tre o quattro hore de tormenti, che andar « nell' inferno a patire eternamente. » Messo alla tortura, esclamò nel primo momento:

« ah, Signore! non ho fatto niente; sono « assassinato. » Poi soggiunse: « questi tor« menti forniranno presto; et al mondo di « là bisogna starui sempre. » Furono accresciute le torture, di grado in grado, fino all' ultimo, e con le torture, l'istanze di dir la verità. Sempre rispose: « l'ho già detta; vo« glio saluar l'anima. Dico che non voglio « grauar la conscienza mia: non ho fatto « niente. »

Non si può qui far a meno di non pensare che se gli stessi sentimenti avessero data al Piazza la stessa costanza, il povero Mora sarebbe rimasto tranquillo nella sua bottega, tra la sua famiglia; e, al pari di lui, questo giovine ancor più degno d'ammirazione, che di compassione, e tant' altri innocenti non avrebbero nemmen potuto immaginarsi che spaventosa sorte sfuggivano. Lui medesimo, chi sa? Certo per condannarlo, non confesso, e su que' soli indizi, e quando, non essendoci altre confessioni, il delitto stesso non

era che una congettura, bisognava violare più svelatamente, più arditamente, ogni principio di giustizia, ogni prescrizion di legge. A ogni modo, non potevano condannarlo a un più mostruoso supplizio; non potevano almeno fargliclo soffrire in compagnia d'uno, guardando il quale dovesse dire ogni momento a sè stesso: l'ho condotto qui io. Di tanti orrori fu cagione la debolezza.... che dico? l'accanimento, la perfidia di coloro che, riguardando come una calamità, come una sconfitta, il non trovar colpevoli, tentarono quella debolezza con una promessa illegale e frodolenta.

Abbiamo citato sopra l'atto solenne con cui una promessa simile fu fatta al Baruello, e abbiamo anche accennato di voler far vedere il conto diverso che i giudici ne facevano. Per ciò principalmente racconterem qui in succinto la storia anche di questo meschino. Accusato in aria, come s'è visto, prima dal Piazza d'essere un compagno del

Mora, poi dal Mora d'essere un compagno del Piazza; poi dall' uno e dall'altro d'aver ricevuto danari per isparger l'unguento composto dal Mora con certe porcherie e peggio (e prima avevan protestato di non saper questo); poi dal Migliavacca, d'averne composto uno lui, con altre peggio che porcherie; costituito reo di tutte queste cose, come se ne facessero una, negò e sostenne bravamente i tormenti. Mentre pendeva la sua causa, un prete (che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla), pregato da un parente di questo Baruello, lo raccomandò a un fiscale del senato; il quale venne poi a dirgli che il suo raccomandato era sentenziato a morte, con tutta quell'aggiunta di carnificine; ma insieme, che « il senato s' accontentaua di proccurarli da S. E. l'impunità. » E incaricò il prete che andasse a trovarlo, e vedesse di persuaderlo a dir la verità : « poichè il Senato vol sapere il fondamento di questo negocio, e pensa di saperlo

da lui. » Dopo averlo condannato! e dopo quelle esecuzioni!

Il Baruello, sentita la crudele notizia, e la proposizione, disse: « faranno poi di me come hanno fatto del Commissario? » Avendogli il prete detto che la promessa gli pareva sincera, cominciò una storia: che un tal e (il quale era morto) l'aveva condotto dal barbiere; e questo, alzato un telo del parato della stanza, che nascondeva un uscio, l'aveva introdotto in una gran sala, dov'eran molte persone a sedere, tra le quali il Padilla. Al prete, che non aveva l'impegno di trovar de' rei, parvero cose strane; sicchè l'interruppe, avvertendo che badasse di non perdere il corpo e l'anima insieme; e sen'andò. Il Baruello accettò l'impunità, corresse la storia; e comparso l'undici di settembre davanti ai giudici, raccontò loro che un maestro di scherma (vivo pur troppo) gli aveva detto esserci una buona occasione di diventar ricchi, facendo un servizio al Padilla; e l'a-

veva poi condotto sulla piazza del castello, dov'era arrivato il Padilla medesimo con altri, e l'aveva subito invitato ad essere uno di quelli che ungevano sotto i suoi ordini, per vendicar gl'insulti fatti a don Gonzalo de Cordova, nella sua partenza da Milano; e gli aveva dato danari, e un vasetto di quell'unto micidiale. Dire che in questa storia, della quale qui accenniam soltanto il principio, ci fossero delle cose inverisimili, non sarebbe parlar propriamente: era tutto un monte di stravaganze, come il lettore ha potuto vedere da questo solo saggio. Dell'inverisimiglianze però ce ne trovarono anche i giudici e, per di più, delle contraddizioni: per ciò, dopo varie interrogazioni, seguite da risposte che imbrogliavan la cosa sempre più, gli dissero, « che si esplichi meglio, « perchè si possa cauar cosa accertata da « quello che dice. » Allora, o fosse un suo ritrovato per uscir d'impiccio in qualunque maniera, o fosse un vero accesso di frenesia,

che ce n'era abbastanza cagioni, si mise a tremare, a storcersi, a gridare: aiuto! a voltolarsi per terra, a volersi nascondere sotto una tavola. Fu esorcizzato, acquietato, stimolato a dire; e cominciò un' altra storia, nella quale fece entrare incantatori e circoli e parole magiche e il diavolo, ch'egli aveva riconosciuto per padrone. Per noi basta l'osservare ch'eran cose nuove; e che, tra l'altre, ritrattò quello che aveva detto del vendicar l'ingiuria fatta a don Gonzalo, e asserì in vece che il fine del Padilla era di farsi padrone di Milano; e a lui prometteva di farlo uno de' primi. Dopo varie interrogazioni, fu chiuso l'esame, se pure merita un tal nome; e dopo quello, n'ebbe tre altri; ne' quali, essendogli detto che il tal suo asserto non era verisimile, che il tal altro non era credibile, o rispose che infatti, la prima volta, non aveva detta la verità, o diede una spiegazione qualunque; e venendogli almen cinque volte buttata in faccia la deposizione

del Migliavacca, in cui era accusato d'aver dato unguento da spargere ad altrettante persone delle quali, nella sua, non aveva parlato, rispose sempre che non era vero; e sempre i giudici passarono ad altro. Il lettore che si rammenta come, alla prima inverisimiglianza che credettero bene di trovar nella deposizione del Piazza, lo minacciarono di levargli l'impunità; come alla prima aggiunta che fece a quella deposizione, al primo fatto allegato dal Mora contro di lui, e da lui negato, gliela levarono in effetto, « per non hauer detta la verità intera, come « haueua promesso; » vedrà ancor più, se ce n'è bisogno, quanto servisse a coloro l'aver voluto piuttosto fare una giunteria al governatore, che chiedergli una facoltà, l'aver fatta una promessa in parole e di parole a quel Piazza, che doveva esser le primizie del sacrifizio offerto al furor popolare, e al loro.

Vogliam dir forse che sarebbe stata cosa

giusta il mantener quell' impunità? Dio liberi! sarebbe come dire che colui aveva deposto un fatto vero. Vogliam dir soltanto che fu violentemente ritirata, com' era stata illegalmente promessa; e che questo fu il mezzo di quello. Del resto, non possiamo se non ripetere che non potevan far nulla di giusto nella strada che avevan presa, fuorchè tornare indietro, fin ch' erano a tempo. Quell' impunità (lasciando da parte la mancanza de' poteri) non avevano avuto il diritto di venderla al Piazza, come il ladro non ha il diritto di dar la vita al viandante: ha il dovere di lasciargliela. Era un ingiusto supplimento a un' ingiusta tortura: l' una e l' altra volute, pensate, studiate dai giudici, piuttosto che far quello che' era prescritto, non dico dalla ragione, dalla giustizia, dalla carità, ma dalla legge: verificare il fatto, facendolo spiegare alle due accusatrici, se pur la loro era accusa e non piuttosto congettura; lasciandolo spiegare all' imputato, se pur si

poteva dire imputato; mettendo questo a confronto con quelle.

L'esito dell'impunità promessa al Baruello non si potè vedere, perchè costui morì di peste il 18 di settembre, cioè il giorno dopo un confronto sostenuto impudentemente contro quel maestro di scherma, Carlo Vedano. Ma quando sentì avvicinarsi la sua fine, disse a un carcerato che l'assisteva, e che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla: « fatemi a piacere di dire al Sig. Podestà, che tutti quelli che ho incolpati gli ho incolpati al torto; et non è vero ch' io habbi chiapato danari dal figliuolo del Sig. Castellano.... io ho da morire di questa infermità: prego quelli che ho incolpati al torto mi perdonino; et di gratia ditelo al Sig. Podestà, se io ho d'andar saluo. Et io subito, » soggiunge il testimonio, « andai a referire al Sig. Podestà quello che il Baruello m' haueua detto. »

Questa ritrattazione potè valere per il Pa-

dilla; ma il Vedano, il quale non era fin allora stato nominato che dal solo Baruello, fu atrocemente tormentato, quel giorno medesimo. Seppe resistere; e fu lasciato stare (in prigione, s'intende) fino alla metà di gennaio dell'anno seguente. Era, tra que' meschini, il solo che conoscesse davvero il Padilla, per aver tirato due volte di spada con lui, in castello; e si vede che questa circostanza fu quella che suggerì al Baruello di dargli una parte nella sua favola. Non l'aveva però accusato d'aver composto, nè sparso, nè distribuito unguenti mortiferi; ma solamente d'essere stato di mezzo tra lui e il Padilla. Non potevan quindi i giudici condannar come convinto un tale imputato, senza pregiudicar la causa di quel signore; e questo fu probabilmente quello che lo salvò. Non fu interrogato di nuovo, se non dopo il primo esame del Padilla; e l'assoluzion di questo tirò dietro la sua.

Il Padilla, dal castello di Pizzighettone,

dov'era stato trasferito, fu condotto a Milano il 10 di gennaio del 1631, e messo nelle carceri del capitano di giustizia. Fu esaminato quel giorno medesimo; e se ci fosse bisogno d'una prova di fatto per esser certi che anche que' giudici potevano interrogar senza frodi, senza menzogne, senza violenze, non trovare inverisimiglianze dove non ce n'era, contentarsi di risposte ragionevoli, ammettere, anche in una causa d'unzioni venefiche, che un accusato potesse dir la verità, anche dicendo di no, si vedrebbe da questo esame, e dagli altri due che furon fatti al Padilla.

I soli che avessero deposto d'essersi abboccati con lui, il Mora e il Baruello, avevano anche indicati i tempi; il primo all'incirca, il secondo più precisamente. Domandaron dunque i giudici al Padilla, quando fosse andato al campo: indicò il giorno; di dove fosse partito per andarci: da Milano; se a Milano fosse mai tornato in

quell'intervallo: una volta sola, e c'era rimasto un giorno solo, che specificò ugualmente. Non concordava con nessuna dell' epoche inventate dai due disgraziati. Allora gli dicono, senza minacce, con buona maniera, « che si metta a memoria » se non si trovò in Milano nel tal tempo, nel tal altro: risponde ogni volta di no, rapportandosi sempre alla sua prima risposta. Vengono alle persone, e ai luoghi. Se aveva conosciuto un Fontana bombardiere: era il suocero del Vedano, e il Baruello l'aveva nominato come uno di quelli che s'eran trovati al primo abboccamento. Risponde di sì. Se conosceva il Vedano: di sì ugualmente. Se sa dove sia la Vetra de' Cittadini e l'osteria de' sei ladri: era lì che il Mora aveva detto esser venuto il Padilla, condotto da don Pietro di Saragozza, a fargli la proposta d'avvelenar Milano. Rispose che non conosceva nè la strada, nè l'osteria, neppur di nome. Gli domandano di don Pietro di Saragozza: questo non

solo non lo conosceva, ma era impossibile che lo conoscesse. Gli domandano di certi due, vestiti alla francese; d'un cert'altro, vestito da prete: gente che il Baruello aveva detto esser venuti col Padilla all'abboccamento sulla piazza del castello. Non sa di chi gli si parli.

Nel secondo esame, che fu l'ultimo di gennaio, gli domandan del Mora, del Migliavacca, del Baruello, d'abboccamenti avuti con loro, di danari dati, di promesse fatte; ma senza parlargli ancora della trama a cui tutto questo si riferiva. Risponde che non ha mai avuto che far con costoro, che non gli ha mai nemmen sentiti nominare; replica che non era a Milano in que' diversi tempi.

Dopo più di tre mesi, consumati in ricerche dalle quali, come doveva essere, non si cavò il minimo costrutto, il senato decretò che il Padilla fosse costituito reo con la narrativa del fatto, pubblicatogli il processo, e datogli un termine alle difese. In esecuzione

di quest' ordine, fu chiamato ad un nuovo ed ultimo esame, il 22 di maggio. Dopo varie domande espresse, su tutti i capi d'accusa, alle quali rispose sempre un no, e per lo più asciutto, vennero alla narrativa del fatto, cioè gli spiattellarono quella pazza novella, anzi quelle due. La prima, che lui costituto aveva detto al barbiere Mora, « vi« cino all' hostaria detta delli sei ladri, che « facesse un ontione.... et che douesse pren« der la detta ontione, et andar a bordegare» (impiastrare); e che, in ricompensa, gli aveva dato molte doppie; e don Pietro di Saragozza, per suo ordine, aveva poi mandato il detto barbiere a riscotere altri danari dai tali e tali banchieri. Ma questa è ragionevole in paragon dell' altra: che « esso « Sig. Constituto » aveva fatto chiamar sulla piazza del castello Stefano Baruello, gli aveva detto: « buon giorno, Sig. Baruello; è molto « tempo che desiderauo parlar con voi; » e, dopo qualche altro complimento, gli aveva

dato venticinque ducatoni veneziani, e un vaso d'unguento, dicendogli ch'era di quello che si faceva in Milano, ma che non era perfetto, e bisognava « prendere delli ghezzi « et zatti (de' ramarri e de' rospi) et del « vino bianco, » e metter tutto in una pentola, « et farla bollire a concio a concio « (adagino adagino), acciò questi animali « possino morire arrabbiati.» Che un prete, « qual viene nominato per Francese dal detto « Baruello,» e era venuto in compagnia del costituto, aveva fatto comparire « uno in « forma d'huomo, in habito di Pantalone,» e fattolo al Baruello riconoscere per suo signore; e, scomparso che fu, il Baruello aveva domandato al costituto chi era colui, e quello gli aveva risposto ch' era il diavolo; e che, un' altra volta, lui costituto aveva dati al Baruello degli altri danari, e promessogli di farlo tenente della sua compagnia, se l' avesse servito bene.

A questo punto, il Verri (tanto un inten-

to sistematico può far travedere anche i più nobili ingegni, e anche dopo che hanno veduto) conclude così: « Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato[1]. » Ora, il lettore sa, e il Verri medesimo racconta che, di questi tre, due furon mossi a mentire dalle lusinghe dell' impunità, non dalla violenza della tortura.

Sentita quell' indegnissima filastrocca, il Padilla disse: « di tutti questi huomini che « V. S. mi ha nominato, io non conosco altro « che il Fontana et il Tegnone » (era un soprannome del Vedano); « et tutto quello che « V. S. ha detto che si legge in Processo per « bocca di costoro, è la maggior falsità et « mentita che si trouasse mai al mondo; nè

[1] *Oss.* §. V, in fine.

« è da credere che un Cauagliero par mio « hauesse, nè trattato, nè pensato attione « tanto infame come è questa; et prego Dio « et sua Santa Madre, se queste cose sono « vere, che mi confondano adesso; et spero « in Dio che farò conoscere la falsità di « questi huomini, et che sarà palese al « mondo tutto. »

Gli replicarono, per formalità e senza insistenza, che si risolvesse di dir la verità; e gl' intimarono il decreto del senato che lo costituiva reo d' aver composto e distribuito unguento venefico, e assoldato de' complici. « Io mi merauiglio molto, » riprese, « che il Senato sij venuto a resoluttione così « grande, vedendosi et trouandosi che questa « è una mera impostura et falsità, fatta non « solo a me, ma alla Giustitia istessa. Come « un huomo di mia qualità, che ho speso la « vita in seruitio di Sua Maestà, in diffesa « di questo stato, nato da huomini che hanno « fatto l' istesso, haueuo io da fare, nè da

« pensar cosa che a loro, nè a me portasse
« tanta nota et infamia? et torno a dire che
« questo è falso, et è la più grande impo-
« stura che ad huomo sij mai stata fatta. »

Fa piacere il sentir l'innocenza sdegnata parlare un tal linguaggio; ma fa orrore il rammentarsi l'innocenza, davanti a quegli uomini stessi, spaventata, confusa, disperata, bugiarda, calunniatrice; l'innocenza imperterrita, costante, veridica, e condannata ugualmente.

Il Padilla fu assolto, non si sa quando per l'appunto, ma sicuramente più d'un anno dopo, poichè l'ultime sue difese furono presentate nel maggio del 1632. E, certo, l'assolverlo non fu grazia; ma i giudici, s'avvidero che, con questo, dichiaravano essi medesimi ingiuste tutte le loro condanne? giacchè non crederei che ce ne siano state altre, dopo quell'assoluzione. Riconoscendo che il Padilla non aveva punto dato danari per pagar le sognate unzioni, si rammentaron degli

uomini che avevan condannati per aver ricevuto danari da lui, per questo motivo? Si rammentarono d'aver detto al Mora che una tal cagione « ha più del verisimile.... che « non è per hauer occasione di vendere, lui « Constituto il suo elettuario, et il Commis- « sario d' hauer modo di più lauorare? » Si rammentarono che, nell' esame seguente, persistendo lui a negarla, gli avevan detto « che si troua pure essere la verità? » Che avendola negata ancora, nel confronto col Piazza, gli avevan data la tortura, perchè la confessasse, e un' altra tortura, perchè la confessione estorta dalla prima diventasse valida? Che, d'allora in poi, tutto il processo era camminato su quella supposizione? Ch' era stata espressa, sottintesa in tutte le loro interrogazioni, confermata in tutte le risposte, come la cagione finalmente scoperta e riconosciuta, come la vera, l' unica cagion del delitto del Piazza, del Mora, e poi degli altri condannati? Che la grida

pubblicata, pochi giorni dopo il supplizio di que' due primi, dal gran cancelliere, col parer del senato, li diceva « arriuati a stato tale d'empietà, di tradir per danari la propria Patria? » E vedendo finalmente svanir quella cagione (giacchè nel processo non s'era mai fatto menzione d'altri danari che di quelli del Padilla), pensarono che del delitto non rimanevano altri argomenti che confessioni, ottenute nella maniera che loro sapevano, e ritrattate tra i sacramenti e la morte? confessioni, prima in contradizion tra loro, e ormai scoperte in contradizion col fatto? Assolvendo insomma, come innocente, il capo, conobbero che avevan condannati, come complici, degl' innocenti?

Tutt' altro, almeno per quel che comparve in pubblico: il monumento e la sentenza rimasero; i padri di famiglia che la sentenza aveva condannati, rimasero infami; i figli che aveva resi così atrocemente orfani, rimasero legalmente spogliati. E in quanto a

quello che sia passato nel cuor de' giudici, chi può sapere a quali nuovi argomenti sia capace di resistere un inganno volontario, e già agguerrito contro l'evidenza? E dico un inganno divenuto più caro e prezioso che mai; giacchè, se prima il riconoscerli innocenti era per que' giudici un perder l'occasione di condannare, ormai sarebbe stato un trovarsi terribilmente colpevoli; e le frodi, le violazioni della legge, che sapevano d'aver commesse, ma che volevan creder giustificate dalla scoperta di così empi e funesti malfattori, non solo sarebbero ricomparse nel loro nudo e laido aspetto di frodi e di violazioni della legge, ma sarebbero comparse come produttrici d'un orrendo assassinio. Un inganno finalmente, mantenuto e fortificato da un' autorità sempre potente, benchè spesso fallace, e in quel caso stranamente illusoria, poichè in gran parte non era fondata che su quella de' giudici medesimi: voglio dire l'autorità del

pubblico che li proclamava sapienti, zelanti, forti, vendicatori e difensori della patria.

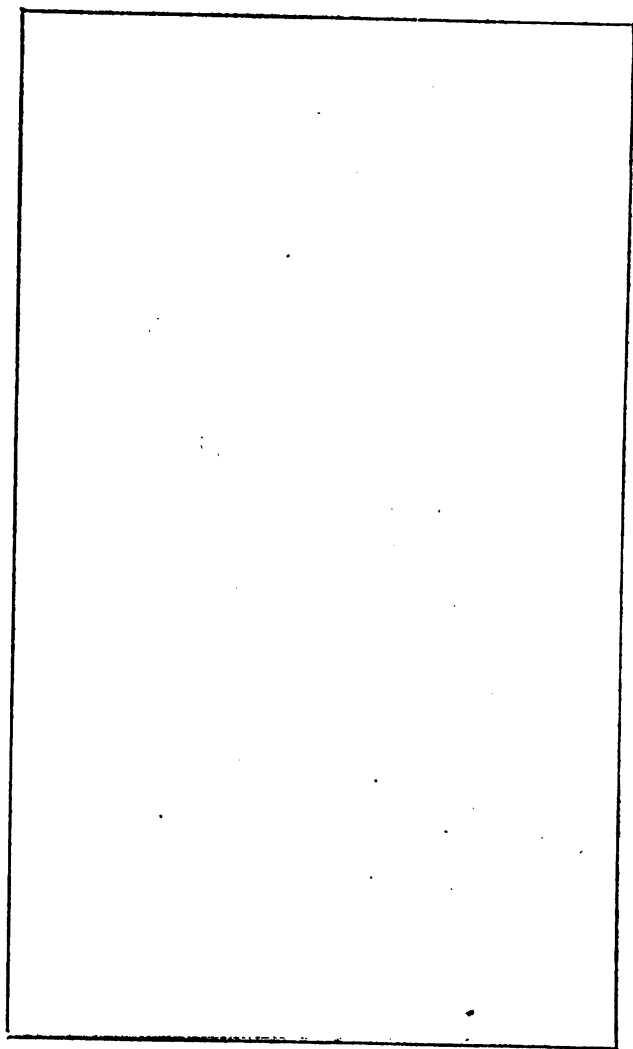
La Colonna infame fu atterrata nel 1778; nel 1803, fu sullo spazio rifabbricata una casa; e in quell'occasione, fu anche demolito il cavalcavia, di dove Caterina Rosa,

> L'infernal dea che alla veletta stava [1].

intonò il grido della carnificina: sicchè non c'è più nulla che rammenti, nè lo spaventoso effetto, nè la miserabile causa. Allo sbocco di via della Vetra sul corso di porta Ticinese, la casa che fa cantonata, a sinistra di chi guarda dal corso medesimo, occupa lo spazio dov'era quella del povero Mora.

Vediamo ora, se il lettore ha la bontà di seguirci in quest'ultima ricerca, come un giudizio temerario di colei, dopo aver tanto potuto sui tribunali, abbia, per loro mezzo, regnato anche ne' libri.

[1] *Caro*, trad. dell'Eneide, lib. VII.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VII.

TRA i molti scrittori contemporanei all'avvenimento, scegliamo il solo che non sia oscuro, e che non n'abbia parlato a seconda affatto della credenza comune, Giuseppe Ripamonti, già tante volte citato. E ci par che possa essere un esempio curioso della tirannia che un'opinion dominante esercita spesso sulla parola di quelli di cui non ha potuto assoggettar la

mente. Non solo non nega espressamente la reità di quegl' infelici (nè, fino al Verri, ci fu chi lo facesse in uno scritto destinato al pubblico); ma pare più d' una volta che la voglia espressamente affermare; giacchè, parlando del primo interrogatorio del Piazza, chiama « malizia » la sua, e « avvedutezza » quella de' giudici; dice che, « con le molte contradizioni, palesava il delitto, nell' atto che voleva negarlo; » del Mora dice parimenti, che, « fin che potè reggere alla tortura, negava, al solito di tutti i rei, e che finalmente raccontò la cosa com' era (exposuit omnia cum fide). » E nello stesso tempo, cerca di fare intendere il contrario, accennando, timidamente e di fuga, qualche dubbio sulle circostanze più importanti; dirigendo, con una parola, la riflession del lettore al punto giusto; mettendo in bocca a qualche imputato parole più atte a dimostrar la sua innocenza, di quelle che aveva sapute trovar lui medesimo; mostrando finalmente quella compassione

che non si prova se non per gl'innocenti. Parlando della caldaia trovata in casa del Mora, dice: « fece principalmente grand'impressione una cosa forse innocente e accidentale, del resto schifosa, e che poteva parer qualcosa di quello che si cercava. » Parlando del primo confronto, dice che il Mora « invocava la giustizia di Dio contro una frode, contro una maligna invenzione, contro un'insidia nella quale si poteva far cadere qualunque innocente. » Lo chiama « sventurato padre di famiglia, che, senza saperlo, portava su quell'infausto capo l'infamia e la rovina sua e de' suoi. » Tutte le riflessioni che abbiamo esposte poco fa, e quelle di più che si posson fare, sulla contradizion manifesta tra l'assoluzion del Padilla, e la condanna degli altri, il Ripamonti le accenna con un vocabolo: « gli untori furon puniti ciò non ostante (unctores puniti tamen). » Quanto non dice quell'avverbio, o congiunzione che sia! E aggiunge: « la città sarebbe

rimasta inorridita di quella mostruosità di supplizi, se tutto non fosse parso meno del delitto. »

Ma il luogo dove fa intender più chiaramente il suo sentimento, è dove protesta di non volerlo dire. Dopo aver raccontato vari casi di persone cadute in sospetto d'untori, senza che ne seguissero processi, « mi trovo, » dice, « a un passo difficile e pericoloso, a dover dichiarare se, oltre quelli così a torto presi per untori, io creda che ci siano stati untori davvero.... Nè la difficoltà nasce dall' incertezza della cosa, ma dal non essermi lasciata la libertà di far quello che pur si pretende da ogni scrittore, cioè ch' esprima i suoi veri sentimenti. Chè se io dicessi che non ci furono untori, che senza ragione si va a immaginar malizia degli uomini in ciò che fu punizion di Dio, si griderebbe subito che la storia è empia, che l'autore non rispetta un giudizio solenne. Tanto l'opinion contraria è radicata nelle menti, e la plebe credula

al solito, e la nobiltà superba son pronti a difenderla, come quello che possano aver di più caro e di più sacro. Mettersi in guerra con tanti sarebbe un'impresa dura e inutile; e per ciò, senza negare, nè affermare, nè pender più da una parte che dall'altra, mi ristringerò a riferir l'opinioni altrui [1]. » Chi domandasse se non sarebbe stata cosa più ragionevole, come più facile, il non parlarne affatto, sappia che il Ripamonti era istoriografo della città; cioè uno di quegli uomini, ai quali, in qualche caso, può esser comandato e proibito di scriver la storia.

Un altro istoriografo, ma in un campo più vasto, Batista Nani, veneziano, che in questo caso non poteva esser condotto da nessun riguardo a dire il falso, fu condotto a crederlo dall'autorità d'un iscrizione e d'un monumento. « Se ben veramente, » dice, « l'immaginazione de' popoli, alterata dallo

[1] Pag. 107, 108.

spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l'iscrizioni e le memorie degli edifici abbattuti, dove que' mostri si congregavano[1]. » Chi, non conoscendo altro di quello scrittore, prendesse questo ragionamento per misura del suo giudizio, s'ingannerebbe di molto. In varie ambascerie importanti, e in varie cariche domestiche, aveva avuto campo di conoscer gli uomini e le cose; e dà prova nella sua storia d'esserci non volgarmente riuscito. Ma i giudizi criminali, e la povera gente, quand'è poca, non si riguardano come materia propriamente della storia; sicchè, non c'è da maravigliarsi che, occorrendo al Nani di parlare incidentemente di quel fatto, non ci guardasse tanto per la minuta. Se alcuno gli avesse citata un'altra colonna, e un'altra iscrizione di Milano, come prova d'una sconfitta ricevuta

[1] Nani, *Historia veneta*, parte I, lib VIII. Venezia, Lovisa, 1720, pag. 473.

da' veneziani (sconfitta tanto vera, quanto il delitto di « que' mostri, ») certo il Nani si sarebbe messo a ridere.

Fa più maraviglia e più dispiacere il trovar lo stesso argomento e gli stessi improperi, in uno scritto d'un uomo molto più celebre, e con gran ragione. Il Muratori, nel « Trattato del governo della peste, » dopo avere accennato diverse storie di quel genere, « ma nessun caso, » dice, « è più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630, furono prese parecchie persone, che confessarono un sì enorme delitto, e furono aspramente giustiziate. Ne esiste tuttavia (e l'ho veduta anch' io) la funesta memoria nella Colonna infame posta ov'era la casa di quegli inumani carnefici. Il perchè grande attenzion ci vuole affinchè non si rinnovassero più simili esecrande scene. » E quello che, non toglie il dispiacere, ma lo muta, è il veder che la persuasione del Muratori non era così risoluta come queste sue parole. Chè, ve-

nendo poi a discorrere (e si vede che è ciò che gli preme davvero) de' mali orribili che posson nascere dal figurarsi e dal credere tali cose senza fondamento, dice: « si giunge ad imprigionar delle persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti ch'eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. » Non par egli che voglia alludere ai nostri disgraziati? E quello che lo fa creder di più, è che attacca subito con quelle parole che abbiam già citate nello scritto antecedente, e che, per esser poche, trascriviam qui di nuovo: « Ho trovato gente savia in Milano, che aveva buone relazioni dai lor maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630[1]. » Non si può, dico, fare a meno di

[1] Lib. 1, cap. X.

non sospettare che il Muratori credesse piuttosto sciocche favole quelle che chiama « esecrande scene, » e (ciò che è più grave) innocenti assassinati quelli che chiama « inumani carnefici. » Sarebbe uno di que' casi tristi e non rari, in cui uomini tutt' altro che inclinati a mentire, volendo levar la forza a qualche errore pernicioso, e temendo di far peggio col combatterlo di fronte, hanno creduto bene di dir prima la bugia, per poter poi insinuare la verità.

Dopo il Muratori, troviamo uno scrittore più rinomato di lui come storico, e (ciò che in un fatto di questa sorte parrebbe dover rendere il suo giudizio più degno d'osservazione di qualunque altro) storico giureconsulto, e, come dice di sè medesimo, «più giureconsulto che politico [1], » Pietro Giannone. Noi però non riferiremo questo giudizio, perchè è troppo poco che l'abbiam

[1] *Istoria civile*, etc. Introduzione.

riferito : è quello del Nani che il lettore ha veduto poco fa, e che il Giannone ha copiato, parola per parola, citando questa volta il suo autore appiè di pagina [1].

Dico : questa volta; perchè il copiarlo che ha fatto senza citarlo, è cosa degna d'esser notata, se, come credo, non lo fu ancora [2]. Il racconto, per esempio, della sollevazione della Catalogna, e della rivoluzione del Portogallo, nel 1640, è, nella storia del Giannone, trascritto da quella del Nani, per più di sette pagine in 4°, con pochissime omissioni, o aggiunte, o variazioni, la più con-

[1] *Istoria civile*, lib. XXXVI, cap. 2.

[2] Il Fabroni (*Vitæ Italorum*, etc., Petrus Jannonius) cita come scrittori dai quali il Giannone « ha preso, i passi interi, invece di ricorrere ai documenti originali, e senza confessarlo schiettamente, il Costanzo, il Summonte, il Parrino, e principalmente il Buffierio. » Ma par difficile che da quest'ultimo (che non abbiam potuto trovar chi sia) prenda più che dal Costanzo, del quale, « Se al principio risponde il fine e il mezzo, » deve avere intarsiata mezza, a dir poco, la storia nella sua; e più che dal Parrino, del quale dovremo dir qualcosa or ora.

siderabile delle quali è d'aver diviso in capitoli e in capoversi un testo che nello scritto originale andava tutto di seguito [1]. Ma chi mai s'immaginerebbe che l'avvocato napoletano, dovendo raccontare altre sollevazioni, non di Barcellona, nè di Lisbona, ma quella di Palermo, del 1647, e quella di Napoli, contemporanea e più celebre, per la singolarità e per l'importanza degli avvenimenti, e per Masaniello, non trovasse da far meglio, nè da far più che di prendere, non i materiali, ma la cosa bell'e fatta, dall'opera del cavaliere e procurator di san Marco? Chi l'anderebbe a pensare soprattutto dopo aver lette le parole con le quali il Giannone entra in quel racconto? e son queste : « Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più autori : alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso

[1] Giannone, *Ist. civ.* lib XXXVI, cap. 5, e il primo capoverso del VI. — Nani, *Hist. ven.* parte I, lib. XI, p. 651-661 dell' edizione citata.

della natura: altri con troppo sottili minuzie distraendo i leggitori, non ne fecero rettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine: noi per ciò, seguendo gli scrittori più serj e prudenti, gli ridurremo alla lor giusta e natural positura. » Eppure ognuno può vedere, facendo il confronto, come, subito dopo queste sue parole, il Giannone metta mano a quelle del Nani [1], frammischiandoci ogni tanto, e specialmente sul principio, qualcheduna delle sue, facendo qua e là qualche cambiamento, alle volte per necessità, e nella stessa maniera che uno, il qual compri biancheria usata, leva il segno dell'antico padrone, e ci mette il suo. Così, dove il veneziano dice: « in quel regno, » il napoletano sostituisce: « in questo regno; » dove il contemporaneo dice che vi « restano le fazioni quasi che intiere, » il postero, che vi « restavano an-

[1] Giannone, lib. XXXVII, cap. 2, 3 e 4. — Nani, parte II, lib. IV, pag. 146-157.

cora le reliquie dell'antiche fazioni. » È vero che, oltre queste piccole aggiunte o variazioni, si trovano anche in quel lunghissimo squarcio, come pezzi messi a rimendo, alcuni brani più estesi, che non son del Nani. Ma, cosa veramente da non credersi, son presi da un altro quasi tutti, e quasi parola per parola: è roba di Domenico Parrino [1], scrit-

[1] *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli*, etc. Napoli, 1692, tom. II; duca d'Arcos. — Il testo del Nani corre, con pochissimi e minuti cambiamenti, come abbiam detto, per sette capoversi del Giannone, l'ultimo de' quali termina con le parole: « si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il regno, grandissime provvisioni. » E lì entra il Parrino con le parole: « Il vicerè duca d'Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, » e via via, *paucis mutatis*, al solito, per due capoversi, e per mezzo circa il seguente. Dopo, ritorna il Nani, e va avanti, prima solo, per un bel pezzo, poi alternato, e, per dir così, a scacchi, col Parrino. E c'è fino de' periodi, messi insieme bene o male, ma con pezzi dell'uno e dell'altro. Eccone un esempio: « Così in un momento s'estinse quell'incendio che minacciava l'eccidio al regno; e ciò che apportò maggior maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori e dagli odj passarono immantinente a pianti di tenerezza, ed a teneri abbracciamenti, senza distinzione d'amici, o d'ini-

tore (alla rovescia di molt'altri) oscuro, ma letto molto, e fors'anche più di quello che sperava lui medesimo, se, in Italia e fuori, è letta quanto lodata la « Storia civile del regno di Napoli, » che porta il nome di Pietro Giannone. Chè, senza allontanarci da que' due periodi di storia de' quali s'è fatto qui menzione, se dopo le sollevazioni catalana e portoghese, il Giannone, trascrive dal Nani la caduta del favorito Olivares, trascrive poi dal Parrino il richiamo del duca di Medina vicerè di Napoli, che ne fu la conseguenza, e i ritrovati di questo per cedere il più tardi che fosse possibile il posto al successore Enriquez de Cabrera. Dal Parrino ugualmente, in gran parte, il governo di questo; e poi dall'uno e dall'altro, a intar-

mici (Parrino, tom. II, pag. 425): fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confuzioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente (Nani, parte II, lib. IV, p. 157 dell' ediz. cit.). » Giannone, lib. XXXVII, cap. 4, secondo capoverso.

siatura, il governo del duca d'Arcos, per tutto quel tempo che precedette le sollevazioni di Palermo e di Napoli, e come abbiam detto, il progresso e la fine di queste, sotto il governo di D. Giovanni d'Austria, e del conte d'Oñatte. Poi dal Parrino solo, sempre a lunghi pezzi, o a pezzettini frequenti, la spedizione di quel vicerè contro Piombino e Portolongone; poi il tentativo del duca di Guisa contro Napoli; poi la peste del 1656. Poi dal Nani la pace de' Pirenei, e dal Parrino una piccola appendice dove sono accennati gli effetti di essa nel regno di Napoli [1].

Voltaire, parlando, nel « Secolo di Luigi XIV », de' tribunali istituiti da quel re, in Metz e in Brisac, dopo la pace di Nimega, per decidere delle sue proprie pretensioni

[1] V. Giannone, lib. XXXVI, cap. 6, e ultimo; tutto il lib. XXXVII, che ha sette capitoli; e il preambolo del lib. seg. — Nani, parte I, lib. XII, pag. 738; parte II, lib. III, IV, VIII. — Parrino, t. II, pag. 296 e seg. t. III, pag. 1 e seg.

sopra territori di stati vicini, nomina, in una nota, il Giannone con gran lode, com'era da aspettarsi, ma per fargli una critica. Ecco la traduzione di quella nota: « Giannone, così celebre per la sua utile storia di Napoli, dice che questi tribunali erano stabiliti in Tournai. Sbaglia frequentemente negli affari che non son del suo paese. Dice, per esempio, che, a Nimega, Luigi XIV fece la pace con la Svezia; e in vece questa era sua alleata [1]. » Ma, lasciando da parte la lode, la critica, in questo caso, non è dovuta al Giannone, il quale, come in tant'altri casi, non fece nemmen la fatica di sbagliare. È vero che nel libro dell'uomo « così celebre, » si leggono queste parole: « Seguì poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperio e l'Imperadore »; (nelle quali, del rimanente, non saprei se non ci sia ambiguità piuttosto che errore); e quest'altre: « Aprirono poscia »,

[1] *Siècle de Louis XIV*, chap. XVII, *Paix de Ryswick*, not. C.

i francesi, « due tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel mondo sopra i principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia, con titolo di dipendenze, tutto il paese che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra e dell'Imperio, ma se ne posero in via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il re Cristianissimo per sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di signoria che sono soliti i principi di praticare co' sudditi. » Ma son parole di quel povero ignorato Parrino [1], e non già stralciate da quel suo pezzo di storia, ma portate via insieme con esso : chè spesso il Giannone, in vece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addiritura, e lo trapianta nel suo giardino. Tutta, si può dire, la re-

[1] Giannone, lib. XXXIX, cap. ultimo, pag. 461 e 463 del t. IV, Napoli, Niccolò Naso, 1723. — Parrino, t. III, pag. 553 e 567.

lazion della pace di Nimega è presa dal Parrino; come in gran parte, e con molte omissioni, ma con poche aggiunte, il vice-regno in Napoli del marchese de los Veles, nel tempo del quale quella pace fu conclusa, e col quale il Parrino chiude la sua opera, e il Giannone il penultimo libro della sua. E probabilmente (stavo per dir di certo), chi si divertisse a farne il confronto intero, per tutto il periodo antecedente della dominazione spagnola in Napoli, con la quale comincia il lavoro del Parrino, troverebbe per tutto, quello che noi abbiam trovato in varie parti, e, se non m' inganno, senza veder mai citato il nome di quel tanto saccheggiato scrittore [1]. Così dal Sarpi, senza citarlo punto, prende il Giannone molti brani, e tutta l'orditura d'una sua digressione [2]; come

[1] Fu poi citato spesso appiè di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone; ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonio de' fatti, non come autore del testo.

[2] Sarpi, *Discorso dell' origine, etc., dell' Uffizio dell inqui-*

mi fu fatto osservare da una dotta e gentile persona. E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo. E questa circostanza, insieme con l'occasione che ce ne dava l'argomento, ci faccia perdonare dal benigno lettore una digressione, lunga, per dir la verità, in una parte accessoria d'un piccolo scritto.

Chi non conosce il frammento del Parini sulla colonna infame? Ma chi non si mara-

sizione; Opere varie, Helmstat (Venezia), t. I, pag. 340. — Giannone, *Ist. civ.* lib. XV, cap. ultimo.

viglierebbe di non vederne fatta menzione in questo luogo?

Ecco dunque i pochi versi di quel frammento, ne' quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all'iscrizione:

Quando, tra vili case e in mezzo a poche
Rovine, i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo,
Ov' uom mai non penetra, però ch' indi
Genio propizio all' insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: lungi,
O buoni cittadin, lungi, che il suolo
Miserabile infame non v' infetti [1].

Era questa veramente l'opinion del Parini? Non si sa; e l'averla espressa così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o

[1] PROCUL. HINC PROCUL. ERGO. BONI. CIVES. NE. VOS. INFELIX. INFAME. SOLUM. COMMACULET.

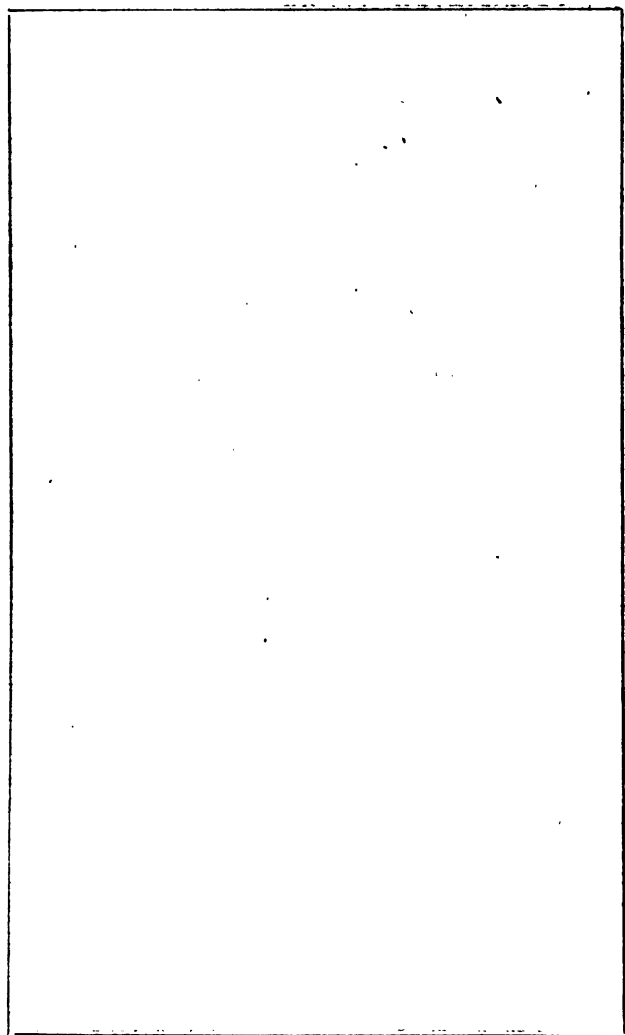
vere, o false, le quali fossero atte a produrre un'impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perchè i poeti, nessun credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo.

Venne finalmente Pietro Verri, il primo, dopo cento quarantasett'anni, che vide e disse chi erano stati i veri carnefici, il primo che richiese per degl'innocenti così barbaramente trucidati, e così stolidamente abborriti, una compassione, tanto più dovuta, quanto più tarda. Ma che? le sue «Osservazioni», scritte nel 1777, non furon pubblicate che nel 1804, con altre sue opere, edite e inedite, nella raccolta degli «Scrittori classici italiani d'economia politica.» E l'editore rende ragione di questo ritardo, nelle «Notizie» premesse all'opere suddette. «Si

credette », dice, « che l'estimazione del senato potesse restar macchiata dall'antica infamia. » Effetto comunissimo, a que' tempi, dello spirito di corpo, per il quale, ognuno, piuttosto che concedere che i suoi predecessori avessero fallato, faceva suoi anche gli spropositi che non aveva fatti. Ora un tale spirito non troverebbe l'occasione d'estendersi tanto nel passato, giacchè, in quasi tutto il continente d'Europa, i corpi son di data recente, meno pochi, meno uno soprattutto, il quale, non essendo stato istituito dagli uomini, non può essere nè abolito, nè surrogato. Oltre di ciò, questo spirito è combattuto e indebolito più che mai dallo spirito d'individualità : « l'io » si crede troppo ricco, per accatar dal « noi ». E in questa parte, è un rimedio; Dio ci liberi di dire : in tutto.

A ogni modo, Pietro Verri non era uomo da sacrificare a un riguardo di quella sorte la manifestazione d'una verità resa impor-

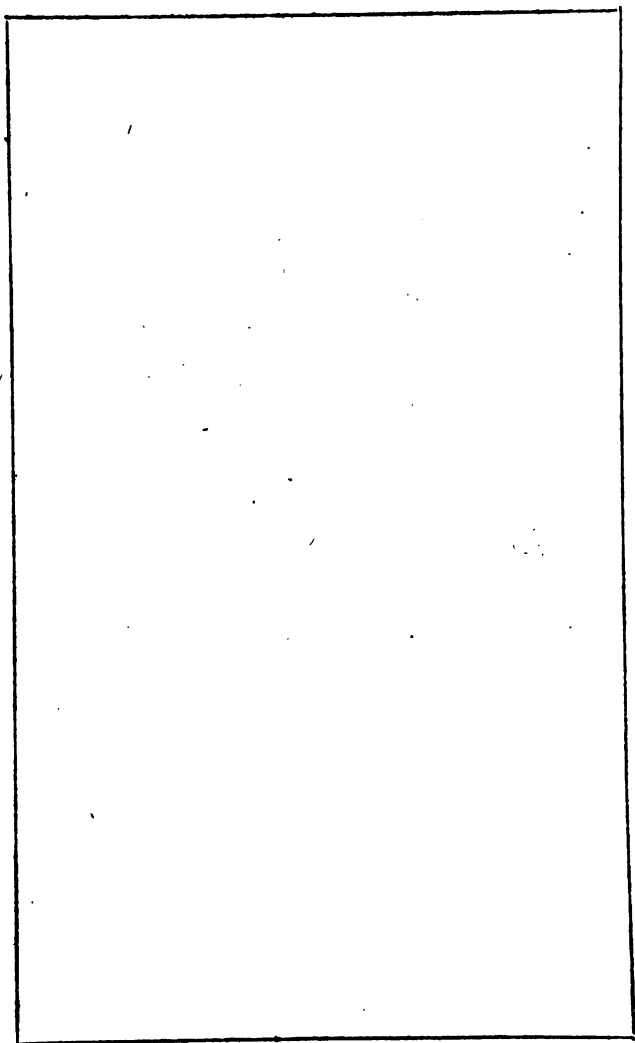
tante dal credito in cui era l'errore, e più ancora dal fine a cui intendeva di farla servire; ma c'era una circostanza per cui il riguardo diveniva giusto. Il padre dell'illustre scrittore era presidente del senato. Così è avvenuto più volte, che anche le buone ragioni abbian dato aiuto alle cattive, e che, per la forza dell'une e dell'altre, una verità, dopo aver tardato un bel pezzo a nascere, abbia dovuto rimanere per un altro pezzo nascosta.

FINE.

OSSERVAZIONI

SULLA TORTURA

E SINGOLARMENTE SUGLI EFFETTI CHE PRODUSSE ALL' OCCASIONE DELLE UNZIONI MALEFICHE, ALLE QUALI SI ATTRIBUÌ LA PESTILENZA CHE DEVASTÒ MILANO L'ANNO 1630.

DI

PIETRO VERRI.

OSSERVAZIONI

SULLA TORTURA.

§. I.

INTRODUZIONE.

Tra i molti uomini d'ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pratica criminale della tortura e contro l'insidioso raggiro de' processi che secretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo dei giudici, e quindi poco o nessuno effetto hanno essi prodotto. Partono essi per lo più da sublimi principj di legislazione, riserbati alla cognizione di alcuni pochi pensatori profondi; e ragionando sorpassano la comune capacità; quindi le menti degli uomini altro non ne concepiscono se non se un mormorio confuso, e se ne sdegnano e rimproverano il genio di novità; la ignoranza della pratica; la vanità di voler fare il bello

spirito, onde rifugiandosi alla sempre venerata tradizione dei secoli, anche più fortemente si attaccano ed affezionano alla pratica tramandataci dai maggiori. La verità s'insinua più facilmente quando lo scrittore, postosi del pari col suo lettore, parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scossa le fa camminare e inalzarsi a lei, anzi che dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima.

Sono già più anni dacchè il ribrezzo medesimo che ho per le procedure criminali mi portò a volere esaminare la materia ne' suoi autori, la crudeltà e assurdità de' quali sempre più mi confermò nella opinione di risguardare come una tirannia superflua i tormenti che si danno nel carcere. Allora feci molte annotazioni sul proposito, le quali rimasero oziose. Parimente già da più anni riflettendo io al fatto che fece diroccare la casa di un cittadino e piantarvi per pubblico decreto la *Colonna Infame*, dubitai da principio se fosse possibile il delitto per cui vennero condannati molti infelici, indi decisamente fui persuaso essere impossibile e in fisica e in morale che si diano unzioni artefatte, maneggevoli impunemente dall'autore, le quali al solo tatto esterno, dopo essere state all'aria aperta sulle pareti delle strade, cagionino la pestilenza, e che possano più uomini collegarsi a fine di dare la morte indistintamente a tutta la loro città. Mi venne a caso fra le mani il voluminoso processo manoscritto che risguardava quel fatto, e dall'attenta lettura mi trovo convinto sempre più nella mia opinione. Questo libro è nato dalle osservazioni fatte e sugli autori criminalisti e sul fatto delle unzioni venefiche.

Cerco che il lettore imparziale giudichi se le mie opinioni sieno vere o no. Io mi asterrò dal declàmare, almeno me lo propongo; e se la natura mi farà sentir la sua voce talvolta, e la riflessione mia non accorrerà sempre a soffocarla, ne spero perdono: procurerò di reprimerla il più che potrò, giacchè non cerco di sedurre nè me stesso nè il lettore; cerco di camminare placidamente alla verità; non aspetto gloria alcuna da quest'opera. Ella verte sopra di un fatto ignoto al resto dell'Italia; vi dovrò riferire de' pezzi di processo, e saranno le parole di poveri sgraziati e incolti che non sapevano parlare che il Lombardo plebeo; non vi sarà eloquenza o studio di scrivere: cerco unicamente di schiarire un argomento che è importante. Se la ragione farà conoscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l'adoperar la tortura, il premio che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria di aver fatto un libro; avrò difesa la parte più debole e infelice degli uomini, miei fratelli; se non mostrerò chiaramente la barbarie della tortura, quale la sento io, il mio libro sarà da collocarsi fra i moltissimi superflui. In ogni evento, sebbene anche ottenga il mio fine, e che illuminatasi la opinione pubblica venga stabilito un metodo più ragionevole e meno feroce per intracciare i delitti, allora accaderà del mio libro come dei ponti di legno che si atterrano, innalzata che sia la fabbrica, e come avvenne al sig. Marchese Maffei, che, distruggendo la scienza cavalleresca e annientandone degli scrittori, annientò pure il suo libro, che ora nessuno più legge perchè non esiste l'oggetto per cui era scritto.

La maggior parte de' giudici gradatamente si è incallita agli spasimi delle torture per un principio rispetta-

bile, cioè sacrificando l'orrore dei mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del ben generale della intiera società. Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica, e persuasi che qualora si abolisse la severità della tortura sarebbero impuniti i delitti e tolta la strada al giudice di rintracciarli. Io non condanno di vizio chi ragiona così, ma credo che sieno in un errore evidente, e in un errore di cui le conseguenze sono crudeli. Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra da' più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia. Furono alcuni benemeriti uomini i quali illuminarono i loro simili, e scoperta la fallacia che era invalsa ne' secoli precedenti, si astennero da quelle atrocità, e un più umano e ragionevole sistema vi fu sostituito. Bramo che con tal esempio nasca almeno la pazienza di esaminar meco se la tortura sia utile e giusta: forse potrò dimostrare che è questa una opinione non più fondata di quello lo fosse la stregheria, sebbene al par di quella abbia per sè la pratica de' tribunali e la veneranda tradizione dell'antichità.

Comincio dal fatto della Colonna Infame, poscia passerò a trattare in massima la materia, ma prima conviene dare un' idea della pestilenza che rovinò Milano nel 1630.

§. II.

IDEA DELLA PESTILENZA CHE DEVASTÒ MILANO NEL 1630.

Il Ripamonti, cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto, ma sincero espositore delle cose de' suoi tempi, ha scritta la storia della pestilenza accaduta al tempo appunto in cui viveva, e fa una vivissima compassione la sola idea dell' esterminio a cui soggiacque la nostra patria in quel tempo. Si tratta niente meno che della distruzione di due terze parti de' cittadini [1]. La crudelissima pestilenza fu delle più spietate che rammemori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i più terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente era più in salvo, nè le sostanze, nè la vita, nè l' onestà delle mogli; tutto era esposto alla inumanità e alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera lor patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe nel paese nemico. I *Monati,* classe di uomini trascelta per assistere gli ammalati, invadevano le case; trasportavano le robe che vi trovavano; violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell' agonizzante padre o marito; obbligavano a redimersi colla somma di danaro che lor piaceva i parenti, colla minaccia di trasportare i figli o le spose benchè sani,

[1] *Conjectura tamen æstimatioque communis fuit centum quadraginta millia capitum fuisse quæ perierunt; reperique ita prescriptum in tabulis rationibusque iisdem unde hæc mihi petita sunt quæ retuli*, così il Ripamonti, pag. 228; e queste tabelle erano quelle del tribunale civico di provvisione, al quale dedicò quell' opera, essendo egli cronista della nostra città.

al lazzaretto. I giudici tremanti per la propria vita, ricusavano ogni uffizio. Vari ladroni fingendosi monati, invadevano e saccheggiavano ogni cosa; tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal Ripamonti, che pianse siccome egli attesta, più e più volte in vista di sì orrende calamità [1]. Tali erano i costumi, tale era lo spirito che agitò i nostri antenati in quel tempo, che forse troppo incautamente, taluni vorrebbero far ritornare coi loro voti.

La storia di questa sciagura conviene cominciarla da un dispaccio che dalla corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore. Il dispaccio era firmato dal re Filippo IV. Rara cosa assai era in que' tempi la venuta di un dispaccio, ed era questo un avvenimento che occupava tutta la città, poichè non si partiva dalla corte un reale rescritto se non per gravissime cagioni. Il dispaccio avvisava il governatore essere stati osservati in Madrid quattro uomini, che avevan portati degli unguenti per recare la pestilenza in quella reale città, essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero essi rivolti per recarvi le malefiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese. *Hæ litteræ,* dice il Ripamonti pag. 112, *quia majestatis ipsius chirographo subsignatæ fuerunt, grande sane momentum inclinandis ad pessima quæque credenda animis facere potuerunt.* In que' tempi l'ignoranza delle cose fisiche era assai grande. Taluno avrà pensato allora: È egli possibile il formare una materia che toccandosi dia la pestilenza? se anche sia possibile, potrà un uomo portarla seco

[1] *Spectata cuncta hisce oculis, et sæpe defleta narraturus sum;* così il Ripamonti, sul principio della sua storia, pag. 16.

senza caderne vittima? Quattro uomini collegansi per un tale viaggio, e girano il mondo colla pestilenza nelle ampolle per divulgarla! A qual fine? Per quale utilità? Ma i pochi che avranno così pensato, non avranno avuto ardire di palesarlo; l'autorità di un dispaccio, l'opinione popolare erano terribili contrasti che esponevano a troppo grave pericolo l'uomo che avesse annunziata questa verità. Si sparse adunque l'opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni.

Sappiamo dalla storia come fossero allora governati i popoli sotto Filippo IV. La pestilenza della Germania per la Valtellina liberamente entrò nel Milanese, portatavi dalle truppe imperiali che transitarono per innoltrarsi a Mantova, poco dopo la vociferazione del dispaccio [1]. Ma l'opinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere essere la vociferata pestilenza un' artificiosa invenzione de' medici per acquistar lucro, anzi che esaminare e chiarire il fatto. Era forse una tal diffidenza l'effetto della lunga serie d'inganni sofferti dalla classe superiore. Inutilmente i medici più istrutti divulgavano le prove degli ammalati che avevano veduti a morire di pestilenza, che la plebe sempre li risguardava come autori di una malignamente immaginata diceria. Celebre è il fatto accaduto al venerabile nostro Lodovico Settala, uomo sommo per que' tempi, non tanto per l'erudizione, la coltura, la scienza medica e le cognizioni di storia naturale, di cui il museo ebbe fra i contemporanei d'Europa il primato,

[1] Sino dall'ottobre 1628, venne il tribunale di provvisione avvisato dal tribunale di sanità, come la pestilenza, che allora desolava la Francia, la Fiandra, la Germania, si era innoltrata a Berna, nel Vallese, a Lucerna e nelle terre de' Grigioni. *Ripam.*, pag. 189.

quanto per la nobiltà e virtù del suo animo, che disinteressatamente e instancabilmente usò dei talenti a beneficio del popolo. Questi, mentre cavalcava, siccome allora era costume de' medici, venne attorniato tumultuosamente da una folla di uomini, donnicciuole, fanciulli, ed ogni classe di plebaglia, indi villanissimamente insultato qual principale autore della opinione che nella città vi fosse la pestilenza, che le turbe esclamavano essere unicamente ne'peli della di lui barba: *Ita gravissimus optimusque senex, et antistes sapientiæ Septalius, qui innumeris pene mortalibus vitam excellentia artis, quique multis etiam liberalitate sua subsidia vitæ dederat, ob petulantiam, stoliditatemque multitudinis periculum adiit.* Così il Ripamonti, pag. 56. Convenne finalmente, col crescere della pestilenza e moltiplicarsi giornalmente il numero de' morti, disingannare il popolo, e persuaderlo che il malore pur troppo era nella città, e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero far manifesti sopra gran carri gli ammassi de'cadaveri nudi aventi i buboni venefici, e così per le strade dell' affollata città girando questo spettacolo portò infine la convinzione negli animi, e forse propagò più estesamente la pestilenza. Allora fu che il popolo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenza. Nei disastri pubblici l' umana debolezza inclina sempre a sospettarne cagioni stravaganti, anzi che crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche. Veggiamo i contadini attribuir la gragnuola non già alle leggi delle meteore, ma piuttosto alle streghe. Veggiamo i saggi Romani istessi, al tempo, in cui erano rozzi, cioè l' anno di Roma 428 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio, attribuire la pestilenza che gli afflisse a' veleni apprestati da una troppo inverisimile congiura di matrone

romane : come Livio lib. VIII cap. XII. Dec. I *Proditum falso esse venenis absumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit.* Veggiamo in Napoli pure nel secolo scorso, cioè nel 1657, attribuita la pestilenza agli Spagnoli ed allo stesso vicerè per rovinare il popolo con polveri pestifere, e si credette *che per la città andavano girando persone con polveri velenose e che bisognava andar di loro in traccia per isterminarle, così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del torrione del Carmine, a fin di attaccar brighe che poi finissero in tumulti, avventaronsi sopra di essi imputandoli di aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo dabbene, il quale con soavi parole e moderàti consigli li persuasè che dassero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, a fine, oltre del supplizio che di lor si sarebbe preso, si potesse da essi sapere l'antidoto al veleno, e con tale industria gli riuscì di salvarli; ma appena saputosi che quei due soldati uno era di nazione Francese e l'altro Portoghese, ed uscita anche voce che cinquanta persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro che andavan vestiti con abiti forestieri, e colle scarpe o cappelli, o altra cosa differente dal comune uso de' cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro di altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminatore di polveri, ma nell'istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degl' inventori di questa favola, molti di essi essendosene stati in oscure carceri condotti, cinque di oro in mezzo al mercato sulle forche perderono ignominio-*

samente la vita, e in cotal guisa furono i romori quietati; così Giannone al lib. XXXVII, cap. VII. Non è dunque da maravigliarsi se anche in Milano in mezzo a tanta e si crudele sciagura, sotto un così maligno flagello, se ne sospettasse volgarmente la cagione nella malignità degli uomini, e si credesse verificato il danno predetto del reale dispaccio, e prodotto lo sterminio dalle malefiche unzioni. Simili opinioni, quanto sono più stravaganti, tanto più trovano credenza; perchè appunto di uno stravagante effetto se ne crede stravagante la cagione, e più si gode nel trovarne l'origine nella malizia dell'uomo, che si può contenere, anzi che nella implacabile fisica che si sottrae alle umane istituzioni. In quel secolo poi sappiamo quale fosse la coltura degli studj, unicamente rivolti alle parole ed ai delirj della immaginazione. L'opinione quindi delle unzioni malefiche divenne generalmente la trionfante: ogni macchia che apparisse sulle pareti era un corpo di delitto: ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle era a furore di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare. Il Ripamonti riferisce alla pag. 92 et 93 due fatti, dei quali è stato testimonio oculare. Uno, di tre francesi viaggiatori, i quali esaminando la facciata del duomo toccarono il marmo, e furono percossi malamente e strascinati in carcere assai mal conci; l'altro d'un povero vecchio ottuagenario, di civile condizione, il quale prima di appoggiarsi alla panca nella chiesa di S. Antonio levò, col passarvi il mantello, la polve: quell' atto credutosi una unzione, inferocì il popolo nella casa del Dio di mansuetudine, e presolo pe' pochi capegli e per la barba, a pugni, calci ed ogni genere di percosse, non l'abbandonò

se non poichè lo resecadavere. Tale era lo spirito di quei tempi.

La pestilenzá andava sempre più mietendo vittime umane, e si andava disputando sulla origine di quella anzichè accorrevi al riparo. Gli uni la facevano discendere da una cometa che fu in quell'anno osservata nel mese di giugno *truci ultra solitum etiam facie,* come scrive il Ripamonti, pag. 110. Altri ne davano l'origine agli spiriti infernali, e v'era chi attestava d'avere distintamente veduto giungere sulla piazza del Duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva una fisonomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso. Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, demonj e sedizioni d'ogni sorta, per adescare gli uomini a prendere il partito diabolico : di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a pag. 77. Fra tai delirj si perdevano i cittadini anche più distinti, e gli stessi magistrati; e in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, in vece d'intimare a ciascuno di restarsene in casa, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del malore, e rimedio che, adoperato da principio, avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandata con una mal intesa pietà una processione solenne [1], nella quale si radunarono

[1] La stessa incautissima pietà cagionò a Napoli, ventisei anni dopo, lo sterminio

tutti i ceti de' cittadini, e trasportando il corpo di S. Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponendolo sull'altar maggiore del duomo per più giorni alle preghiere dell' affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la pestilenza alla città tutta, ove da quel momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci delirj; malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità; una distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca: si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla inquisizione [1], alle torture, tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina; cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento quarantamila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza.

medesimo, cioè l'anno 1656: su di che veggasi la *Storia civile di Napoli* del Giannone, al lib. XXXVII, cap. 7.

[1] I domenicani dell' inquisizione assicurarono l'Arconati, presidente della sanità, di avere precettato il diavolo, onde dopo il tal giorno non avrebbe più avuta podestà sulla vita dei Milanesi, il che seriamente l'inquisitore lo comunicò al presidente, e seriamente lo racconta il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe; così egli, pag. 116: *Ac ne dubitari posset et fieri hæc, et esset dæmonem artificem operis, constitit in medio luctu, et pene in media desperatione civitatis significasse sancti Officii patres, et affirmasse præsidi Archonato quemadmodum certa dies esset præfinita dæmoni, ultra quam diem nulla potestas inferis, nulla licentia orco in populi Mediolanensis vitam, hæc verba præses sanctissimi tribunalis inquisitor, præsidi nostro effatus litem quæ de unguentis esset potuit videri diremisse authoritate apostolica, quæ nec fallere, nec falli potest;* il che prova che allora vi era chi non credeva a queste unzioni, come in seguito si vedrà.

§. III.

COME SIA NATO IL PROCESSO CONTRO GUGLIELMO PIAZZA COMMISSARIO DELLA SANITÀ.

Mentre la pestilenza infieriva più che mai dopo la processione già detta, la mattina del giorno 21 giugno 1630 una vedova per nome Caterina Troccazzani Rosa, che alloggiava nel *corritore* [1] che attraversa la *Vedra de' cittadini*, vide dalla finestra Guglielmo Piazza che dal Carrobio entrò nella contrada, e accostato al muro dalla parte dritta entrando, passò sotto il corritore, indi giunto alla casa di S. Simone, o sia al termine della casa Crivelli che allora aveva una pianta grande di lauro [2], ritornò indietro. Lo stesso fu osservato da altra donna per nome Ottavia Persici Boni. La prima di queste donne disse nell' esame, che il Piazza *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro;* l' altra dice, che alla muraglia del giardino Crivelli *aveva una carta in mano, sopra la quale mise la mano dritta, che mi pareva che volesse scrivere, e poi vidi che levata la mano dalla carta la fregò sopra la muraglia.*

Attestano che ciò accadde alle ore otto che era giorno

[1] Mentre scrivo nel 1777 vi è, e attraversa la strada. — È stato demolito sotto il cessato governo, e fu rifabbricata la casa che apparteneva al barbiere Mora. (*L' Edit.*)

[2] Oggidì vi è una pianta di lauro, che si vede assai antica e che sopravanza il muro del giardino. Nella casa non allogia alcuno della famiglia Crivelli. Vi alloggiano i signori Cattaneo. Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vede che si sono battezzati dei figli di molte famiglie Crivelli, dal 1623 al 1634: i padri di essi furono Vincenzo, Oliverio, Gian-Pietro, Andrea, Cristoforo, Gabriele, Gian-Paolo, Francesco, Antonio, Lodovico e Innocenzo, tutti Crivelli ammogliati de' quali si battezzarono i figli.

fatto, e che pioveva. Le due donne sparsero nel vicinato immediatamente il susurro di aver veduto chi faceva le unzioni malefiche, le quali in processo poi la Troccazzani Rosa disse *aveva veduto colui a fare certi atti attorno alle muraglie, che non mi piacciono niente.* La vociferazione immediatamente si divulgò da una bocca all'altra, come risulta dal processo; si ricercò se le muraglie fossero sporche, e si osservò che dall'altezza di un braccio e mezzo da terra vi era del grasso giallo, e ciò singolarmente sotto la porta del Tradati [1], e vicino all'uscio del barbiere Mora. Si abbruciò paglia al luogo delle unzioni, si scrostò la muraglia, fu tutto il quartiere in iscompiglio.

Prescindasi dalla impossibilità del delitto. Niente è più naturale che il passeggiare vicino al muro, allorchè piove, in una città come la nostra, dove si resta al coperto della pioggia. Un delitto così atroce non si commette di chiaro giorno, nel mentre che i vicini dalle finestre possono osservare; niente è più facile che lo sporcare quante muraglie piace col favore della notte. Su di questa vociferazione il giorno seguente si portò il capitano di giustizia sul luogo, esaminò le due nominate donne, e quantunque nè esse dicessero di avere osservato che il muro sia rimasto sporco dove il Piazza pose le mani, nè i siti ne' quali si era osservato l'unto giallo corrispondessero ai luoghi toccati, si decretò la prigionia del commissario della sanità Guglielmo Piazza.

Se lo sgraziato Guglielmo Piazza avesse commesso un

[1] Anche oggi giorno in quel distretto vi abita Giuseppe Tradati colla madre vedova; ma non essendo in casa propria, e pagando pigione al signor Ceriani, proprietario, non so se abbia niente di comune con quei che in que' contorni alloggiavano un secolo e mezzo fa.

delitto di tanta atrocità, era ben naturale che attento all'effetto che ne poteva nascere, e istrutto del rumore di tutto il vicinato del giorno precedente, non meno che della solenne visita che il giorno 22 vi fece ai luoghi pubblici sulla strada il capitano di giustizia, si sarebbe dato a una immediata fuga; gli sgherri lo trovarono alla porta del presidente della Sanità, da cui dipendeva, e lo fecero prigione. Visitosi immediatamente la casa del commissario Piazza, e dal processo risulta che non vi si trovarono nè ampolle, nè vasi, nè unti, nè danaro, nè cosa alcuna che desse sospetto contro di lui.

Appena condotto in carcere Guglielmo Piazza fu immediatamente interrogato dal giudice, e dopo le prime interrogazioni venne a chiedergli se conosceva i deputati della parrocchia, al che rispose che non li conosceva. Interrogato se sapesse che sieno state unte le muraglie, disse che non lo sapeva. Queste due risposte si giudicarono *bugie e inverisimiglianze*. Su queste bugie inverisimiglianze fu posto ai tormenti. L'infelice protestava di aver detta la verità; invocava Dio, invocava S. Carlo, esclamava, urlava dallo spasimo, chiedeva un sorso di acqua per ristoro; finalmente per far cessare lo strazio disse; *mi facci lasciar giù che dirò quello che so*. Fu posto a terra, e allora nuovamente interrogato rispose: *io non so niente; V. S. mi facci dare un poco d'acqua;* su di che nuovamente fu alzato e tormentato, e dopo una lunghissima tortura nella quale si voleva che nominasse i deputati, egli esclamava sempre: *ah signore, ah S. Carlo! se lo sapessi lo direi;* poi disperato dal martirio gridava: *ammazzatemi, ammazzatemi;* e insistendo il giudice a chiedergli, *che si risolva ormai di dire la verità per qual causa*

neghi di conoscere i deputati della parrocchia, e di sapere che siano state unte le muraglie, rispose quell'infelice; *la verità l'ho detta, io non so niente, se l'avessi saputo l'avria detto; se mi vogliono ammazzare che mi ammazzino;* e gemendo e urlando da uomo posto all'agonia persistè sempre nello stesso detto, sinchè *submissa voce* ripeteva di aver detta la verità, e perdute le forze cessò d'esclamare, onde fu calato e riposto in carcere.

Quale inverisimiglianza vi era mai nelle risposte del disgraziato Guglielmo Piazza? Egli abitava nella contrada di S. Bernardino, e non alla Vedra, poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo aveva quel povero uomo da saper chi fossero i deputati della parrocchia? Che pericolo correva mai egli, se gli avesse conosciuti, nel dirlo? Che pericolo correva mai se diceva pure di aver saputo che fossero state unte le muraglie alla Vedra?

Venne riferito al senato l'esame fatto e il risultato dei tormenti dati a quell'infelice : decretò il senato che il presidente della sanità e il capitano di giustizia, assistendovi anche il fiscale Tornielli, dovessero nuovamente tormentare il Piazza; *acri tortura cum ligatura cannubis, et interpollatis vicibus, arbitrio, etc.;* ed è da notarsi che vi si aggiunge *abraso pius dicto Guglielmo et vestibus curiæ induto, propinata etiam, si ita videbitur præfatis præsidi et capitaneo, potione expurgante :* e ciò perchè in quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negl'intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato.

Nel 1630, quasi tutta l'Europa era involta in queste tenebre superstiziose.

Fa commovere tutta l'umanità la scena della seconda tortura col canape, che dislocando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l'osso dell'omero si dislocava dalla sua cavità. Guglielmo Piazza esclamava, mentre si apparecchiava il nuovo supplizio; *mi ammazzino che l'avrò a caro, perchè la verità l'ho detta;* poi mentre si cominciava il crudelissimo slogamento delle giunture, diceva : *che mi ammazzino, che son qui.* Poi aumentandosi lo strazio gridava; *oh Dio mi, sono assassinato, non so niente,* e se sapessi qualche *cosa non sarei stato sin adesso a dirlo.* Continuava e cresceva per gradi il martirio, sempre s'instava e dal presidente della sanità e dal capitano di giustizia, perchè rispondesse sui deputati della parrocchia e sulla scienza d'essere state unte le muraglie. Gridava lo sfortunato Guglielmo; *non so niente, fatemi tagliar la mano, ammazzatemi pure : oh Dio mi, oh Dio mi!* Sempre instavano i giudici, sempre più incrudelivano, ed egli rispondeva esclamando e gridando : *ah signore, sono assassinato! Ah Dio mi son morto!* Fa ribbrezzo, il seguire questa atroce scena! a replicate istanze replicava sempre lo stesso : protestando di aver detto la verità, e i giudici nuovamente volevano che dicesse la verità, egli rispose : *che volete che dica?* se gli avessero suggerito un immaginaria accusa, egli si sarebbe accusato; ma non poteva avere nemmeno la risorsa d'inventare i nomi di persone che non conosceva. Esclamava, *oh che assassinamento!* E finalmente dopo una tortura, durante la quale si scrissero sei facciate di processo, persistendo egli anche con voce debole e sommessa

a dire : *non so niente, la verità l'ho già detta, ah! che non so niente,* dopo un lunghissimo e crudelissimo martirio fu ricondotto in carcere.

§. IV.

Come il commissario Piazza si sia accusato reo delle unzioni pestilenziali, ed abbia accusato Gian Giacomo Mora.

Il Ripamonti riferisce una crudelissima circostanza, ed è, che terminata la tortura del Piazza i giudici ordinassero di ricondurlo in carcere colle ossa slogate, quale era, senza rimetterle a luogo, che l'orrore di continuare nello spasimo abbia allora cavato di bocca l'accusa a sè stesso del Piazza; ma nel processo, che ho nelle mani, di ciò non vedo alcun vestigio. Appare da questo, che fosse promessa al Piazza l'impunità qualora palesasse il delitto e i complici. È assai verisimile che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo; che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarsene e nominare i complici; così avrebbe salvata la vita e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. Ecco perciò che al terzo esame egli comparve, e accusandosi senza veruna tortura e minaccia d'avere unto le muraglie, pieno di attenzione per compiacere i suoi giudici, cominciò a dire che l'unguento gli era stato dato dal barbiere che abi-

tava sull'angolo della Vedra (ove attualmente stà la colonna [1] infame); che questo unguento era giallo, e gliene diede da tre once circa. Interrogato se col barbiere egli avesse amicizia, rispose: *è amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì*. Quasi che le confidenze di un misfatto così enorme si facessero a persone appena conoscenti, *amico dì buon di buon anno*. Came poi seguì così orribile concerto? Eccone le precise parole. Il barbiere di primo slancio disse al Piazza, che passava avanti la bottega: *vi ho poi da dare non so che; io gli dissi, che cosa era? ed egli rispose: è un non so che unto; ed io dissi: verrò poi a torlo; e così da lì a tre dì me lo diede poi*. Questo è il principio del romanzo. Va avanti. Dice il Piazza, che allora che gli fece tal proposizione vi erano *tre o quattro persone, ma io adesso non ho memoria chi fossero, però m' informerò da uno che era in mia compagnia, chiamato Matteo che fa il fruttarolo e che vende gambari in Carrobio, quale io manderò a dimandare, che lui mi saprà dire chi erano quelli che erano con detto barbiere*. Chi mai crederà, che in tal guisa alla presenza di quattro testimonj si formino così atroci congiure! Eppure allora si credette: I. che la peste, che si sapeva venuta dalla Valtellina, fosse opera di veleni fabbricati in Milano. II. Che si possano fabbricar veleni che dopo essere stati all'aria aperta, al solo contatto diano la morte. III. Che se tai veleni si dessero, possa un uomo impunemente maneggiarli. IV. Che si possa nel cuore umano formare il desiderio di uccidere gli uomini così a caso. V. Che un uomo, quando fosse

[1] La mattina, 1°. settembre 1778, si trovò atterrata.

colpevole di tal chimera, resterebbe spensierato dopo la vociferazione di due giorni, e si lascerebbe far prigione. VI. Che il compositore di tal supposto veleno, in vece di sporcarne da sè le muraglie, cercasse superfluamente de' complici. VII. Che per trascegliere un complice di tale abbominazione, gettasse l'occhio sopra un uomo appena conosciuto. VIII. Che questa confidenza si facesse alla presenza di quattro testimonj, e il Piazza ne assumesse l'incarico senza conoscerli, e colla vaga speranza di ottenere un regalo promessogli da un povero barbiere! Tutte queste otto proposizioni si pongano da una parte della bilancia. Dall'altra parte si ponga un timore vivissimo dello strazio e degli spasimi sofferti, che costringe un innocente a mentire, indi la ragione pesi e decida qual delle due parti contiene più inverisimiglianza. Anche nella Francia in que' tempi fu bruciata la marescialla d'Ancre, come strega, per sentenza del parlamento di Parigi: tutta l'Europa era assai più nelle tenebre di quello che ora vi sia. E' da osservare che anche in quest'orribile disordine vi s'immischiò il sortilegio, la fattuchieria; e l'infelice Piazza per trovare la scusa perchè non avesse fatto questo racconto, o come diceva allora il giudice, *detta la verità*, in prima rispose di attribuerlo a un'acqua che gli diede da bere il barbiere; la qual acqua perchè poi non operasse nel terzo esame, siccome aveva fatto ne' due primi, nessuno lo ricercò.

Su questi fondamenti si passò a far prigione il barbiere Gian Giacomo Mora; e quello che pure meritava osservazione fu, che lo colsero in sua casa fra la moglie [1]

[1] Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vedono battezzate quatro figlie di mes-

e i figli (in quella casa poi che venne distrutta per piantarvi la *Colonna Infame*). Dal primo esame del Mora risulta che eragli stata nota la vociferazione dell'unto fatto nel quartiere il giorno di venerdì 21 giugno; che parimente eragli nota la prigionia del commissario Piazza, seguita il giorno 22 che fu sabato: e al mercoledì, giorno 26, si sarebbe lasciato cogliere in sua casa se fosse stato reo? Tutto ciò che avvenne all'atto dell'arresto conferma l'innocenza, non meno che la sorpresa di quest'infelice. Egli aveva preparato pel commissario un unguento che fabbricava per preservarsi dal mal contagioso, ugnendosi le tempia e le ascelle; unguento di cui descrisse poi la ricetta, e che in que' tempi si conosceva sotto il nome di *unguento dell'impiccato*. Il commissario diede l'ordine al barbiere di prepararglielo, e fu fatto prigione prima che glielo consegnasse. Credette il Mora che la cattura fosse per aver egli fabbricato l'unguento, che era di pertinenza degli speziali. Si lagnava di esser legato per un simile motivo: *se per sorte* (dice egli mentre è arrestato in casa, prima di condurlo prigione) *sono venuti in casa, perchè io abbia fatto quell'elettuario e non l'abbia potuto fare, non so che farci l'ho fatto a fine di bene e per salute de' poveri;* poi allo sbirro diceva: *non stringete la legatura alla mano, perchè non ho fallato;* indi, sospirando e battendo un piede, esclamò: *sia lodato Iddio!* Nella mi-

ser Gian-Giacomo Mora e di Clara, cioè 1616, ultimo gennaio, Anna; 1618, 29 gennaio, Clara-Valeria; 1623. 12 gennaio, Teresa; 1624, 5 giugno, altra Teresa; onde è verisimile che l'antecedente fosse morta. Egli aveva probabilmente in casa l'ultima, che appena aveva compiuti i sei anni; se v'erano le due prime, una aveva compiuti gli anni quattordici, l'altra, ventidue, ed è verisimile che fossero col padre.

nutissima visita fatta alla casa in presenza del Mora, egli rese conto de' barattoli d'unguenti, d'elettuarj e d'altre polveri e pillole che gli si ritrovarono in bottega. Poi nel cortile della sua piccola casetta vi si osservò *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa, giulla e bianca la quale gettata al muro, fattane la prova, si attacava.* Chi mai crederebbe che un potentissimo veleno, che al toccarlo conduce alla morte, si tenesse in un aperto cortile, in una caldaja visibile a tutti, in una casa dove v'erano più uomini, perchè il Mora aveva figli e moglie, come consta anche dal processo? Le tenere fanciulle e la figlia per la quale risulta che aveva fatto un unguento per i vermi, potevano elleno essere partecipi del secreto? Potevasi lasciare in libertà di ragazzi un veleno che uccide col tatto riponendolo in una caldaja fissata nel muro del cortile? Dopo che era tanto solenne il processo da sei giorni, era poi egli possibile che il fabricatore e distributore dell'unto conservasse placidamente quel corpo di delitto alla vista, riposto nel cortile? Nessuno di tai pensieri venne in capo al giudice. Interrogato il Mora cosa contenesse quella caldaja, rispose nell'atto della visita: *l'è smoglio*, cioè ranno. Nuovamente poi interrogato nel primo esame, rispose: *signore io non so niente, l'hanno fatto far le donne; che ne dimandino conto da loro che lo diranno; e sapeva tanto io che quel smoglio vi fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigione: e quello è mestiero che fanno le donne, del quale io non mi impedisco.* Su di questo proposito interrogata la moglie dello sventurato Mora, per nome Chiara Bri-

via, risponde d'aver fatto il bucato quindici giorni prima, e d'aver lasciato del ranno *nella caldara, quale è là nel cortino.*

Questo ranno doveva essere il corpo del delitto. Si esaminarono alcune lavandaje. Margarita Arpizzanelli prima di visitare il ranno propala la sua teoria dicendo al giudice: *Sa V. S. che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni che si posson fare?* Si vede che il fanatismo era al colmo, e che le persone che si esaminavano, a costo d'inventare nuove e sconosciute proprietà, volevano sacrificare una vittima, e credevano di servir Dio e la patria inventando un delitto. Si visita il ranno da questa Arpizzanelli lavandaja e questa giudica: *questo smoglio non è puro, ma vi è dentro delle furfanterie, perchè il smoglio puro non ha tanto fondo, nè di questo colore, perchè lo fa bianco, bianco, e non è tacchente come questo, il quale ha brutto colore, ed è tacchente, e sta a fondo, e pare cosa grassa; ma quello del vero smoglio, in movendosi il vaso in che si trova, si move tutto il detto fondo.* Presso a poco diè lo stesso giudizio l'altra lavandaja Giacomina Endrioni, che disse: *mi pare che vi sia qualche alterazione, ed il smoglio si vede che quanto più se li ruga dentro diventa più negro e più infame. Con lo smoglio marzo, cattivo si fanno di gran porcherie e tossichi.*

Non credo che verun chimico saprebbe fare un veleno coll'acqua del bucato. In una bottega poi di un barbiere, dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarvi un sedimento viscido, grasso, giallo dopo varj giorni d'estate?

Nè fu meno funesto il giudizio de' fisici. Il fisico collegiato Achille Carcano concluse con quella opinione: *Io non ho osservato troppo bene che cosa facci lo smoglio, ma dico bene*

che per rispetto alla ontuosità, che si vede in quest' acqua può essere causata da qualche panno ontuoso lavato in essa, come sarebbe mantili, tovaglie e cose simili; ma perchè in fondo di quell' acqua vi ho vista ed osservata la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua, dico e concludo non potere in alcun modo a mio giudizio essere smoglio. Le due lavandaje lo giudicano smoglio *con delle furfanterie* e con qualche *alterazione*; il medico dice che in alcun modo *non è smoglio*, e lo asserisce perchè a proporzione del sedimento vi è poca acqua, quasi che dopo quindici giorni che stava a cielo scoperto nel mese di giugno non potesse l' acqua essere svaporata per la maggior parte! Fa ribrezzo il vedere con quanta ignoranza e furore si procedesse e dagli esaminatori e dagli esaminati, e quanto offuscato fosse ogni barlume di umanità e di ragione in quelle feroci circostanze. Due altri, cioè il fisico Giambattista Vertua e Vittore Bescapè, decisero presso a poco come il fisico Carcano, e conclusero di non saper conoscere che composto fosse quello della caldaja.

Su questo giudizio e sulla deposizione del commissario Piazza, che anche al confronto col barbiere Mora sostenne l'accusa datagli, esclamando sempre il Mora e dicendo: *ah Dio misericordia! non si troverà mai questo,* andò progredendo il processo.

Terminato il confronto si pose al secondo esame il Mora. Il Piazza aveva detto di essere stato a casa del Mora, aveva citati Baldassare Litta e Stefano Buzzi come testimonj del fatto. Esaminato il Litta il giorno 29 giugno, *se mai ha visto il Piazza in casa o bottega del Mora,* rispose: *Signor no.* Esaminato il Buzzi nel giorno istesso, *se sa che tra il Piazza e il barbiere passi alcuna amicizia,* rispose: *può*

essere che siano amici e che si salutassero, ma questo non lo saprei mai dire a V. S. Interrogato, *se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto barbiere*, rispose: *non lo saprei mai dire a V. S.* Tali furono le deposizioni dei due testimoni, che il Piazza citò per provare di essere stato a casa del barbiere. Il barbiere negava che fosse mai stato il Piazza a casa di lui. Su questa negativa il barbiere fu posto a crudelissima tortura col canape. Ciò si eseguì il giorno 30 di giugno. Il povero padre di famiglia Gian Giacomo Mora, uomo corpulento e pingue, a quanto viene descritto nel processo, prima di prestare il giuramento si pose ginocchioni avanti il Crocifisso ed orò, indi baciata la terra si alzò e giurò. Quando cominciarono i tormenti esclamò: *Gesù Maria sia sempre in mia compagnia, son morto.* Il tormento cresceva, ed egli esclamava, protestava la sua innocenza e diceva: *vedete quello che volete che dica che lo dirò.* Fa troppo senso all' umanità il seguitare questa scena, che non pare rappresentata da uomini, ma da quegli spiriti malefici che c' insegnano essere occupati nel tormentare gli uomini. Per sottrarsi l' infelice Mora promise che avrebbe detta la verità se cessavano i tormenti; si sospesero. Calato al suolo disse: *la verità è che il commissario non ha pratica alcuna meco.* Il giudice gli rispose: *che questa non è la verità che ha promesso di dire, perciò si risolva a dirla; altrimenti si ritornerà a far levare e stringere.* Replicò lo sgraziato Mora: *faccia V. S. quello che vuole.* Si rinnovarono gli strazj, e il Mora urlava, *Vergine santissima sia quella che m' aiuta.* Sempre se gli cercava la verità dal giudice, egli ripeteva: *veda quello che vuole che dica, lo dirò.* L' eccesso dello spasimo attuale era quello che l' occupava, e finalmente disse il Mora: *gli ho dato un vasetto*

pieno di brutto, cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraglie, al commissario. Con tal espediente fu cessato il tormento, quindi per non essere nuovamente ridotto alle angosce viene a dire : *era sterco umano, smojazzo, perchè me lo dimandò lui, cioè il commissario, per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti.* Vedesi la produzione forzata dalla mente di un miserabile oppresso dallo spasimo. Lo sterco e il ranno non bastavano a dar la morte : egli inventa la saliva degli appestati; poi proseguendo le interrogazioni e le risposte, dice il Mora che ebbe dal commissario Piazza per il peso di una libbra di quella materia della bocca degli appestati e la versò nella caldaja, e che gliela diede per fare quella composizione onde si ammalassero molte persone, e avrebbe lavorato il commissario, e col suo elettuario avrebbe guadagnato molto il barbiere. Conclude col dire che questo concerto fu fatto, *trattandosi così tra noi ne discorressimo.*

Il Piazza che aveva levata l' impunità non diceva niente di tutto ciò. Anzi diceva di essere stato invitato dal Mora. Come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libbra? Come raccoglierla senza contrarre la peste? Come riporla nella caldaja, onde la moglie, i teneri incauti figli si appestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure, e lasciarsi un simil corpo di delitto? Come sperar guadagno vendendo l' elettuario : mancavano forse ammalati in quel tempo? Non si può concepire un romanzo più tristo e più assurdo. Pure tutto si credeva, purchè fosse atroce e conforme alle funeste passioni di que' tempi infelici. Il giorno vegnente, cioè il primo di luglio, fu chiamato il Mora all' esame per intendere *se ha cosa alcuna da aggiungere all' esame e confessione sua che*

fece jeri, dopo che fu omesso da tormentare, ed ei rispose: *signor no, che non ho cosa da aggiungervi, ed ho più presto cosa da sminuire.* Che cosa poi avesse da sminuire lo rispose all' interrogazione: *quell' unguento che ho detto non ne ho fatto mica, e quello che ho detto, l' ho detto per i tormenti.* A tale proposizione fugli minacciato, che se si ritrattava dalla verità già detta il giorno avanti, *per averla si verrà contro di lui ai tormenti*: a ciò rispose il Mora, *replico che quello che dissi jeri non è vero niente, e lo dissi per i tormenti.* Postea dixit: *V. S. mi lasci un poco dire un' Ave Maria, e poi farò quello che il Signore mi inspirerà*: postea genibus flexis se posuit ante imaginem crucifixi depictam, et oravit per spatium unius miserere, deinde surrexit, mox rediit ad examen. Et iterato juramento, interrogatus: *che si risolva omai a dire se l' esame che fece jeri, e il contenuto di esso è vero*; respondit: *in coscienza mia, non è vero niente.* Tunc jussum fuit duci ad locum tormentorum, con quel che segue, ed ivi poi legato, mentre si ricominciava la crudele carnificina, esclamò che lo lasciassero, che non gli dessero più *tormenti, che la verità che ho deposto la voglio mantenere*; allora lo slegarono e il ricondussero alla stanza dell' esame, dove nuovamente interpellato *se è vero come sopra ha detto, che l' esame che fece jeri sia la verità nel modo che in esso si contiene*: rispose: *non è vero niente.* Tunc jussum fuit iterum duci ad locum tormentorum, etc.; e così con questa alternativa dovette alfine succumbere, e preferire ogni altra cosa alla disperata istanza de' tormenti. Ratificò il passato esame, e si trovò nel caso nuovamente di proseguire il funesto romanzo. Ecco quanto inverisimile sia il racconto. Dice egli adunque che quel Piazza che appena egli conosceva

di figura, e col quale anche dal processo risulta che non aveva familiarità; quel Piazza adunque *la prima volta che trattassimo insieme mi diede il vaso di quella materia, e mi disse così : accomodatemi un vaso con questa materia, con la quale ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.* Che verisimiglianza! Se aveva la materia il Piazza in un vaso, perchè consegnarla al barbiere acciocchè *gli accomodasse un vaso?* Mancavano forse ammalati in quel tempo, mentre morivano .800 cittadini al giorno? Che bisogno di far ammalare la gente? Perchè non ungere immediatamente? Non vi è il senso comune. Come poi componeva il barbiere questo mortale unguento? Eccolo. *Si pigliava* (prosegue l'infelice Mora) *di tre cose, tanto per una; cioè un terzo della materia che mi dava il commissario, dello sterco umano un altro terzo, e del fondo dello smoglio un altro terzo; e mischiavo ogni cosa ben bene, nè vi entrava altro ingrediente, nè bollitura.* Lo sterco e l'acqua del buccato non potevano che indebolire l'attività della bava degli appestati.

Tessuto così questo secondo romanzo contradditorio del primo, si richiama all'esame il Piazza, che aveva l'impunità a condizione che avrebbe detta la verità intiera, e interrogato se sapesse di qual materia fosse composto o in qual modo fabbricato l'unguento datogli dal barbiere, rispose di non saperlo. Replicò il giudice, se almeno sapesse che alcuno avesse data al barbiere materia per fabbricare quell'unguento, e rispose il Piazza : *signor no che non lo so.* Se il Piazza avesse data la bava degli appestati, poichè aveva l'impunità dicendo esattamente il tutto, e doveva aspettarsi il suppli-

zio non dicendolo esattamente, come mai avrebbe mutilata la circostanza principale nel tempo in cui il complice supposto, cioè il barbiere Mora, co' tormenti l'avvrebbe scoperta? Se dunque non si verifica che il Piazza abbia somministrato la bava, si vede inventata la forzata istoria del Mora. Questo ragionamento poteva pur farlo il giudice; ma sgraziatamente la ragione non ebbe parte veruna in tutta quella sciagura. Il giudice allora disse al Piazza, che dal processo risultava che egli avesse somministrato la bava de' morti al barbiere, e su di ciò nuovamente il giudice l' interrogò così: *che dica per qual causa nel suo esame e confessione, qual fece per godere l' impunità, non depose questa particolarità, sostanza del delitto, siccome era tenuto di fare?* E a ciò rispose il Piazza: *della sporchizia cavata dalla bocca dei morti appestati io non l' ho avuta, nè portata al barbiere, e del resto che ho confessato, adesso che sono stato interrogato, non me ne sono ricordato, e per questo non l' ho detto.* Allora gli venne intimato, che per non aver egli mantenuta la fede di palesare la verità, e per aver *diminuita la sua confessione* non poteva più godere della impunità, a norma ancora della protesta fattagliene da principio. A questa minaccia il Piazza si rivolse subito ad accordare di aver somministrato la bava e di averne data al barbiere, non già una libbra, come disse il povero Gian-Giacomo Mora, ma *così un piattellino in un piatto di terra.* Obbligato poi dall' interrogazione a dire come seguisse tutto ciò, eccone la risposta, di cui l' assurdità abbastanza da sè sola si manifesta. Così dunque rispose lo sgrazziato Piazza: *io mi mossi instato e ricercato dal detto barbiere, il quale mi ricercò a così fare con promessa di darmi una quan-*

tità di danari, sebbene non lo specificò, dicendomi che aveva una persona grande che gli aveva promesso una gran quantità di danaro per far tal cosa, e sebbene fosse ricercato da me a dirmi chi era questa persona grande, non me lo volle dire, ma solamente mi disse di attendere a lavorare ed untare le muraglie e porte, che mi avrebbe dato una quantità di danari. Conviene ricordarsi che il barbiere era un povero uomo, e basta vedere lo spazio che occupava la sua povera casetta. Egli poi era un padre di famiglia con moglie e figli, e non un ozioso e vagabondo, del quale si potesse fare scelta per un simile orrore. Sin qui a forza di tormenti e di minacce si è trovato modo di far coincidere i due romanzi, e costringere il contraddicente a confermare la favola di chi aveva parlato prima. Vengono ora in campo da questa risposta due cose affatto nuove. Una si è che il barbiere promettesse *una quantità di danari;* l'altra si è che in questo affare vi entrasse *una persona grande* : ne l'una nè l'altra era stata detta dal Mora. Si pose dunque nuovamente all' esame il Mora. Interrogato se egli avesse promesso una quantità di danari al Piazza, rispose il Mora nel quinto esame del giorno 2 luglio 1630 : *signor no; e dove vuole V. S. che piggli mi questa quantità di danari?* Allora gli venne detto dal giudice quanto risultava in processo e sui danari e sulla persona grande, e si redarguì perchè dicesse la verità. Rispose il Mora queste parole: *V. S. non vuole già se non la verità e la verità io l' ho già detta quando sono stato tormentato, e ho detto anche d' avvantaggio;* dal quale fine si vede come l' infelice avrebbe pure ritrattata tutta la funesta favola pronunziata, se non avesse temuto nuovi tormenti: *e ho detto anche d'avvantaggio!* Questo

anche più chiaramente lo disse, allorchè ai due di luglio furongli dati i reati, e stabilito il breve termine di due soli giorni per fare le sue difese; sul qual proposito si legge in processo che il protettore de' carcerati disse al notajo così: *per obbedienza sono stato dal signor presidente, e gli ho parlato; sono anco stato dal Mora, il quale mi ha detto liberamente che non ha fallato, e che quello l'ha detto per i tormenti; e perchè io gli ho detto liberamente, che non voleva, nè poteva sostenere questo carico di difenderlo, mi ha detto che almeno il sig. presidente sia servito di provvederlo di un difensore, e che non voglia permettere che abbia da morire indifeso*: da che si vedono più cose, che il Mora teneva per certo di dover morire, e tutta la ferocia del fanatismo che lo circondava doveva averlo bastantemente persuaso; che sebbene tenesse per certa la morte, liberamente diceva di avere mentito per i tormenti; e che finalmente il furore era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difendere questa disgraziata vittima, posto che il protettore diceva di non volere, nè potere assumersene l'incarico. Il termine poi per le difese venne prorogato.

§. V.

DELLE OPINIONI E METODI DELLA PROCEDURA CRIMINALE IN QUELLA OCCASIONE.

Acciocchè poi si possa concepire un'idea precisa e originale del modo di pensare in quel tempo, credo opportuno di trascrivere un esame, che sta nel corpo di quest'orribile processo; veramente serve egli di episodio alla tragedia del Piazza e del Mora; ma siccome originalmente vi

si vedono la feroce pazzia, la superstizione, il delirio, io lo riferirò esattamente, ponendo in margine distintamente le osservasioni che mi si presentano. Ecco l'esame :

« *Die suprascripto, octavo Julii.*

« *Vocatus ego notarius Gallaratus, dum discedere vellem* « *a loco suprascripto appellato* la Cassinazza, *juvenis qui*- « *dam mihi formalia dixit :* Io voglio che V. S. mi accetti « nella sua squadra, ed io dirò quello che so.

« *Tunc ei delato juramento, etc.*

« *Interrogatus de ejus nomine, cognomine, patria.*

« *Respondit.* Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono « figliuolo di un frate, che si chiama frate Rocco, che di « presente si trova in S. Giovanni la Conca, e sono Mila- « nese, e molto conosciuto in porta Ticinese [1].

« *Int.* Che cosa è quello che vuol dire di quello che sa.

« *Resp. titubando.* Io dirò la verità, è un cameriere, che « dà quattro doble al giorno.—*Deinde obmutuit stringendo* « *dentes* [2].

« *Et institus denuo* a dir l'animo suo, e finire quanto ha « cominciato a dire.

« *Resp.* È il Baruello padrone dell'osteria di S. Paolo in Com- « pito : *mox dixit,* è anche parente dell' oste del Gambaro.

« *Int.* Che dica come si chiama detto Baruello.

« *Resp.* Si chiama Gian Stefano.

« *Int.* Che dica cosa ha fatto detto Baruello.

« *Resp.* Ha confessato già, che si è trovato delle biscie « e de' veleni nella sua canepa.

[1] È da notarsi che al giorno d'oggi, se un frate ha a fare con una donna lo è più alla sfuggita, per modo che difficilmente potrebbe assicurare che il figlio che possa nascerne sia suo. Se ciò anche fosse non ardirebbe di riconoscerlo, e il figlio non lo saprebbe. Conviene che allora il costume fosse più rilasciato.

[2] Comincia da pazzo, o vero da indemoniato.

« *Int.* Dica come sa lui esaminato queste cose.

« *Resp.* Il suo cognato mi ha cercato a voler andar a « cercare delle biscie con lui.

« *Int.* Che dica precisamente che cosa gli disse detto « cognato, e dove fu.

« *Resp.* Me lo ha detto con occasione che in porta Tici- « nese mi addimandano *il Romano,* così per soprannome, « e mi disse andiamo fuori di porta Ticinese, lì dietro « alla Rosa d'oro ad un giardino che ha fatto fare lui, a « cercare delle biscie, dei zatti e dei ghezzi ed altri ani- « mali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta, « e come detti animali hanno mangiato quella creatura « hanno le olle sotto terra e fanno gli unguenti e li danno « poi a quelli che ungono le porte; perchè quell'unguento « tira più che non fa la calamita [1].

« *Int.* Dica se lui esaminato ha visto tal unto.

« *Resp.* Signor sì, che l'ho visto.

« *Int.* Dica dove ed a chi a visto l'unto.

« *Tunc obmutuit, labia et dentes stringendo* [2], *et institus* « a rispondere allegramente alla interrogazione fattagli.

« *Resp.* Io l'ho visto nella osteria della Rosa d'Oro.

« *Int.* Dica chi aveva tal unto, e in che vaso era.

« *Resp.* L'avea il Baruello.

« *Int.* Dica quando fu che aveva tal unto il Baruello.

« *Resp.* Saranno quindici giorni, ed era un mercoledì, « se non fallo, e l'aveva il detto Baruello in un'olla

[1] Un pazzo legato non potrebbe fare un dialogo più privo di senso di questo, e allora seriamente veniva scritto. L'unto malefico, secondo il romanzo del Mora era di bava, sterco e ranno; ora, secondo il figlio del frate Maganza, era di serpenti, rospi, ecc., nodriti di carne umana; e non si sapeva allorà che questi animali non mangiano carni.

[2] Dialogo veramente da forsennato.

« grande, e l'aveva sotterrato in mezzo dell'orto nella « detta osteria della Rosa d'Oro con sopra dell'erba [1].

« *Int.* Dica se lui esaminato ha mai dispensato di quest' « unto.

« *Resp.* Se io ne ho dispensato due scatolini mi possa essere tagliato il collo [2].

« *Int.* Dica dove ha dispensato tal unto.

« *Resp.* Io l' ho dispensato sopra il Monzasco [3].

« *Int.* Dica in che luogo preciso del Monzasco ha dispen- « sato tal unto.

« *Resp.* Io l' ho dispensato sopra le sbarre delle chiese, « perchè questi villani subito che hanno sentito messa si « buttano giù e si appoggiano alle sbarre, e per questo le « ungeva [4].

« *Int.* Dica precisamente dove sono le sbarre da lui esa- « minato unte, come ha detto.

« *Resp.* Io ho unto in Barlassina, a Meda ed a Birago; « nè mi ricordo esser stato in altro luogo [5].

« *Int.* Dica chi ha dato a lui esaminato l'unto.

« *Resp.* Me l'ha dato il detto Baruello, e Gerolamo Fo-

[1] A un sì strano e bestiale racconto conveniva di opporre alcune interrogazioni troppo necessarie. Chi ha dato a voi questa ricetta dell'unto, quando e dove? A quai segnali conoscete voi quest'unto? Come sapete che l'abbia fatto il Baruello? Come sapete che sia mortifero? Qual prove ne avete vedute? Come si maneggia senza pericolo? Tutto si omise. Il fanatismo voleva trovare il reo dopo di avere immaginato il delitto.

[2] Risposta indiretta, alla quale nemmeno si fece redarguzione.

[3] Pare una pomata odorosa che si dovesse dispensare.

[4] La risposta non ha che fare colla interrogazione. Questi era un imbecille, e non più: Così per diporto da una terra all'altra si divertiva maneggiando veleni a far morire gli uomini!

[5] E questi si chiamano luoghi sopra il Monzasco? Chi conosce la carta del ducato, ravviserà che sono in tutt'altra parte: Monza è al Nord di Milano, e i siti nominati sono all'Ovest.

« resaro in un palpero sopra la ripa del fosso di porta Ti-
« cinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino
« al ponte de' Fabbri [1].

« *Int.* Dica che cosa detti Foresè e Baruello dissero a
« lui esaminato quando gli diedero tal unto.

« *Resp.* Quando mi diedero tal unto fu quando io fui se
« non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso
« di porta Ticenise; il Baruello mi disse, o Romano, che
« fai? Andiamo a bevere il vin bianco, mi rallegro che ti
« vedo con buona ciera : e così andai all' osteria; *mox*
« *dixit*, oll' offelleria delle Sei dita in porta Ticinese, e
« pagò il vin bianco e un non so che biscottini, e poi mi
« disse, vien qua Romano, io voglio che facciamo una
« burla a uno, e perciò piglia quest' unto [2], quale mi diede
« in un palpero, e va all' osteria del Gambaro, e va là di
« sopra dove è una camerata di gentiluomini [3]; e se dices-
« sero cosa tu vuoi, dì niente, ma che sei andato là per
« servirli, e poi che gli ungessi con quell' unto [4], e così io
« andaï, e gli unsi nella detta osteria del Gambaro, quali
« erano là, io era dissopra della lobbia a mano sinistra;
« e m' introdussi là a dargli da bevere mostrando di friz-
« zare un poco, cioè per mangiare qualche boccone; e
« così gli unsi le spalle con quell' unguento, e con metter-
« gli il ferrajuolo gli unsi anco il collaro e il collo con le
« mani mie, dove credo sono poi morti di tal unto [5].

[1] Si noti che dunque l' unguento lo ebbe dal coltellinaro, vicino al ponte de' Fabbri, e in una carta, non più due scatolini.

[2] L' unto ora non l' ebbe più sopra la ripa del fosso di porta Ticinese, vicino la casa del coltellaio, ma lo ebbe nella offelleria delle Sei-dita.

[3] Se l' osteria del Gambaro allora era dove attualmente si trova, così discosto, era difficile l' assicurarsi che vi fosse tuttavia quella brigata.

[4] Per una burla. Che pazzie!!

[5] E tutto per fare una burla! Questa è la narrativa di un furioso insensato.

« *Int.* Dica se sa precisamente che alcuno di quelli che
« furono unti da lui esaminato, come sopra, sieno poi
« morti, o no.

« *Resp.* Credo che saranno morti senz'altro, perchè mo-
« rono solamente a toccargli i panni con detto unto: non
« so poi a toccargli le carni come ho fatto io.

« *Int.* Dica come ha fatto lui esaminato a non morire,
« toccando questo unto tanto potente, come dice [1].

« *Resp.* El sta alle volte alla buona complessione delle
« persone.

« *Quo facto cum hora esset tarda fui dimissum examen.* »

Dà questo esame solo ne ricaverà chi legge l'idea precisa della maniera di pensare e procedere in quei disgraziatissimi tempi. Ho creduto bene di riferire fedelmente un esame, acciocchè si vedano le cose nella sorgente, e non resti dubbio che mai l'amore del paradosso, il piacere di spargere nuova dottrina, o la vanità di atterrare una opinione comune, mi facciano aggravare le cose oltre l'esatto limite della verità. Il metodo, col quale si procedette allora, fu questo. Si suppose di certo che l'uomo in carcere fosse reo. Si torturò sintanto che fu forzato a dire di essere reo. Si forzò a comporre un romanzo e nominare altri rei; questi si catturarono, e sulla deposizione del primo si posero alla tortura. Sostenevano l'innocenza loro; ma si leggeva ad essi quanto risultava dal precedente esame dell'accusatore, e si persisteva a tormentarli sinchè convenissero d'accordo.

Altra prova di pazzia di que'tempi è l'esame lunghissimo fatto il 12 settembre a Gian-Stefano Baruello, il quale

[1] Ecco uno de' rarissimi lampi di ragione che si vedono in questa tenebrosa procedura.

ebbe la sentenza di morte dal senato il giorno 27 agosto (morte, che dopo le tenaglie, il taglio della mano, la rottura delle ossa e l'esposizione vivo sulla ruota per sei ore, terminava coll' essere finalmente scannato), e fu sospesa proponendogli l'impunità se avesse palesato complici e esposto il fatto preciso. Questi dunque tessè una storia lunghissima e sommamente inverisimile, per cui il figlio del castellano di Milano compariva autore di quest' atrocità, a fine di vendicarsi di un insulto stato fatto in porta Ticinese, e si voleva che il signor D. Giovanni Padilla, figlio del castellano, avesse lega col Foresè, Mora, Piazza, Carlo Scrimitore, Michele Tamburino, Giambattista Bonetti, Trentino, Fontana, ecc., et varj simili uomini della feccia del popolo. Redarguito poi, come avendo egli il mandato per la uccisione di porta Ticinese, ne facesse spargere in altre porte, e convinto d'inverisimiglianza somma nel suo racconto, ecco cosa si vede che rispondesse esso Gia-Stefano Baruello nel suo esame 12 settembre, 1630.

« *Et cum hæc dixisset, et ei replicaretur hæc non esse* « *verisimilia, et propterea hortaretur ad dicendam veri-* « *tatem.*

« *Resp.* Uh! uh! uh! Se non la posso dire, *extendes col-* « *lum et toto corpore contremiscens, et dicens :* V. S. m'a- « juti, V. S. m' ajuti.

« *Ei dicto :* che se io sapessi quello vuol dire potrei anco « ajutarlo, che però accenni, che se s'intenderà in che « cosa voglia essere ajutato, si ajuterà potendo.

« *Tunc denuo incepit se torquere, labia aperire, dentes* « *perstringendo, tandem dixit :* V. S. mi ajuti; signore, ah « Dio mio! ah Dio mio!

« *Tunc ei dicto* : avete forse qualche patto col Diavolo? « Non, vi dubitate e rinunziate ai patti, e consegnate l'a- « nima vostra a Dio che vi ajuterà.

« *Tunc genuflexus dixit* : dite come devo dire, signore.

« *Et ei dicto*, che debba dire : io rinunzio ad ogni patto « che io abbia fatto col Diavolo, e consegno l'anima mia « nelle mani di Dio e della B. Vergine, col pregarlo a vo- « lermi liberare dallo stato nel quale mi trovo, ed accet- « tarmi per sua creatura.

« *Quæ cum dixisset, et devote et satis ex corde, ut videri « potuit, surrexit, et cum loqui vellent, denuo prorupit in « notas confusas porrigendo collum, dentibus stringendo « volens loqui, nec valens, et tandem dixit* : quel prete « Francese.

« *Et cum hæc dixisset statim se projecit in terram, et « curavit se abscondere in angulo secus bancum, dicens* : « ah Dio mi! ah Dio mi! ajutatemi, non mi abbandonate.

« *Et ei dicto* : di che temeva?

« *Resp*. È là, è là quel prete Francese con la spada in « manó, che mi minaccia, vedetelo là, vedetelo là sopra « quella finestra.

« *Et ei dicto* : che facesse buon animo, che non vi era « alcuno, e che si segnasse, e si raccomandasse a Dio, e « che di nuovo rinunziasse ai patti che aveva col Diavolo, « e si donasse a Dio ed alla Beata Vergine.

« *Cum hæc verba dixissem, dixit iterum* : ah signore, « ei viene, ei viene colla spada nuda in mano : *quæ om- « nia quinquies replicavit, et actus fecit quos facere solent « obsessi a Dæmone, et spumam ex ore sanguinemque e « naribus emittebat, semper fremendo et clamando* : non mi « abbandonate, ajuto, ajuto, non mi abbandonate.

« *Tunc jussum fuit afferri aquam benedictam, et vocari*
« *aliquem sacerdotem, quæ cum allata fuisset, ea fuit asper-*
« *sus : cum postea supervenisset sacerdos, eique dicta fuis-*
« *sent omnia suprascripta, sacerdos, benedicto loco et in*
« *specie dicta fenestra ubi dicebat dictus Baruellus extare*
« *illum præsbiterum cum ense nudo præ manibus et mi-*
« *nantem, variis exorcismis tamen usus fuit, et auctori-*
« *tate sibi uti sacerdoti a Deo tributa, omnia pacta cum*
« *Dæmone innita, irrita et nulla declarasset immo ea irri-*
» *tasset et annullasset, interim vero dictus Baruellus stri-*
« *dens dixit ;* scongiurate quello *Gola Gibla, contorquendo*
« *corpus more obsessorum, et tandem finitis exorcismis sa-*
« *cerdos recessit.*

« *Excitatus pluries ad dicendum, tamen in hæc verba*
« *prorupit :* signore, quel prete era un Francese, il quale
« mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera,
« lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con
« essa fece un circolo, e poi mise mano a un libro lungo
« in foglio, come di carta piccola da scrivere, ma era
« grossa tre dita, e l'aperse, ed io vidi sopra i fogli dei
« circoli e lettere attorno, e mi disse che era la Clavicola
« di Salomone, e disse che dovessi dire, come disse queste
» parole : *Gola Gibla;* e poi disse altre parole ebraiche,
« aggiungendo che non dovessi uscir fuori del cerchio,
« perchè mi sarebbe succeduto male, e in quel punto com-
« parve nello stesso circolo uno vestito da Pantalone, al-
« lora detto prete, ec. » Cade la penna dalle mani, e non
si può continuare a trascrivere un tessuto simile di pazzie
troppo serie e funeste in que' tempi. Il risultato di un lun-
ghissimo cicalìo di questo disgraziato che sperava la vita e
l'impunità con un romanzo di accuse, fu di far credere

autore il cavaliere D. Giovanni di Padilla delle unzioni venefiche, sparse coll'opera di certi Fontana, Mora, Piazza, Vaccaria, Licchiò, Saracco, Fusaro, un barbirolo di porta Comasina, certo Pedrino daziaro, Magno Bonetti, Baruello, Gerolamo Foresaro, Trentino, Vedano, e simili infelici della più bassa plebe.

Quanto poi alle vociferazioni pubbliche, alcune attribuirono queste unzioni ai Tedeschi, altre ai Francesi che tentavano di distruggere l'Italia, altre agli eretici e particolarmente Ginevrini, altre al duca di Savoja, altri, non si sa poi ben come, ad alcuni gentiluomini milanesi, fatti prigionieri dal Papa e mandati in Milano; altri finalmente al conte Carlo Rasini, a D. Carlo Bossi, e più che ad ogni altro si attribuirono al cavaliere di Padilla. Si diceva che per ogni quartiere della città vi fossero due barbieri destinati a fabbricare gli unti, e che più di cento cinquanta persone fossero adoperate a spargere l'unzione. Che varj banchieri pagassero largamente questi emissarj, e fra questi Giambattista Sanguinetti, Gerolamo Turcone e Benedetto Lucino, e che questi sborsassero qualunque somma, senza ritirarne quitanza, a qualunque uomo si presentasse loro in nome del cavaliere Padilla. Sopra simili assurdità, sebbene esaminati minutamente i libri de' negozianti suddetti non si trovasse veruna annotazione nemmeno equivoca, si passò a crudeli torture contro di essi. Il cavaliere Padilla si trovò che nel tempo, in cui si diceva che in Milano avesse formato e diretto questo attentato, egli era a Mortara e altre terre del Piemonte, ove combatteva alla testa della sua compagnia in difesa di questo stato. Merita di essere trascritta la risposta ch'ei fece in processo quando fu costituito reo di queste unzioni.

Così egli dice: *io mi maraviglio molto che il senato sia venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia istessa.* Ed aveva ben ragione di dirlo, perchè dalla narrativa istessa del reato appariva la grossolana impostura. *Come,* proseguì esso cavaliere, *un uomo di mia qualità, che ho speso la vita in servizio di S. M., in difesa di questo stato, nato da uomini che hanno fatto lo stesso, avevo io da fare, nè pensare cosa che a loro e a me portasse tanta nota di infamia? E torno a dire che questo è falso, ed è la più grande impostura che ad uomo sia mai stata fatta.* Questa risposta, detta nel calore di un sentimento, è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume che ho esaminato. Il delitto non parla certamente un tal linguaggio, e il cavaliere Padilla era sicuramente assai al disopra del livello de' suoi giudici e del suo tempo.

La serie del delitto contestato al cavaliere di Padilla si ricava dalla narrazione medesima del reato, e vi si scorge il sugo de' romanzi forzatamente creati colla tortura: io ne compilerò l'estratto semplicemente, giacchè troppo riuscirebbe di tedio l'intiera narrazione, e porrò in margine le osservazioni opportune. Risultò adunque la diceria seguente:

Circa al principio del mese di maggio il cavaliere di Padilla vicino alla chiesa di S. Lorenzo parlò al barbiere Giacomo Mora [1], ordinandogli che facesse un unto da ap-

[1] Il cavaliere di Padilla risulta dallo stesso processo, che non fu a Milano che un giorno di volo la settimana santa, e un altro di volo il giorno di S. Pietro. Lo dicono tre suoi servitori esaminati; lo dice il Vedano esaminato. Risulta che nel rimanente fu sempre all'armata verso Casale, Mortara, ecc., alla testa della sua

plicare ai muri e porte onde risultasse la morte delle persone [1], assicurandolo che danari non ne sarebbero mancati, e non temesse, perchè *avrebbe trovato molti compagni* [2]. Indi altra volta, pochi giorni dopo, gli diede delle dobble perchè ungesse, e vi era presente un gentiluomo Crivelli; e il trattato fu fatto da certo D. Pietro di Saragozza [3]; indi il barbiere allora fu avvisato che i banchieri Giulio Sanguinetti e Gerolamo Turcone avevano ordine di somministrare tutto il danaro occorrente a chiunque andava da essi in nome di D. Giovanni de Padilla [4]. Carlo Vedano poi, maestro di scherma, fu il mezzano per indurre Gian-Stefano Baruello a fare di queste unzioni [5], e condusse il Baruello sulla piazza del castello, ove ritrovavansi Pietro Francesco Fontana, Michele Tamburino, un prete e due altri vestiti alla francese, ove dal cavaliere furongli dati dei danari perchè il Baruello ungesse e facesse parimente ungere le forbici delle donne da Gerolamo Foresaro, e gli consegnò un vaso di vetro qua-

compagnia. Dunque al principio di maggio non poteva essere a parlare col Mora vicino a S. Lorenzo in Milano.

[1] Bella e verisimile ordinazione! Questa è veramente una commissione di leggiere importanza, e soprattutto facilissima ad eseguirsi! Questa proposizione si farebbe poi così di slancio a un padre di famiglia, che vive onoratamente del suo mestiero? Si crederà che io mutili il reato, tanto è irragionevole.

[2] Appunto il pericolo da temere in ogni caso era d'aver compagni che lo scoprissero.

[3] Dieci persone esaminate del castello ed altri, se conoscessero D. Pietro di Saragozza, nessuno seppe dare indizio che fosse al mondo uno di questo nome, e il cavaliere di Padilla disse di non averlo mai inteso nominare.

[4] I due miserabili banchieri furono crudelmente torturati, perchè dissero di non aver ricevuto quest'ordine e di non aver consegnato danaro alcuno. Ne' loro libri non si trovò annotazione veruna, e si credette che dessero il danaro a chiunque si presentava col nome Padilla, senza riceverne una quitanza.

[5] Il miserabile Vedano torturato col canape potè fra gli spasimi reggere, e in mezzo agli orrori sostenne di non ne sapere niente.

drato, dicendogli : *Questo è un vaso d' unguento di quello, che si fabbrica in Milano, ed ho a centinara de' gentiluomini che mi fanno questi servizj, e questo vaso non è perfetto;* quindi gli ordinò di prendere de' rospi, delle lucerte, ecc., e farle bollire nel vino bianco, e mischiare tutto insieme. Poi temendo il Baruello di proprio danno col toccarlo, gli fece vedere il cavaliere a toccarlo senza timore. Poi viene il circolo fatto dal prete e il pantalone, del quale ho già data notizia. Indi si vuole che il cavaliere dicesse al Baruello di non dubitare, che se la cosa andava a dovere, esso cavaliere sarebbe stato *padrone di Milano, e voi vi voglio fare dei primi;* soggiungendo di nuovo, *che se per sorte fosse pervenuto nelle mani della giustizia, non avrebbe in alcun tempo confessato cosa alcuna.* Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello; che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato.

§. VI.

DELLA INSIDIOSA CAVILLAZIONE CHE SI USÒ NEL PROCESSO VERSO DI ALCUNI INFELICI.

Soffoco violentemente la natura, e superato il ribrezzo che producono tante atrocità, io trascriverò per intiero l'esame fatto al povero maestro di scherma Carlo Vedano. La scena è crudelissima, la mia mano la trascrive a stento; ma se il raccapriccio che io ne provo gioverà a risparmiare anche una sola vittima, se una sola tortura di meno

si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa. Ecco l'esame :

« 1630 *die* 18 *septembris etc.*

« *Eductus e carceribus Carolus Vedanus.*

« *Int.* Che dica se si è risolto a dir meglio la verità di « quello ha sin qui fatto circa le cose che è stato interro- « gato, e che gli sono state mantenute in faccia da Gio Ste- « fano Baruello.

« *Resp.* Illustrissimo signore, non so niente.

« *Ei dicto* : che dica la causa perchè interrogato se aveva « mangiato in casa di Gerolamo cuoco, che fa l'osteria « là a S. Sisto di compagnia del Baruello, non contento « di dire una volta di no, rispose *signor no, signor no,* « *signor no* [1].

« *Resp.* Perchè non è la verità.

« *Ei dicto* : che per negare una cosa basta dire una volta « di no, e che quel replicare *signor no, signor no, signor* « *no,* mostra il calore con che lo nega, e che per maggior « causa lo neghi che perchè non sia vero.

« *Resp.* Perchè non vi sono stato [2].

« *Ei dicto* : che occasione aveva di scaldarsi così ?

« *Resp.* Perchè non vi sono stato, illustrissimo signore.

« *Ei denuo dicto* : perchè interrogato, se aveva mai man-

[1] Il Baruello, già condannato, come dissi di sopra, alla morte, avendo avuto l'impunità se palesava il fatto e complici, dettò il suo romanzo, e in esso vi era questa cena. Furono esaminate due donne dell'osteria, le quali dissero di non aver veduto il Vedano, ma che però non vedevano tutti gli avventori.

[2] Poteva anche dire : perchè sono vivace ; il mestiero di un mastro di spada non è di un naturale flemmatico Nell'esame un costituto non può avere molta tranquillità.

« giato col detto Baruello all' osteria sopra la piazza del « castello, rispose, *signor no, mai, mai, mai.*

« *Resp.* Ma, signore, vi ho mangiato una volta, ma non « solo, ma in compagnia di Francesco Barbiere figliuolo « d'Alfonso, e quando ho risposto *signor no, mai, mai,* « *mai,* mi sono inteso d'avervi mangiato col Baruello so- « lamente.

« *Ei dicto :* prima, che esso non era interrogato se avesse « mangiato là col Baruello solo o in compagnia d'altri, « ma semplicemente se aveva mangiato con lui alle dette « osterie, e però se gli dice che in questo si mostra bu- « giardo, poichè allora ha negato e adesso confessa; di più « se gli dice che si ricerca di saper da lui, perchè causa « con tanta esagerazione negò di avervi mangiato; nè gli « bastò di dire di no, che anco vi aggiunse quelle parole, « *mai, mai, mai.*

« *Resp.* Ma, signore, perchè io non vi ho mai mangiato « altro che quella volta, ed intesi l'interrogazione di V. S. « se aveva mangiato con lui solo; e quanto al secondo, « dico che mi sfogava così, perchè non vi ho mai man- « giato.

« *Ei denuo dicto :* perchè interrogato se mai ha trat- « tato col Baruello di far servizio al signor D. Giovanni, « rispose di no, ed essendogli replicato che ciò gli sarebbe « stato mantenuto in faccia, avveva risposto che questo « non si sarebbe trovato mai, ed essendogli di nuovo re- « plicato che di già si era trovato, rispose con parole inter- « rotte : *sarà, uh! uh, uh!*

« *Resp.* Perchè non ho mai parlato con lui.

« *Int.* Chi è questo lui?

« *Resp.* È il figliuolo del signor castellano.

« *Ei dicto :* perchè questa mattina interrogato se si è
« risoluto a dire la verità meglio di quel che fece jeri sera,
« ha prorotto in queste parole : *perchè io ne sono innocente*
« *di quella cosa che mi imputano,* le quali parole oltrechè
« sono fuori di proposito, non essendo mai stato interro-
« gato sopra imputazione che gli sia stata data, mostrano
« ancora che esso sappia d' essere imputato di qualche
« cosa; e pure interrogato che imputazione sia questa, ha
« detto di non saperlo : onde se gli dice, che oltrechè si
« vuol sapere da lui perchè ha detto quella risposta fuori
« di proposito, si vuol anche sapere che imputazione è
« quella che gli vien data [1].

« *Resp.* Io ho detto così perchè non ho fallato.

« *Ei dicto denuò :* perchè interrogato se quando passò
« sopra la piazza del castello col detto Baruello videro al-
« cuno, ha risposto prima di no, poi ha soggiunto : *ma,*
« *signore, vi erano della gente, che andavano innanzi e in-*
« *dietro;* e dettogli perchè dunque aveva detto, *signor no,*
« ha risposto, *io m' era inteso se aveva veduto dei nostri*
« *compagni,* soggiungendo : *no signore, siano per la Ver-*
« *gine santissima, che non ho fallato;* le quali parole ul-
« time, come sono state fuori di proposito, non essendo
« egli finora stato interrogato di alcun delitto specificata-
« mente, così mettono in necessità il giudice di voler sa-
« pere perchè le ha dette, e però s'interroga ora perchè
« dica, perchè ha detto quelle parole fuori di proposito
« con tanta esagerazione.

« *Resp.* Perchè non ho fallato.

[1] Era pubblica la diceria del cavaliere Padilla. Il Baruello gli aveva sostenuto il suo romanzo in faccia, che lo faceva mediatore del trattato dell' unto. Era chiara l' imputazione.

« *Ei dicto*: che sopra tutte le cose che è stato interro-
« gato adesso si vuole più opportuna risposta, altrimenti
« si verrà ai tormenti per averla [1].

« *Resp.* Torno a dire che non ho fallato, ed ho tanta
« fede nella Vergine santissima che mi ajuterà, perchè
« non ho fallato, non ho fallato [2].

« *Tunc jussum fuit duci ad locum Eculei, et ibi torturæ
« subjici, adhibita etiam legatura canubis [3] ad effectum ut
« opportune respondeat interrogationibus sibi factis, ut su-
« pra, et non aliter, etc., et semper sine præjudicio con-
« fessi et convicti ac aliorum jurum, etc.; prout fuit ductus,
« et ei reiterato juramento veritatis dicendæ, prout jura-
« vit, etc., fuit denuo:*

« *Int.* A risolversi a rispondere a proposito alle interro-
« gazioni già fattegli, come sopra, altrimenti si farà le-
« gare e tormentare.

« *Resp.* Perchè non ho fallato, illustrissimo signore.

« *Tunc semper sine præjudicio, ut supra, ad effectum
« tantum, ut supra, et eo prius vestibus Curiæ induto jus-
« sum fuit ligari, prout fuit per brachium sinistrum ad
« funem applicatus, et cum etiam ei fuisset aptata ligatura
« canubis ad brachium dexterum, fuit denuo:*

« *Int.* A risolversi di rispondere a proposito alle inter-
« rogazioni dategli, come sopra, che altrimenti si farà
« stringere.

[1] Per simili ricercate cavillazioni porre un uomo ai tormenti!

[2] Il suo modo di esprimersi era, come si vede, di ripetere le sue frasi, come qui: *non ho fallato, non ho fallato*; e sopra: *signor no, signor no*; ecc.

[3] Questa ligatura di canape era una matassa, colla quale si cingeva il pugno della mano e torcevasi tanto, sinchè staccatasi la mano e slogata affatto dall'osso del braccio, si ripiegava sul braccio istesso.

« *Resp.* Non ho fallato, sono cristiano, faccia V. S. il-
« lustrissima quello che vuole.

« *Tunc semper sine præjudicio, ut supra, jussum fuit*
« *stringi, et cum stringeretur, fuit denuo :*

« *Int.* Di risolversi a rispondere a proposito alle inter-
« rogazioni dategli.

« *Resp.* Ah Vergine santissima, *acclamando* non so
« niente.

« *Iterum institus ad dicendam veritatem, ut supra.*

« *Resp. acclamando :* ah Vergine santissima di S. Celso,
« non so niente.

« *Dettogli :* che dica la verità, se no si farà stringere
« più forte; cioè risponda a proposito.

« *Resp.* Ah signore, non ho fatto niente.

« *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur,*
« *fuit pariter :*

« *Int.* A risolversi a dir la verità a proposito.

« *Resp. acclamando :* ah, signor illustrissimo, non so
« niente.

« *Institus ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp.* Son qui a torto, non ho fallato, misericordia,
« Vergine santissima.

« *Inter. Iterum ad opportune respondendum, ut supra,*
« che altrimenti si farà stringere più forte.

« *Resp. acclamando :* non lo so, illustrissimo signore,
« non lo so, illustrissimo signore.

« *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur*
« *fuit denuo :*

« *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp. acclamando :* ah Vergine santissima, non so
« niente.

« *Tunc postergatis manibus et ligatus, fuit in Eculeo ele-*
« *vatus, deinde :*

« *Int.* A risolversi a rispondere opportunamente alle in-
« terrogazioni già dategli.

« *Resp. acclamando :* ah illustrissimo signore, non so
« niente.

« *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp.* Non so niente, non so niente. Che martirj sono
« questi che si danno ad un cristiano! Non so niente.

« *Et iterum institus, ut supra.*

« *Resp.* Non ho fallato.

« *Tunc ad omnem bonum finem jussum fuit deponi et*
« *abrahi*[1]*, prout fuit depositus; et dum abraderetur fuit*
« *iterum :*

« *Int. ad opportune respondendum ut supra.*

« *Resp.* Non so niente, non so niente.

« *Et cum esset abrasus, fuit denuo in Eculeo elevatus,*
« *deinde :*

« *Int.* A risolversi ormai a rispondere a proposito.

« *Resp. acclamando :* lasciatemi giù, che dico la verità.

« *Dettogli :* che cominci a dirla, che poi si farà lasciar
« giù.

« *Resp. acclamando :* lasciatemi giù che la dico.

« *Qua promissione attenta fuit in plano depositus, deinde :*

« *Int.* A dir questa verità che ha promesso di dire.

« *Resp.* Illustrissimo signore, fatemi slegare un pochet-
« tino, che dico la verità.

« *Dettogli :* che cominci a dirla.

« *Resp.* Fu il Baruello che mi venne a trovare in porta

[1] Pareva strano che resistesse a tal tormento, e si credeva che avesse un talismano ne' capelli, perciò si tosò.

« Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo
« formento che era stato rubato, e disse che avressimo
« chiappato un villano; che aveva lui una cosa da dargli
« per farlo dormire, ma non vi andassimo. *Postea dixit :*
« ma signore, V. S. mi faccia slegare un poco, che dico
« che V. S. avrà gusto [1].

« *Dettogli :* che cominci a dire, che poi si farà slegare.

« *Resp.* Ah signore, fatemi slegare, che sicuramente vi
« darò gusto, vi darò gusto.

« *Qua promissione attenta jussum fuit dissolvi, et dis-*
« *solutus, fuit postea :*

« *Int.* A dire la verità che ha promesso di dire.

« *Resp.* Illustrissimo signore, non so che dire, non so
« che dire; non si troverà mai che Carlo Vedano abbia
« fatta veruna infamia [2].

« *Institus :* a dire la verità che ha promesso di dire, che
« altrimenti si farà di nuovo legare e tormentare, senza
« remissione alcuna.

« *Resp.* Se io no ho fatto niente.

« *Iterum institus, ut supra.*

« *Resp.* Signor senatore, vi sono stato a casa di messer
« Gerolamo a mangiare col Baruello, ma non mi ricordo
« della sera precisa.

« *Et cum ulterius vellet progredi jussum fuit denuo ligari*
« *per brachium sinistrum ad funem, et per brachium dex-*

[1] Solamente dal tempo che vi vuole a scrivere questo esame è facile il comprendere quanto durasse l'orrore di questo strazio. È da notarsi che il tormento lo soffriva anche deposto, per la legatura che chiedeva si rilasciasse. È pure da notarsi quell'*avrà gusto;* si credeva che avesse gusto a far impiccare e tanagliare. Che orrori!

[2] Anche qui ripete: *Non so che dire, non so che dire,* come sopra: *Vi darò gusto, vi darò gusto;* era il suo modo di esprimersi.

« *trum canubi, et cum ita esset ligatus, antequam stringe-*
« *retur :*

« *Int. Ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp.* Fermatevi; V. S. aspetti, signor senatore, che
« voglio dire ogni cosa.

« *Dettogli* : che dunque dica.

« *Resp.* Se non so che dire [1].

« *Tunc jussum fuit stringi, et dum stringeretur accla-*
« *mavit :* aspettate che la voglio dire, la verità.

« *Dettogli :* che cominci a dirla.

« *Resp.* Ah, signore! se sapessi che cosa dire, direi :
« *et acclamavit :* ah, signor senatore!

« *Dettogli :* che si vuole che dica la verità.

« *Resp.* Ah, signore, se sapessi che cosa dire la direi.

« *Et etiam institus ad dicendam veritatem, ut supra.*

« *Resp. acclamando :* ah signore, signore, non so niente.

« *Et jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit*
« *denuo :*

« *Institus :* a risolversi a dire la verità promessa, e di
« rispondere a proposito.

« *Resp. acclamando :* non so niente; signore, signore,
« non so niente.

« *Et cum per satis temporis spatium stetisset in tormen-*
« *tis, multumque pati videretur, nec aliud ab eo sperari*
« *posset, jussum fuit dissolvi et reconsignari, prout ita fac-*
« *tum est.* »

[1] Questa è la più ingenua risposta possibile. Se gli suggeriva un romanzo, per finirla, lo creava.

§. VII.

COME TERMINASSE IL PROCESSO DELLE UNZIONI PESTIFERE.

Se volessi porre esattamente sott'occhio al lettore la scena degli orrori metodicamente praticati in quella occasione, dovrei trascrivere tutto il processo, dovrei inserire le torture fatte soffrire ai banchieri, ai loro scritturali ed altre civili persone; torture crudelissime, date per obbligarli a confessare, che dal loro banco si dava qualunque somma di danaro a chiunque anche sconosciuto, purchè nominasse D. Giovanni de Padilla; e danaro che si sborsava senza averne alcuna quitanza e scriversi partita ne' loro libri, e tutte queste assurde proposizioni emanate dal forzato romanzo, che la insistenza degli spasimi fece concertare fra i miseri Piazza e Mora. Ma anche troppo è feroce il saggio che di sopra ne ho dato, e troppo funesti alla mente ed al cuore sono sì tristi oggetti. Dalla scena orribile che ho descritta si vede l'atroce fanatismo del giudice di circondurre con sottigliezza un povero uomo che non capiva i raggiri criminali, e portarlo alle estremi angosce, d'onde l'infelice si sarebbe sottratto con mille accuse contro sè medesimo, se per disgrazia gli si fosse presentato alla mente il modo per calunniarsi. Colla stessa inumanità si prodigò la tortura a molti innocenti : in somma tutto fu una scena d'orrore. È noto il crudele genere di supplizio che soffrirono il barbiere Gian-Giacomo Mora (di cui la casa fu distrutta per alzarvi la colonna infame), Guglielmo Piazza, Gerolamo Migliavacca coltellinajo, che si chiamava il Foresè, Francesco Manzone, Caterina Rozzana e moltissimi altri; questi condotti su di un carro,

tanagliati in più parti, ebbero, strada facendo, tagliata la mano; poi rotte le ossa delle braccia e gambe, s'intralciarono vivi sulle ruote, e vi si lasciarono agonizzanti per ben sei ore, al termine delle quali furono perfine dal carnefice scannati, indi bruciati e le ceneri gettate nel fiume. L'iscrizione posta al luogo della casa distrutta del Mora, così dice:

HIC . UBI . HÆC . AREA . PATENS . EST
SURGEBAT . OLIM . TONSTRINA
JO . JACOBI . MORÆ
QUI . FACTA . CUM . GUGLIELMO . PLATEA
PUB . SANIT . COMMISSARIO
ET . CUM . ALIIS . CONJURATIONE
DUM . PESTIS . ATROX . SÆVIRET
LÆTIFERIS . UNGUENTIS . HUC . ET . ILLUC . ASPERSIS
PLURES . AD . DIRAM . MORTEM . COMPULIT
HOS . IGITUR . AMBOS . HOSTES . PATRIÆ . JUDICATOS
EXCELSO .. IN . PLAUSTRO
CANDENTI . PRIUS . VELLICATOS . FORCIPE
ET . DEXTERA . MULCTATOS . MANU
ROTA . INFRINGI
ROTAQUE . INTEXTOS . POST . HORAS . SEX . JUGULARI
COMBURI . DEINDE
AC . NE . QUID . TAM . SCELESTORUM . HOMINUM
RELIQUI . SIT
PUBLICATIS . BONIS
CINERES . IN . FLUMEN . PROJICI
SENATUS . JUSSIT
CUJUS . REI . MEMORIA . ÆTERNA . UT . SIT
HANC . DOMUM . SCELERIS . OFFICINAM
SOLO . ÆQUARI
AC . NUNQUAM . IMPOSTERUM REFICI
ET . ERIGI . COLUMNAM
QUÆ . VOCETUR . INFAMIS
PROCUL . HINC . PROCUL . ERGO
BONI . CIVES
NE . VOS . INFELIX . INFAME . SOLUM
COMACULET
MDCXXX . KAL . AUGUSTI.

Come poi subissero la pena, il canonico Giuseppe Ripamonti, che era vivo in quei tempi, ce lo dice : *Confessique isti flagitium, et tormentis omnibus excruciati perseveravere confitentes donec in patibulum agerentur. Hi demum juxta laqueum inter carnificis manus de sua innocentia ad populum ita dixere : mori se libenter ob scelera alia, quæ admisissent, cæterum ungendi artem se factitavisse nunquam, nulla sibi veneficia aut incantamenta nota fuisse. Ea sive insania mortalium, sive perversitas, et livor astusque dæmonis erat. Sic indicia rerum, et judicum animi magis magisque confundebantur*[1], « Dopo di avere ne' tor- « menti confessato ogni delitto, di cui erano ricercati, « protestavano all'atto di subire la morte di morir rasse- « gnati per espiare i loro peccati avanti Dio, ma di non « aver mai saputo l'arte di ungere, nè fabbricar veleni, « nè sortilegi. » Così dice il Ripamonti, che pure sostiene l'opinione comune, cioè che fossero colpevoli.

Le crudeltà usate da più di un giudice in quel disgraziato tempo giunsero a segno, che più di uno fu tormentato tant'oltre da morire fra le torture : il Ripamonti lo dice, e in vece d'incolpare la ferocia de'giudici, va al suo solito a trovarne la meno ragionevole cagione, cioè che il Demonio gli strangolasse : *Constitit flagitii reos in tormentis a dæmone fuisse strangulatos*[2].

Il cardinale Federico Borromeo, nostro illustre arcivescovo in que' tempi, dubitava della verità del delitto, e in una di lui scrittura inserita nel Ripamonti[3] così disse : *Non potuisse privatis sumptibus hæc portenta patrari. Regum, principumque nullus opes authoritatemque comoda-*

[1] Pag. 74.
[2] Pag. 115. — [3] Pag. 178.

vit. Ne caput quidem, authorve quispiam unctorum istorum, furiarumque reperitur; et haud parva conjectura vanitatis est, quod sua sponte evanuit scelus, duraturum haud dubio usque in extrema, si vi aliqua consilioque certo niteretur. Media inter hæc sententia, mediumque inter ambages dubiæ historiæ iter. « Non si sarebbe co' danari d'un « semplice privato potuto fare una così portentosa cospi- « razione. Nessun re o principe ne somministrò i mezzi, o « vi diè protezione. Non apparve nemmeno chi fosse l'au- « tore o il capo di tali unzioni e furiosi disegni; e non è « piccola congettura che fosse un sogno il vedere una tale « cospirazione svanita da sè, mentre avrebbe dovuto du- « rare sino al totale esterminio, se eravi una forza, un « disegno, un progetto che dirigessero una tale sciagura. « Fra tali dubbietà e incertezze deve la storia farsi la « strada. » Nè quel solo illuminato cardinale vi fu allora che ne dubitasse, che anzi convien dire che la dubitazione fosse di varj, poichè tanto il Ripamonti che il Somaglia, e altri scrittori di que' tempi, si estendono a provare la reità dei condannati; cosa che non avrebbero certamente fatta, se non fosse stato bisogno di combattere un'opinione contraria. Anzi lo stesso Ripamonti, che di proposito scrisse la storia di quella pestilenza, per timidità piuttosto che per persuazione, sostenne l'opinione degli unti malefici, dolendosi egli del difficile passo in cui si trova di opinare se, oltre gl'innocenti, i quali furono di tal delitto incolpati, realmente vi fossero veri spargitori dell'appestata unzione, mostri di natura, obbrobrj della umanità e nemici pubblici; nè tanto gli sembra scabroso il passo per la dubbiezza del fatto, quanto perchè non trovavasi posto in quella libertà in cui uno scrittore possa

spiegare i sentimenti dell'animo suo, «poichè se io dirò «(così il Ripamonti) che unzioni malefiche non vi fu-«rono, tosto si griderà ch' io sia un empio e manchi di «rispetto ai tribunali. L'orgoglio de' nobili e la credulità «della plebe hanno già adottata questa opinione, e la di-«fendono come inviolabile, onde cosa inutile e ingrata sa-«rebbe se io volessi oppormivi.» Eccone le parole [1].

Cæterum his ita expositis anceps atque difficilis mihi locus oritur exponendi, præter innoxios istos unctores, et capita honesta quæ nihil cogitavere mali et periculum adiere ingens, putemne veros etiam fuisse unctores, monstra naturæ, propudia generis humani, vitæ communis inimicos, quales etiam isti (cioè alcuno de' quali ha racontati i casi) *nimium injuriosa suspicione destinabantur. Neque eo tantum difficilis ancepsve locus est, quia res etiam ipsa dubia adhuc et incerta, sed quia ne illud quidem liberum solutumque mihi relinquitur quod a scriptore maxime exigitur, ut animi sui sensum de unaquaque re depromat atque explicet. Nam si dicere ego velim unctores fuisse nullos, frustra cœlestes iras et concilia divina trahi ad fraudes artesque hominum exclamabunt illico multi historiam esse impiam, meque ipsum impietatis teneri, judiciorumque violatorem. Adeo sedet contraria opinio animis; pariterque et credula suo more plebs, et superba nobilitas cursu in eam vadunt amplexi rumoris hanc auram, quomodo qui arás et focos et sacra tueretur. Adversus hosce capessere pugnam ingratum mihi nunc, inutilique est.* Da ciò conoscesi qual fosse la opinione del troppo timido Ripamonti, il quale alla pag. 176 dice: *Quæstio multiplici torsit ambage du-*

[1] Pag. 107.

bitantes fuerintne venena hæc, et aliqua ungendi ars, an vanus absque re ulla timor, qualia sæpe in extremis malis deliramenta animos occupare consueverunt; perlochè evidentemente si conosce, che malgrado l'infelicità de' tempi vi era nella città nostra un ceto d'uomini che non si lasciarono strascinare dal furore del volgo, e sentirono l'assurdità del supposto delitto e la falsità dell'opinione.

Riepilogando tutto lo sgraziato ammasso delle cose sin qui riferite, ogni uomo ragionevole conoscerà che fu immenso il disastro che rovinò in quell'epoca infelicissima i nostri maggiori, e che quest'ammasso crudele di miserie nacque tutto dall'ignoranza e dalla sicurezza ne' loro errori, formò il carattere de' nostri avi. Somma spensieratezza nel lasciare indolentemente entrare nella patria la pestilenza; somma stolidità nel ricusare la credenza ai fatti; nel ricusare l'esame di un avvenimento così interessante: somma superstizione nell'esigere dal cielo un miracolo, acciocchè non si accrescesse il male contagioso coll'affollare unitamente il popolo; somma crudeltà e ignoranza nel distruggere gl'innocenti cittadini, lacerarli e tormentarli con infernali dolori per espiare un delitto sognato. Insomma la proscritta verità in nessun conto potè manifestarsi; i latrati della superstizione e l'insolente ignoranza la costrinsero a rimanersene celata. Per tutto il passato secolo si risentì in questo infelicissimo stato la enorme scossa di quella pestilenza. Le campagne mancarono di agricoltori; le arti e i mestieri si annientarono; e fors'anche al giorno d'oggi abbiamo de' terreni incolti, che prima di quell'esterminio fruttavano a coltura. Si avvilì il restante del popolo nella desolazione in cui giacque; poco rimase delle antiche ricchezze, e non si citerà una casa

fabbricata per cinquant'anni dopo la pestilenza, che non sia meschina. I nobili s'inselvatichirono; ciascuno vivendo in una società molto angusta di parenti, si risguardò come isolato nella sua patria; e non si ripigliarono i costumi sociali, che erano tanto splendidi e giocondi prima di tale sciagura, se non appena al principio del secolo presente. Tanti malori potè cagionare la superstiziosa ignoranza!

§. VIII.

SE LA TORTURA SIA UN TORMENTO ATROCE.

Non può mettersi in dubbio, che nell'epoca delle supposte unzioni pestilenziali la tortura non sia stata veramente atrocissima. Ma si potrebbe anche dire che i tempi sono mutati, e che fu allora un eccesso cagionato dalla estremità de' mali pubblici da non servire di esempio. Io però credo che al giorno d'oggi la pratica criminale sia diretta da quei medesimi libri che si consultavano nel 1630, e appoggiato su questi, parmi facile cosa il conoscere che veramente la tortura è un infernale supplizio.

Col nome di tortura non intendo una pena data a un reo per sentenza, ma bensì la pretesa ricerca della verità co' tormenti. *Quæstio est veritatis indagatio per tormentum, seu per torturam; et potest tortura appellari quæstio quærendo, quod judex per tormenta inquirit veritatem* [1].

I fautori della tortura cercano calmare il ribrezzo, che ogni cuore sensibile prova colla sola immaginazione del tormento. Poco è il male, dicono essi, che ne soffre il tor-

[1] Ab. Parnomit. in cap. *cum in contemplat.*, X, de R. J.

turato; si tratta di un dolore passeggiero, per cui non accade mai l'opera di medico o cerusico; sono esagerati i dolori che si suppongono. Tale è il primo argomento col quale si cerca di soffocare il raccapriccio che alla umanità sveglia la idea della tortura. Pure dai fatti accaduti nel 1630 viene delineato a caratteri di sangue l'orrore di questi tormenti; le leggi, le pratiche sotto le quali viviamo sono le stesse, siccome ho detto, ed altro non manca per ripetere le stesse crudeltà, se non che ritornassero de' giudici simili a quelli d'allora. Si adopera attualmente per tortura la lussazione dell'osso dell'omero; si adopera talvolta il fuoco a' piedi, crudeli operazioni per sè stesse, ma nessuna legge limita la crudeltà a questi due modi; i dottori, che sono i maestri di questi spasimi, i dottori che si consultano per regola e norma de' giudizj criminali, non prescrivono certamente molta moderazione. Il Bossi Milanese, che tratta della pratica criminale di Milano, al tit. *de Tortura*, num. 2, dice: « Non chiamerò tortura ogni dolore « di corpo: la tortura debb'essere più grave, che se si « tagliassero ambe le mani; e soffrir la tortura, egli è pa« tire le estreme angosce dello spasimo.... E basta osser« vare i preparatavi e i modi di tormentare per conoscer« lo: niente è mite, anzi tutto è crudelissimo; e perciò « spesse volte si dà tortura col fuoco, e quel che dice « l'uomo tormentato col fuoco si reputa la verità istessa. » *Nec quodlibet tormentum cum dolore corporis dicitur quæstio: hinc est quod gravior est tortura, quam utriusque manus abscissio; et pati torturam est supremas angustias sustinere, ut vidimus et audivimus, et de his tormentis loquitur totus titulus* de quæstionibus; *sic etiam loquuntur doctores, quod maxime patet dum congerunt istrumenta et modos tor-*

quendi; quia nihil horum est leve, immo crudelissimum, et ideo etiam igne sæpe rei torquentur : igne defatigati, quæ dicunt ipsa videtur esse veritas. Dopo ciò non saprei mai come possa dirsi che la tortura per sè sia un male da poco. Non nego che un giudice umano potrà temperare la ferocia di questa pratica; ma la legge non è certamente mite, nè i dottori maestri lo sono punto. Veggasi con qual crudeltà il Zigler [1] descrive questa inumanissima pratica. « Oltre lo stiramento, con candele accese si suole arrostire « a fuoco lento il reo in certe parti del corpo; o vero alle « estremità delle dita si conficcano sotto l' unghie de' pez- « zetti di legno resinoso, indi si appicca il fuoco a « que' pezzetti; ovvero si pongono a cavallo sopra un toro « o asino di bronzo vacuo, entro cui si gettano carboni « ardenti, e coll' infuocarsi del metallo acerbamente e con « incredibili dolori si crucciano. » Tali sono i precetti che dà questo dottore, di cui ecco le parole originali : *Præter expansionem, carnifices cutem inquisiti candentibus luminibus in certis corporis partibus lento inge urunt; vel partes digitorum extimas immissis infra ungues piceis cuniculis, iisque postmodum accensis per adustionem inquisitos excruciant; aut etiam tauro vel asino ex metallis formato, ut incalescenti paulatim per ignes injectos, tandemque per auctum calorem nimium doloribus incredibilibus insidentes urgeant delinquentes imponunt.* Farinaccio istesso [2], parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventano nuove specie di tormenti; eccone le parole : *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt no-*

[1] Tema 47, *de Torturis*, §. 12.
[2] *Theor. et Prax. Criminal.*, tom. II, Quæst. 38, num. 56.

vas tormentorum species. Tale è la natura dell'uomo che superato il ribrezzo dei mali altrui, e soffocato il benefico germe della compassione, inferocisce e giubila della propria superiorità nello spettacolo della infelicità altrui; di che ne serve d'esempio anche il furore de' Romani per i gladiatori. Veggasi lo stesso Farinaccio [1], ove dà il ricordo al giudice di moderarsi ed astenersi dal tormentare il reo colle sue proprie mani; e cita che vide un pretore, che prendeva il carcerato pe' capelli e gli orecchi, e fortemente lo faceva cozzare contro di una colonna, dicendogli : *ribaldo, confessa;* così egli : *abstineat etiam judex se ab eo quod aliqui judices facere solent, videlicet a torquendo reos cum propriis manibus.... Refert Paris de Puteo se vidisse quemdam potestatem, qui capiebat reum per capillos, vel aures, dando caput ipsius fortiter ad columnam, dicendo : confitearis et dicas veritatem, ribalde.* Il celebre Bartolo [2] di sè stesso ci significa come gli accadde di rovinare un giovine robusto uccidendolo colla tortura; quindi ne deduce che non mai si debba imputare al giudice un simile accidente. *Hoc incidit mihi, quia dum viderem juvenem robustum, torsi illum et statim fere mortuus est :* e con tale indifferenza racconta il fatto atroce quel freddissimo dottore. Dopo ciò convien pure accordare, e sull'esempio delle unzioni pestifere e sulle dottrine de' maestri della tortura, ch'ella è crudele e crudelissima, e che se al giorno d'oggi la sorte fa che gli esecutori la moderino, non lascia perciò di essere per sè medesima atroce e orribile, quale ognuno la crede, e queste atrocità e questi

[1] Loc. cit., num. 59.
[2] Comment. ad ff. nov., lib. XLVIII, leg. 7.

orrori legalmente autorizzati può qualunque uomo nuovamente soffrirli, sintanto che o non sia moderata con nuove leggi la pratica, ovvero non sia abolita.

Nè gli orrori della tortura si contengono unicamente nello spasimo che si fa patire, spasimo che talvolta ha condotto a morire nel tormento più d' un reo; ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. Il citato Bossi [1] asserisce, che se un reo confessa invitato dal giudice con promessa che confessandosi reo non gli accaderà male, la confessione è valida e la promessa del giudice non tiene. Il Tabor [2] dice che anche a una donna che allatti si può benissimo dar la tortura, purchè non accada diminuzione di alimenti al bambino: *Etiam mulieri lactanti torturam aliquando fuisse indictam, cum ea moderatione ne infanti in alimentis aliquid decedat, quam declarationem facile admitto.* Per dare poi la tortura a un testimonio, basta che egli sia di estrazione vile perchè sia autorizzato il tormento: *Vilitas personæ est justa causa torquendi testem* [3]; e il Claro [4] asserisce che basta vi sieno alcuni indizj contro un uomo, e si può metterlo alla tortura; e, in materia di tortura e d' indizj, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rimette all' arbitrio del giudice: *Sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc, ut torqueri possit.... In hoc autem quæ dicantur indicia ad torturam sufficientia scire debes, quod in materia judiciorum et torturæ propter varietatem negotiorum et personarum, non potest dari certa doctrina, sed*

[1] Tit. *de Confessis per Torturam*, num. 11.

[2] *De tortur. et indiciis delictor.*, §. 30.

[3] Vid. Bald. Butrio, Farinac., quæst. 79, n. 33.

[4] *Sententiar.*, lib. V, § fin. quæst. 64, n. 12:

remittitur arbitrio judicis. La sola fama basta perchè, se il giudice lo vuole, sia un uomo posto alla tortura [1]. Basti un solo orrore per tutti: e questo viene riferito dal celebre Claro Milanese, che è il sommo maestro di questa pratica. « Un giudice può, avendo in carcere una donna so-« spetta di delitto, farsela venire nella sua stanza secreta-« mente, ivi bacciarla, accarezzarla, fingere di amarla, « prometterle la libertà a fine d'indurla ad accusarsi del « delitto, e che con tal mezzo un certo reggente indusse « una giovine ad aggravarsi di un omicidio, e la condusse a « perdere la testa. » Acciocchè non si sospetti che quest'orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principj dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro [2]: *Paris dicit, quod judex potest mulierem ad se adduci facere secreto in camera, et eidem dicere quod vult eam habere in suam, et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem, et quod ita factum fuit a quodam regente qui quamdam mulierem blanditiis illis induxit ad confitendum homicidium, quæ postea decapitata fuit.*

Non credo di essere acceso da molto entusiasmo se dico essere la tortura per sè medesima una crudelissima cosa, essere orribile la facilità colla quale può farsi soffrire ad arbitrio di un solo giudice nella solitudine del carcere, ed essere veramente degna della ferocia de' tempi delle passate tenebre la insidiosa morale, alla quale si ammaestrano i giudici da taluno de' più classici autori. Si tratta adunque di una questione seriisima e degna di tutta

[1] Goud. *de malef.*, in tit. *de quæst.*, num. 39; Ang. ad Angel. *de malef.* in verbo: *fama publica*, num. 41; Caravita, *de ritu magnæ curiæ*, num. 8, et Brun., *de indiciis*, fol. 41, num. 32.

[2] Pag. 960, num. 80.

l'attenzione, e non regge quanto si può dire per diminuirne il ribrezzo o l'importanza.

§. IX.

SE LA TORTURA SIA UN MEZZO PER CONOSCERE LA VERITÀ.

Se la inquisizione della verità fra i tormenti è per sè medesima feroce, se ella naturalmente funesta la immaginazione di un uomo sensibile, se ogni cuore non pervertito spontaneamente inclinerebbe a proscriverla e detestarla; nondimeno un illuminato cittadino preme e soffoca questo isolato raccapriccio, e contrapponendo ai mali, dai quali viene afflitto un uomo sospetto reo, il bene che ne risulta dalla scoperta della verità nei delitti, trova bilanciato a larga mano il male di uno colla tranquillità di mille. Questo debb'essere il sentimento di ciascuno, che nel distribuire i sensi di umanità, non faccia l'ingiusto riparto di darla tutta per compassionare i cittadini sospetti, e niente per il maggior numero de' cittadini innocenti. — Questa è la seconda ragione, alla quale si cerca di appoggiare la tortura da chi ne sostiene al giorno d'oggi l'usanza come benefica ed opportuna, anzi necessaria alla salvezza dello stato.

Ma i sostenitori della tortura con questo ragionamento peccano con una falsa supposizione. Suppongono che i tormenti sieno un mezzo da sapere la verità, il che è appunto lo stato della questione. Converrebbe loro il dimostrare che questo sia un mezzo di avere la verità, e dopo ciò il ragionamento sarebbe appoggiato; ma come lo proveranno? Io credo, per lo contrario, facile il provare le seguenti pro-

posizioni : I. Che i tormenti non sono un mezzo di scoprire la verità. II. Che la legge e la pratica stessa criminale non considerano i tormenti come un mezzo di scoprire la verità. III. Che quand' anche poi un tal metodo fosse conducente alla scoperta della verità, sarebbe intrinsecamente ingiusto.

Per conoscere che i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità comincerò dal fatto. Ogni criminalista, per poco che abbia esercitato questo disgraziato metodo, mi assicurerà che non di raro accade, che de' rei robusti e determinati soffrono i tormenti senza mai aprir bocca, decisi a morire di spasimo piuttosto che accusare sè medesimi. In questi casi, che non sono nè rari nè immaginati, il tormento è inutile a scoprire la verità. Molte altre volte il tormentato si confessa reo del delitto; ma tutti gli orrori che ho di sopra fatti conoscere e disterrati dalle tenebre del carcere ove giacquero da più d' un secolo, non provan eglino abbastanza che quei molti infelici si dichiararono rei di un delitto impossibile e assurdo, e che conseguentemente il tormento strappò loro di bocca un seguito di menzogne, non mai la verità? Gli autori sono pieni di esempi di altri infelici, che per forza di spasimo accusarono sè stessi di un delitto, del quale erano innocenti. Veggasi lo stesso Claro [1], il quale riferisce come al suo tempo molti per la tortura si confessarono rei dell'omicidio d' un nobile, e furono condannati a morte, sebbene poi alcuni anni dopo sia comparso il supposto ucciso, che attestò non essere mai stato insultato dai condannati [2].

[1] Lib. V, §. fin. quæst. 64, num. 46.

[2] Vid. Gotofred. Bav., *de Reat.*

Veggasi il Muratori ne' suoi Annali d'Italia [1], ove, parlando della morte del Delfino così dice : « Ne fu imputato « il conte Sebastiano Montecuccoli suo coppiere, ono« rato gentiluomo di Modena, a cui di complessione dili« catissima.,.. colla forza d'incredibili tormenti fu estorta « la falsa confessione della morte procurata a quel prin« cipe ad istigazione di Antonio de Leva e dell'imperatore « stesso, perlochè venne poi condannato l'innocente cava« liere ad una orribil morte. » Il fatto dunque ci convince che i tormenti non sono un mezzo per rintracciare la verità, perchè alcune volte niente producono, altre volte producono la menzogna.

Al fatto poi decisamente corrisponde la ragione. Quale è il sentimento che nasce nell'uomo allorquando soffre un dolore? Questo sentimento è *il desiderio che il dolore cessi*. Più sarà violento lo strazio, tanto più sarà violento il desiderio e l'impazienza di essere al fine. Quale è il mezzo col quale un uomo torturato può accelerare il termine allo spasimo? Coll'asserirsi reo del delitto su di cui viene ricercato. Ma è egli la verità che il torturato abbia commesso il delitto? Se la verità è nota, inutilmente lo tormentiamo; se la verità è dubbia, forse il torturato è innocente; e il torturato innocente è spinto egualmente come il reo ad accusare sè stesso del delitto. Dunque i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, ma bensì un mezzo che spinge l'uomo ad accusarsi reo di un delitto, lo abbia egli, ovvero non lo abbia, commesso. Questo ragionamento non ha cosa alcuna che gli manchi per essere una perfetta dimostrazione.

Sulla faccia di un uomo abbandonato allo stato suo na-

[1] Tom. X, pag. 273.

turale delle sensazioni si può facilmente conoscere la serenità della innocenza, ovvero il turbamento del rimorso. La placida sicurezza, la voce tranquilla, la facilità di sciogliere le obbiezioni nell' esame, possono far ravvisare talvolta l' uomo innocente; e così il cupo turbamento, il tuono alterato della voce, la stravaganza, l' inviluppo delle risposte possono dar sospetto della reità. Ma entrambi sieno posti, un reo e un innocente, fra gli spasimi, fra le estreme convulsioni della tortura; queste dilicate differenze si eclissano; la smania, la disperazione, l' orrore si dipingono egualmente su di ambi i volti, gemono egualmente, e in vece di distinguere la verità, se ne confondono crudelmente tutte le apparenze.

Un assassino di strada, avvezzo a una vita dura e selvaggia, robusto di corpo, e incallito agli orrori, resta sospeso alla tortura, e con animo deciso sempre rivolge in mente l' estremo supplizio che si procura cedendo al dolore attuale; riflette che la sofferenza di quello spasimo gli procurerà la vita, e che cedendo all' impazienza va ad un patibolo; dotato di vigorosi muscoli, tace e delude la tortura. Un povero cittadino avvezzo a una vita più molle, che non si è addomesticato agli orrori, per un sospetto viene posto alla tortura: la fibra sensibile tutta si scuote, un fremito violentissimo lo invade al semplice apparecchio: si eviti il male imminente, questo pesa insopportabilmente, e si protragga il male a distanza maggiore; questo è quello che gli suggerisce l' angoscia estrema in cui si trova avvolto, e si accusa di un non commesso delitto. Tali sono e debbono essere gli effetti dello spasimo sopra i due diversi uomini. Pare con ciò concludentemente dimostrato, che la tortura non è un mezzo per isco-

prire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo egualmente il reo che l'innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla.

§. X.

SE LE LEGGI E LA PRATICA CRIMINALE RISGUARDINO LA TORTURA COME UN MEZZO PER AVERE LA VERITA.

Ho stabilito di provare in secondo luogo che le leggi e la pratica istessa de' criminalisti non considerano la tortura come un mezzo per distinguere la verità. Ciò si conosce facilmente osservando, che non trovasi prescritto alcun metodo o regolamento nel codice Teodosiano, e nessuno parimente nel codice Giustinianeo per applicare ai tormenti i sospetti rei. In quegli sterminati ammassi di leggi e prescrizioni, ove si sminuzzano le minime differenze de' casi e civili e criminali, niente si prescrive per la tortura. Se la legge adunque avesse risguardati questi tormenti come un mezzo per iscoprire la verità, non se ne sarebbe fatta una omissione in ambo i Codici del modo, de' casi e delle riserve colle quali si dovesse adoperare. Concludo adunque dal silenzio stesso del corpo delle leggi, che la legge non considera la tortura come un mezzo per rintracciare la verità. Se poi il solo argomento negativo non sembrasse bastante a dimostrar questa verità, veggasi la legge 1, §. 23. ff. *De quæstionibus,* ove, ben lontano lo spirito delle leggi romane dal riguardare la tortura come un mezzo da rinvenire la verità, anzi vi si legge : « La tortura è un mezzo assai incerto e pericoloso per ri-« cercare la verità, poichè molti colla robustezza e la pa-

« zienza superano il tormento e in nessun modo parlano, « altri insofferenti mentiscono mille volte, anzi che resi- « stere al dolore : » *Quæstio res est fragilis et periculosa, et quæ veritatem fallat. Nam plerique patientia, sive duritia tormentorum illa tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nulla modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri, quam pati tormenta velint.* Così si esprime positivamente il Digesto, e tale era l'opinione de' Romani, nostri legislatori e maestri, i quali conoscevano l'uso della tortura sopra gli schiavi, siccome vedremo poi. Dunque la legge non risguarda la tortura comme un mezzo per la scoperta della verità.

Io però ho asserito di più che non solamente la legge, ma nemmeno la pratica criminale considera la tortura per un mezzo d'avere la verità. Pare questo un paradosso, eppure io credo di poterlo evidentemente dimostrare.

Primieramente, se i dottori risguardassero la tortura come un mezzo per iscoprire la verità nei delitti, non escluderebbero sè medesimi dall'essere torturati, poichè è tale l'interesse della umana società che i delitti si scoprano, che nessuno può essere sottratto dai mezzi di scoprirli; in quella guisa che nessuno è sottratto de'dottori dalla pena di morte, esilio, ecc., ogni qual volta co'suoi delitti l'abbia meritata. Io perdonerò se ciascuno cerchi di rialzare il proprio mestiero, e non mi farà maraviglia che il Wesembeccio[1] dica che i dottori sono per dignità eguali ai nobili e decurioni, e per meriti eguali ai militari : *Doctores nobilibus et decurionibus dignitate, militibus autem meritis æquiparantur;* ma non sarebbe perdonabile alcuno, che osasse dare alla propria facoltà una impunità nei

[1] *In Paratitl*, num. 10.

delitti. Se adunque i nobili e i dottori sono privilegiati per la tortura, segno è che non viene essa dai criminalisti considerata come un mezzo per avere la verità.

Secondariamente, se i dottori considerassero la tortura come un mezzo per avere la verità, prescriverebbero di attenervisi, e considerare per certo quello che un torturato dice fra i tormenti. La pratica però ordina che ciò non sia attendibile, se l'uomo qualche tempo dopo, e in luogo lontano da ogni apparecchio di tortura, non ratifica l'accusa fatta a sè medesimo, acciocchè non rimanga sospetto che la violenza dello spasimo abbia indotto il torturato ad accusarsi indebitamente. Dunque la pratica stessa criminale non risguarda lo strazio della tortura come un mezzo per avere la verità. Questa pratica si è veduta eseguita anche sugl' infelicissimi Piazza e Mora; ed è poi una contraddizione veramente barbara quella di rinnovare la tortura all'uomo che revochi l'accusa fattasi nei tormenti. Alcuni dottori trovano giusta una tale alternativa indefinitivamente, per quante volte il torturato disdice l'accusa datasi [1]; cosicchè o deve alla fine morire di spasimo ripetuto, ovvero perseverare anche fuori del tormento ad accusare sè stesso. Altri dottori limitano questa alternativa a tre torture, come il Claro [2]. Se dunque la stessa pratica criminale insegna di non credere a quanto un torturato dice in propria accusa fra i tormenti della tortura, ma esige che l'accusa la ratifichi con tranquillità e libero dallo spasimo, forza è concludere ad evidenza, che la

[1] Bartolus, in leg. *unius*, §. *reus* in ult. verb. *de quæstionib., et ita tenent communiter doctores, ut dixit Blancus de Indic., n.* 219. *Hanc etiam esse communem opinionem testatur Bossius, tit. de Tortura, n.* 34, *ubi etiam subdit quod ita est in praxi absque ulla hæsitatione.*

[2] *Sententiar.*, lib. V, quæst. XXI, num. 36.

stessa pratica criminale non considera la tortura come un mezzo da conoscere la verità.

§. XI.

SE LA TORTURA SIA UN MEZZO LECITO PER ISCOPRIRE LA VERITÀ.

Ma rimane finalmente da provare, che quand' anche la tortura fosse un mezzo per iscoprire la verità dei delitti, sarebbe un mezzo intrinsecamente ingiusto. Credo assai facile il dimostrarlo. Comincerò col dire che le parole di *sospetti, indizj, semiprove, semiplene, quasi prove, ecc.*, e simili barbare distinzioni e sottigliezze, non possono giammai mutare la natura delle cose. Possono elleno bensì spargere delle tenebre ed offuscare le menti incaute; ma debbesi sempre ridurre la questione a questo punto : O il delitto è *certo*, ovvero solamente *probabile*. Se è *certo* il delitto i tormenti sono inutili, e la tortura è superfluamente data, quando anche fosse un mezzo per rintracciare la verità, giacchè presso di noi un reo si condanna benchè negativo. La tortura dunque in questo caso sarebbe ingiusta, perchè non è giusta cosa il fare un male, e un male gravissimo ad un uomo superfluamente. Se il delitto poi è solamente *probabile*, qualunque sia il vocabolo col quale i dottori distinguano il grado di probabilità difficile assai a misurarsi, egli è evidente che sarà possibile che il probabilmente reo in fatti sia innocente; allora è somma ingiustizia l'esporre a un sicuro scempio e ad un crudelissimo tormento un uomo, che forse è innocente; e il porre un uomo innocente fra quegli strazj e miserie tanto è più

ingiusto quanto che fassi colla forza pubblica istessa, confidata ai giudici per difendere l'innocente dagli oltraggi. La forza di quest'antichissimo ragionamento hanno cercato i partigiani della tortura di eluderla con varie cavillose distinzioni, le quali tutte si riducono a un sofisma, poichè fra l'essere e il non essere non vi è punto di mezzo, e laddove il delitto cessa di essere certo ivi precisamente comincia la possibilità della innocenza. Adunque l'uso della tortura è intrinsecamente ingiusto, e non potrebbe adoprarsi, quand'anche fosse egli un mezzo per rinvenire la verità.

Che si è detto mai delle leggi della Inquisizione, le quali permettevano che il padre potesse servire di accusatore contro il figlio, il marito contro la moglie! L'umanità fremeva a tali oggetti, la natura riclamava i suoi sacri dirìtti; persone tanto vicine per i più augusti vincoli, distruggersi vicendevolmente! La legge civile abborrisce siffatti accusatori, e gli esclude. Mi sia ora lecito il chiedere se un uomo sia meno strettamente legato con sè medesimo, di quello che lo è col padre e colla moglie. Se è cosa ingiusta che un fratello accusi criminalmente l'altro, a più forte ragione sarà cosa ingiusta e contraria alla voce della natura che un uomo diventi accusatore di sè stesso, e le due persone dell'accusatore e dell'accusato si confondano. La natura ha inserito nel cuore di ciascuno la legge primitiva della difesa di sè medesimo: e l'offendere sè stesso, e l'accusare sè stesso criminalmente egli è un eroismo, se è fatto spontaneamente in alcuni casi, ovvero una tirannia ingiustissima se per forza di spasimi si voglia costringervi un uomo.

L'evidenza di queste ragioni anche più si conoscerà ri-

flettando, che iniquissima e obbrobriosissima sarebbe la legge che ordinasse agli avvocati criminali di tradire i loro clienti. Nessun tiranno, che io ne sappia, ne pubblicò mai una simile : una tal legge romperebbe con vera infamia tutti i più sacri vincoli di natura. Ciò posto, chiederemo noi se l'avvocato sia più intimamente unito al cliente, di quello che lo è il cliente con sè medesimo? Ora la tortura tende cogli spasimi a ridurre l'uomo a tradirsi, a rinunziare alla difesa propria, ad offendere, a perdere sè stesso. Questo solo basta per far sentire, senza altre riflessioni, che la tortura è intrinsecamente un mezzo ingiusto per cercare la verità, e che non sarebbe lecito usarlo quand' anche per lui si trovasse la verità.

Ma come mai una pratica tanto atroce e crudele, tanto inutile, tanto ingiusta, ha mai potuto prevalere anche fra popoli colti e mantenersi sino al giorno d'oggi? Brevemente accennerò quali sieno stati gli usi anticamente, come siasi introdotta, su quai principj fondata, da quai leggi diretta; poi qualche cosa dirò delle opinioni di varj autori, e degli usi attuali di alcune nazioni d'Europa, con che crederò di aver posto fine a queste Osservazioni con un esame generale dei diversi punti di vista, sotto i quali può ragionevolmente riguardarsi un così tristo e cosi interessante oggetto.

§. XII.

USO DELLE ANTICHE NAZIONI SULLA TORTURA.

L'invenzione della tortura, se crediamo a Remus[1] e a Gian Lodovico Vives[2], dovrebbe attribuirsi all'ultimo re

[1] *Constit. crimin.*, art. 58.
[2] *In Comment. ad August.*, *De civit. Dei*, lib. XIX, cap. 6.

di Roma, Tarquinio il Superbo, a Masenzio ed a Falaride; convien lodare il criminalista Remus, poichè almeno giudiziosamente ha trascelti tre notissimi tiranni per far cadere sopra tre tiranni l'obbrobrio di così inumana invenzione [1]. Sappiamo però che al tempo de' tiranni Falaride, Nearco e Gerolamo, furono posti alla tortura i più rispettabili filosofi de' loro tempi, Zenone Eleate e Teodoro; e il filosofo Anassarco fu crudelmente torturato per ordine del tiranno Nicocreonte [2].

L'origine di una così feroce invenzione oltrepassa i confini della erudizione, e verisimilmente potrà essere tanto antica la tortura, quanto è antico il sentimento nell'uomo di signoreggiare dispoticamente un altro uomo, quanto è antico il caso che la potenza non sia sempre accompagnata dai lumi e dalla virtù, e quanto è antico l'istinto nell'uomo, armato di forza prepotente, di stendere le sue azioni a misura piuttosto della faccoltà che della ragione. Io prescindo dal risguardare la legislazione dei libri sacri, come la legge dettata dall' Autore stesso della natura a una nazione di cuor duro; e considerando unicamente quel monumento come il più antico testimonio che sia a nostra notizia de' costumi de' secoli remoti, osservo che nel sacro testo nessuna menzione vi si fa della tortura; che anzi nel prescrivere le pratiche da usarsi co' rei si vuole la strada della convinzione coi testimonj, nè si esige la confessione del reo. Veggasi il Deuteromonio al Cap. XIX, num. 10 [3]. *Non si sparga il sangue innocente su quella terra che Dio*

[1] Vid. Zigler, *Tem.* 47, *de Tortur.*, §. 2.

[2] Vid. Valer. Max., lib. III, cap. 3, e Diog. Laert., Cicer. *Tuscul.*, Tertull., *Apologet.*, ed altri.

[3] *Non effundatur sanguis innoxius in medio terræ, quam Dominus Deus tuus dabit tibi possidendam, ne sis sanguinis reus.*

ti darà da abitare, acciocchè tu non sia reo di sangue. Ed al num. 16 viene ordinato il modo onde provare i delitti, cioè co' testimonj, e si prescrive che *un solo testimonio non valga, qualunque sia il delitto di cui si tratti, ma che due o tre testimonj facciano la prova completa* [1]. E un calunniatore *dovrà comparire coll' accusato in faccia a Dio e de' sacerdoti e giudici, i quali diligentissimamente scandaglieranno entrambi, e trovata la calunnia, la puniranno della stessa pena che era dovuta al delitto falsamente imputato* [2]. Tale fu la legislazione criminale del popolo Ebreo, dove il delitto si provò co' testimonj, e la contraddizione fra l' accusatore e il reo con una diligentissima ricerca dei giudici, non mai cogli spasimi della tortura. Che mai potranno dire i fautori della tortura, che la credono necessaria al buon governo del popolo? Il sommo Legislatore avrebbe egli tralasciato un oggetto di buon governo per il suo popolo eletto? Saranno gli uomini sotto la legge di grazia da trattarsi più duramente che sotto la legge scritta? Sono forse i popoli di questi secoli più induriti e bisognosi di giogo di quello che lo erano gli Ebrei? Troviamo noi Cristiani nel Vangelo qualche seme onde incrudelire coi nostri fratelli? Il solo giudizio che Cristo pronunciò durante il corso della sua vita fu per assolvere la donna che si voleva lapidare; e i Cristiani che sono imitatori, o deb-

[1] *Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid peccati et facinoris fuerit; sed in ore duorum, vel trium testium stabit omne verbum.*

[2] *Si steterit testis mendax contra hominem, accusans eum prevaricationis, stabunt ambo, quorum causa est, ante Dominum in conspectu, sacerdotum et judicum, qui fuerint in diebus illis; cumque diligentissime perscrutantes invenerit falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit, et auferes malum de medio tui, ut audientes cæteri timorem habeant, et nequaquam talia audeant facere. Non misereberis ejus, sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges.*

bon esserlo, della vita paziente, benefica, umana, compassionevole del Redentore, scrivono i trattati per tormentare colle più atroci e raffinate invenzioni i loro fratelli? La contraddizione è troppo evidente. Ritorniamo all' antichità.

Presso de' Greci, egualmente che presso dei Romani, fu sconosciuto l'uso della tortura per gli uomini. Non parlo degli schiavi, i quali nel loro sistema non si consideravano come *persone,* ma superficialmente come *cose :* in guisa che si vendevano, si uccidevano, si mutilavano colla padronanza e libertà medesima colla quale si fa di un giumento, senza che le leggi limitassero la padronanza sopra di essi. La tortura si dava ai servi, o sia schiavi, ma non ai cittadini e agli uomini. Se fosse male o ben fatto il degradare una porzione dell' umanità al segno de' giumenti, io non ardirei di deciderlo. Quelle due nazioni sono state le nostre maestre; la loro grandezza tutt' ora ci fa maraviglia; noi non siamo giunti a pareggiare la loro coltura; e da un canto solo d' inconveniente mal si giudicherebbe del tutto insieme e della connessione necessaria che un disordine parziale talvolta tiene colla perfezione generale del sistema. So che quando in uno stato si voglia tenere una classe d' uomini annientata sotto l' arbitrario potere della nazione, ogni cosa che avvilisca e degradi quella classe sarà conforme al fine politico. Mi trovo al punto medesimo, sul quale fu l' immortale presidente di Montesquieu, e non saprei dir meglio che servandomi delle di lui parole: *Tant d'habiles gens, et tant de beaux génies ont écrit contre l'usage de la torture, que je n'ose parler après eux. J'allais dire qu'elle pourrait convenir dans les gouvernements despotiques, où tout ce qui inspire la crainte entre*

plus dans les ressorts du gouvernement; j'allais dire que les esclaves chez les Grecs et chez les Romains.... mais j'entends la voix de la nature qui crie contre moi. Così egli [1]. Che i Greci non usassero tormenti contro i cittadini si scorge in Lisia, *Orat. in Argorat.*, e Curio Fortunato Retore, *Schol.*, lib. 2, e per i cittadini Romani dalla stessa legge 3 e 4 *ad L. Jul. majestatis*. Dopo che la libertà di Roma fu soggiogata, e piantata la tirannia, veggonsi esentuate dalla tortura le persone di nascita, dignità o servigi militari. Durante però la repubblica, unicamente i servi erano sottoposti a questo strazio, non mai gli uomini figli della patria e aventi una personale esistenza; quindi la L. 27 alla L. *Jul. De adult.*, §. 5, dice che *liber homo tortus, non ut liber, sed ut servus existimatur*. Veggasi Sallustio *in Catilin.*, che pure attesta che le leggi romane proibivano il dare la tortura agli uomini liberi. Quindi Cicerone, nella sua orazione *pro Silla*, esclama contro l' insolita tirannia minacciata : *Quæstiones nobis servorum et tormenta minitantur*.

§. XIII.

COME SIASI INTRODOTTO L' USO DI TORTURARE NE' PROCESSI CRIMINALI.

La corruzione del sistema di Roma produsse l' uso della tortura. Concentrate nella sola persona degl' imperatori le principali dignità di console, tribuno della plebe e pontefice massimo, si annientò la repubblica e si formò il governo dispostico, collocandosi nell' uomo medesimo il su-

[1] *Esprit des Lois*, lib. VI, cap. 17.

30

premo comando dell'armata, la presidenza al senato, il diritto di rappresentare la plebe e quello di presiedere alle cose sacre, gli augurj, ed a quanto moveva le opinioni del popolo. Se in Venezia lo stesso uomo fosse comandante delle armi, doge, avogador, inquisitore di stato e patriarca, sarebbe abolita la repubblica al momento senza alcun cambiamento di sistema: così accadde a Roma. Da principio Cesare, poi Augusto, rispettarono la memoria della libertà, che era recente nell'animo dei Romani; poichè gradatamente s'indebolì quella, si spanse con minor ritegno il natural desiderio ne' despoti di avere una illimitata potenza su tutto. Quindi si procurò di rendersi ben affetta la plebe co' donativi, cogli spettacoli, coll'abbondanza dell'annona e coll'avvilire le cospicue famiglie consolari. E così consolando la plebe colla umiliazione de' nobili, l'orgoglio de' quali le era di peso, ebbero la politica di formarsi il più numeroso partito in favore; e facendo causa comune il principe colla plebe contro i nobili, rapironsi le sostanze degli opulenti impunemente, onde bastare al lusso capriccioso del principe ed alla scioperata indolenza della plebe romana, si annientò quel numero di famiglie, le quali sole potevano servire di argine alla tirannia col loro credito e colle ricchezze, e rimase un governo in cui uno era tutto; e il restante, posto a bassissimo livello, di nessun inciampo potè essere alle voglie illimitate del despota. Tale è il principio che fondò l'impero romano. È dunque conforme a tal principio che si degradassero i nobili e i cittadini, e si pareggiassero ai servi, e quindi la tortura usata per questi ultimi soli durante i tempi felici di Roma, fosse dilatata anche ai liberi, a misura che la tirannia si rassodava. Quindi Emilio Fer-

vetti assicura che *non invenies ante Diocletianum et Maximianum imperatores quæstionem unquam habitam fuisse de homine ingenuo.* Vi è chi asserisce che al tempo di Carlo Magno venisse nuovamente stabilito che gli uomini liberi ne fossero esenti. Certa cosa ella è che nessuno scrittore si trova, a quanto so, il quale abbia trattato con un metodico esame del modo di tormentare i rei prima del secolo XIV, il che fa conoscere che non risguardava la tortura come essenziale ai giudizj criminali. Dopo quel tempo vennero gli scrittori criminalisti, i quali se avessero scritto in una lingua meno barbara, farebbero ribrezzo a chiunque si pregia di avere una porzione d'umanità nel cuore. Allora fu che usciti gli uomini dalla ignoranza si occuparono faticosissimamente nell'addestrarsi fra un inviluppo di opinioni e di parole, e che sui rottami delle opinioni greche, arabe ed ebree si eressero le università, nelle quali gravemente colle opinioni platoniche, peripatetiche e cabalistiche, unite ai dettami di Avicenna e di Averroe, s' imparò a delirare metodicamente in metafisica, in fisica, in medicina, in giurisprudenza e in tutte le altre facoltà. Vennero poi il Claro, il Girlando, il Tabor, il Giovannini, il Zangherio, l'Oldekop, il Carpzovio, il Gandino, il Farinoccio, il Gornez, il Menocchio, il Bruno, il Brunoro, il Carerio, il Boerio, il Cumano, il Cepolla, il Bossio, il Bocerio, il Casonio, il Cirillo, il Bonacossi, il Brusato, il Follario, l'Iodocio, il Damoderio e l'altra folla di oscurissimi scrittori, celebri presso i criminalisti, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall'esaminarli,

non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia.

Forse la metodica introduzione de' tormenti accaduta dopo il secolo IX trae la sua origine dallo stesso principio che fece instituire i *Giudizj di Dio,* quando cioè si volle interporre con una spensierata temerità il giudizio dell'eterno Motore dell'universo nelle più frivole umane questioni; quando col portare un ferro arroventito in mano, o vero con immergere il braccio nell'acqua bollente, e talvolta coll'attraversare le cataste di legne ardenti, si decideva o l'innocenza o la colpa dell'accusato. In quella barbarie di tempi si credette che l'Essere eterno non avrebbe sofferto che l'innocenza restasse oppressa, e che anzi l'avrebbe sottratta al dolore e ad ogni danno; quasi che per le piccole nostre questioni dovesse Dio sconvolgere le leggi fisiche da lui medesimo create ad ogni nostra richiesta. Scemata poi col tempo la grossolana ignoranza, sentirono i popoli la irragionevolezza di tai forme di giudizio: e quelle del ferro, dell'acqua bollente e del fuoco ferendo gli sguardi della moltitudine, perchè fatte con solennità in pubblico, e precedute dalle più auguste cerimonie, dovettero cedere e annientarsi a misura che progredì la ragione; laddove esercitandosi le torture nel nascondiglio del carcere senz'altri testimonj che il giudice, gli sgherri e l'infelice, non trovarono ostacolo al perpetuarsi, essendo per lo più incallita la naturale compassione in chi per mestiero presiede a quelle metodiche atrocità, deboli i lamenti di quei che ne hanno sopportato l'orrore, e rari gli uomini, i quali riunendo le cognizioni all'amore dell'umanità, abbiano avuto la costanza di esaminare un sì lugu-

bre oggetto colla lettura de' più rozzi e duri scrittori di tal materia, e la forza di resistere al ribrezzo che porterebbe a lasciar cadere più volte la penna dalle mani.

Comunque siasi della vera origine da cui emani la nostra pratica criminale, egli è certo che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo da tormentare, se col fuoco o col dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui duri lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati. Uomini adunque oscuri, ignoranti e feroci, quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, quale la norma onde graduare la gravezza de' delitti, qual debba essere la proporzione fra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziarsi alla difesa propria, e simili principj, dai quali, intimamente conosciuti, possano unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l'arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti e considerati come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e colla aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e

acuta l'angoscia e l'esterminio. Tai libri, che avrebbero dovuto con ragione ricoprire i loro autori di una eterna ignominia, e che se fossero in lingua volgare, e comunemente letti più che non sono, o farebbero orrore alla nazione, o vero spegnendo in essi i germi di ogni umana virtù, la compassione e la generosità dell'animo, la precipiterebbero nuovamente verso il secolo di barbarie e di ferro; tal libri, dico, presero fra la oscurità credito, e venerazione acquistarono presso gl'istessi tribunali; e sebbene mancanti dell'impronto della facoltà legislativa e meri pensamenti d'uomini privati, acquistarono forza di legge, legge illegittima in origine, e servono tuttavia per esterminio de' sospetti rei, anche nel seno della bella, colta e gentile Italia, madre e maestra delle belle arti, anche nella piena luce del secolo XVIII; tanto difficil cosa è il persuadere che possano essere stati barbari i nostri antenati, e rimovere un'antica pratica per assurda che ella possa essere!

§. XIV.

OPINIONE D'ALCUNI RISPETTABILI SCRITTORI INTORNO LA TORTURA, ED USI ODIERNI DI ALCUNI STATI.

Nè mancarono di tempo in tempo uomini illuminati, che apertamente mostrarono la disapprovazione loro all'uso della tortura. Veggasi Cicerone nella citata Orazione *pro Silla*: egli chiaramente dice: *Illa tormenta moderatur dolor, gubernat natura cujusque tum animi, tum corporis, regit quæsitor, flectit livido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati locus relinquatur.* « La tortura è dominata dallo spasimo, governata dal

« temperamento di ciascuno, sì d'animo che di membra, la « ordina il giudice, la piega il livore, la corrompe la spe« ranza, la indebolisce il timore, cosicchè fra tante angosce « nessun luogo rimane alla verità. » Così Cicerone parlava della tortura, sebbene co' soli servi venisse allora costumata. Veggasi S. Agostino[1] dove tratta dell'errore degli umani giudizj quando la verità è nascosta, *De errore humanorum judiciorum dum veritas latet*, ove chiaramente disapprova l'uso della tortura: « Mentre si esamina se un « uomo sia innocente si tormenta, e per un delitto incerto « dassi un certissimo spasimo; non perchè si sappia se sia « reo il paziente, sma perchè non si sa se sia reo; quindi « l'ignoranza del giudice ricade nell'esterminio dell'inno« cente. » *Dum quæritur utrum sit innocens cruciatur, et innocens luit pro incerto scelere certissimas pœnas, non quia illud commisisse detegitur, sed quia commisisse nescitur, ac per hoc ignorantia judicis plerumque est calamitas innocentis.* Quintiliano pure[2] accenna la disputa che eravi fra quei che sostenevano che la tortura è un mezzo di scoprire la verità, e quei che insegnavano esser questa la cagione di esporre il falso, poichè i pazienti tacendo mentiscono e i deboli sforzatamente mentiscono parlando: *Sicut in tormentis, qui est locus frequentissimus cum pars altera quæstionem vera fatendi necessitatem vocet, altera sæpe etiam causam falsa dicendi, quod aliis patientia facile mendacium faciat, aliis infirmitas necessarium.* Su tal proposito Seneca dice: *Etiam innocentes cogit mentiri;* il dolore sforza anche gl'innocenti a mentire. Valerio Massimo[3] tratta pure della

[1] Nel lib. XIX, cap. 6, *De Civit. Dei.*
[2] *Instit. Orat.*, lib. V, cap. 4.
[3] Lib. III, cap. 3, e lib. VII, cap. 4.

tortura disapprovandola. Principalmente poi il Vives, nel Commentario al citato passo di S. Agostino, detesta la pratica della tortura ampiamente. Io però ne riferirò soltanto parte. « Io mi maraviglio, dice quest'autore, che « noi Cristiani riteniamo tuttavia delle usanze gentilesche, « e ostinatamente le difendiamo : usanze non solamente « opposte alla carità cristiana, ma alla stessa umanità : » *Miror Christianos homines tam multa gentilia, et ea non modo charitati et mansuetudini christianæ contraria, sed omni etiam humanitati, mordicus retinere.* Indi soggiunge : « Qual è mai questa pretesa necessità di tormentare gli « uomini, necessità deplorabile, e che, se fosse fattibile, « dovrebbe con un rivo di lacrime cancellarsi, se la tor« tura non è utile, anzi se ne può far senza, nè perciò ne « verrebbe danno alcuno alla sicurezza pubblica? E come « vivono adunque sì gran numero di nazioni anche bar« bare, come le chiamano i Greci ed i Latini, le quali na« zioni credono feroce e orrenda cosa torturare un uomo, « della di cui reità si dubita?.... Non vediamo noi ben so« vente degl'infelici che incontrano la morte, anzichè po« ter sopportare lo spasimo, e si accusano di un delitto « non commesso, certi del supplizio, per evitare la tor« tura? In vero debbe aver l'animo da carnefice chi può « reggere alle lacrime, ai gemiti, alle estreme angosce « espresse dallo spasimo di un uomo che non sappiamo se « sia reo. E una così acerba, così iniqua pratica lasciamo « noi che domini sul capo di ciascuno di noi?» *Quæ est enim ista necessitas tam intollerabilis et tam plangenda, etiam si fieri potest fontibus lacrymarum irriganda, si nec utilis est, et sine damno rerum publicarum tolli potest? Quomodo vivunt multæ gentes et quidem barbaræ, ut Græci et Latini putant,*

quæ ferum et immane arbitrantur torqueri hominem, de cujus facinore dubitatur.... An non frequentes quotidie videmus, qui mortem perpeti malint quam tormenta, et fateantur fictum crimen de supplicio certi, ne torqueantur? Profecto carnifices animos habemus, qui sustinere possumus gemitus et lacrymas, tanto cum dolore expressas, hominis quem nescimus sitne nocens. Quid quod acerbam et per quam iniquam legem sinimus in capita nostra dominari? Nè fra i criminalisti medesimi mancò mai un numero di uomini più ragionevoli e colti, che detestarono l'uso dei tormenti: così lo Scalerio, il Nicolai, Ramirez de Prado [1], Segla [2], Rupert [3], il Weissenbac, il Weisenbecio e simili: l'ultimo [4] chiama la tortura una invenzione diabolica, portata dall'inferno per tormentare gli uomini: *inventum diabolicum ad excruciandos homines de tormentis infernalibus allatum.* E il Mattei nel suo trattato *De criminibus* [5] ha scritto contro l'uso de' tormenti; e il Tommasi [6] dice, che onestamente confessa che la tortura è cosa iniqua e indegna di un popolo cristiano: *Iniquam esse torturam, et Christianas respublicas non decentem cordate assero.* Finalmente un trattato completo scrisse su tal argomento Giovanni Grevio, col titolo: *Tribunal reformatum; in quo sanioris et tutioris justitiæ via judici christiano in processu criminali commonstratur, rejecta et fugata tortura, cujus iniquitatem et multiplicem fallaciam, atque illicitum inter*

[1] Pentecontarcos, cap. IX.
[2] Nota 36 a una sentenza del Parlamento di Tolosa.
[3] Cap. 4, lib. VII.
[4] *OEconom.*, sotto questo titolo.
[5] Tit., *de quæst.*, cap. V.
[6] *Program.*, num. 27.

Christianos usum libera et necessaria dissertatione aperuit. Joannes Grevius, etc.

Da questa serie d'autorità sembra bastantemente chiaro il torto di coloro che asseriscono che sia un nuovo ritrovato de' moderni filosofi l'orrore per la tortura; essi non possono aspirare a questa gloria di aver i primi sentita la voce della ragione e dell'umanità su di tale proposito; ma tanto è antica la contraddizione a questa barbara costumanza quanto è antico il ragionare e l'abborrire le inutili crudeltà. Io non citerò adunque alcuno de' moderni filosofi, contento di aver allegate le autorità di Cicerone, di S. Agostino, di Quintiliano, di Valerio Massimo e degli altri.

Resta finalmente da conoscere se quello che potè praticarsi presso la repubblica degli Ebrei, presso la Grecia e presso Roma, sia eseguibile ancora ai tempi nostri. Io su tal proposito citerò uno squarcio di quello che il re di Prussia ha scritto nella Dissertazione, *Dei motivi di stabilire o d'abrogare le leggi.* « Mi si perdoni, dice il reale au-
« tore, se alzo la voce contro la tortura; ardisco assumere le
« parti dell'umanità contro di una usanza indegna de' Cri-
« stiani, indegna di ogni nazione incivilita, e tanto inutile
« quanto crudele. Quintiliano, il più saggio e il più elo-
« quente retore, riguarda la tortura come una prova di
« temperamento; un scellerato robusto nega il fatto, un
« innocente gracile se ne accusa. È accusato un uomo; vi
« sono degl' indizi, il giudice vuol chiarirsene; si pone lo
« sgraziato uomo alla tortura. Se egli è innocente, qual
« barbarie è ella mai l'avergli fatto soffrire il martirio!
« Se la violenza del tormento lo sforza ad accusare sè stesso
« indebitamente, e quale detestabile inumanità è ella mai

« quella di opprimere cogli spasimi i più violenti, e con-
« dannare poi al supplizio un cittadino virtuoso? Sarebbe
« men male lasciar impuniti venti colpevoli, di quello che
« lo è il sacrificare un innocente. Se le leggi vengono sta-
« bilite per il bene de' popoli, come è mai possibile che si
« tollerino di tali che prescrivono ai giudici di commettere
« metodicamente delle azioni tanto atroci, e che ributtano
« la stessa umanità? Sono già otto anni (allora che il re
« scriveva, ora saranno trenta) dachè la tortura è abolita
« in Prussia; siamo sicuri di non confondere il reo coll' in-
« nocente, e la giustizia non perciò ha ella perduto punto
« del suo vigore: » *Qu'on me pardonne si je me récrie contre la question. J'ose prendre le parti de l'humanité contre un usage honteux à des chrétiens et à des peuples policés, et j'ose ajouter contre un usage aussi cruel qu'inutile. Quintilien, le plus sage et le plus éloquent des rhéteurs, dit, en traitant de la question, que c'est une affaire de tempérament: un scélérat vigoureux nie le fait; un innocent d'une complexion faible l'avoue. Un homme est accusé; il y a des indices, le juge est dans l'incertitude, il veut s'éclaircir · ce malheureux est mis à la question. S'il est innocent, quelle barbarie de lui faire souffrir le martyre? Si la force des tourments l'oblige à déposer contre lui-même, quelle inhumanité épouvantable que d'exposer aux plus violentes douleurs, et de condamner à la mort un citoyen vertueux, contre lequel il n'y a que des soupçons? Il vaudrait mieux pardonner à vingt coupables, que de sacrifier un innocent. Si les lois se doivent établir pour le bien des peuples, faut-il qu'on en tolère de pareillesqui mettent les juges dans le cas de commettre méthodiquement des actions criantes qui révoltent l'humanité? Il y a huit ans que la question est abolie en Prusse: on*

est sûr de ne point confondre l'innocent et le coupable, et la justice ne s'en fait pas moins. Così parla, così attesta uno de' più grandi uomini che sta sul trono. In Prussia, nel Brandeburghese, nella Slesia e in ogni parte della dominazione prussiana, non si dà più tortura di veruna sorta, e la giustizia punisce i rei, e la società vi è sicura.

Nell' Inghilterra già da molto tempo non si tollera più la tortura : la legge condanna a un genere di morte il reo che ricusa di rispondere al giudice; questa si chiama *la peine forte et dure,* ma a torto chiamerebbesi tortura, poichè finisce colla morte e non è veritatis indagatio per tormentum. Veggasi, sul proposito dell' Inghilterra, il barone di Bielfeld [1]. « Dachè l' esperienza fa vedere che « nell' Inghilterra e nella Prussia i delitti si discoprono e « si puniscono, che la giustizia si esercita e la società non « ne soffre, ella è cosa quasi barbara il non abolire l' uso « della tortura. Chiunque ha viscere, ed abbia una volta « veduto commettere una tal violenza alla natura umana, « non può, cred' io, essere di un parere diverso. » Così egli : *Depuis qu'on voit en Angleterre et en Prusse que tous les crimes se découvrent, qu'ils sont punis, que la justice est rendue, que la société n'en souffre point, il est presque barbare de ne pas abolir l'usage de la question. Quiconque a des entrailles, et a vu une fois faire cette violence à la nature humaine, ne saurait s'empêcher, je pense, d'être de mon sentiment.* Che nell' Inghilterra sia affatto abolita la tortura, lo attesta anche il presidente di Montesquieu [2]. Anche nel regno della Svezia non si usano torture, se crediamo a

[1] *Instit. polit.*, tom. I, cap. VI, §. 34.
[2] *Esprit des Lois*, lib. VI, cap. 17, et lib. XXIX, cap. 2.

Ottone Tabor[1]. Nei regni d'Ungheria, di Boemia, nell'Austria, nel Tirolo, ecc., per una ordinazione degna del regno di Maria Teresa, nell'anno 1776 restò abolito l'uso della tortura; e sulla fine dell'anno medesimo un così umano regolamento promulgossi nella Polonia con una legge che comincia così : « La costante esperienza dimo-« stra quanto sia vizioso il mezzo impiegato in varj pro-« cessi criminali per venire in cognizione della verità me-« diante la tortura, e nello stesso tempo quanto sia cosa « crudele il farne uso per provare l'innocenza; » quindi se ne abolisce la pratica, e si prescrive che si debbano adoperare i soli mezzi di convinzione.

Vi sono stati, e vi sono tuttavia, alcuni, i quali per ultimo rifugio ricorrono alle locali circostanze del Milanese, ed asseriscono non potersi far senza della tortura presso della nostra nazione. Incautamente al certo, e per soverchia venerazione agli usi trapassati, in tal guisa calunniano la nostra patria; quasi che i cittadini nostri, d'indole oltremodo feroce e maligna, con altro miglior mezzo non si potessero contenere se non trattandoli con atrocità e degradandoli all'essere di schiavi; quasi che i principj di virtù e di sensibilità fossero talmente spenti nel nostro popolo, che quei mezzi che bastano presso le altre nazioni fossero insufficienti per noi! Io ben so che chi fa tale eccezione non riflette alle conseguenze, che pure immediatemente ne emanano. Chiunque conosce la nostra patria, per i nostri concittadini ne ha un'idea ben diversa : risovvengasi ciascuno dell'epoca non molto remota, quando la nostra benefica ed immortale sovrana Maria Teresa essendo

[1] *De Tortura et indiciis delictorum*, tom. II, §. 18.

in pericolo di succumbere al vajuolo, stavano aperte le chiese alle pubbliche preghieri; allora fu che ogni ceto di persone, artigiani, contadini, nobili, plebei, tutti posposti gli uffici loro, a piè degli altari singhiozzando offrivano voti all' Onnipotente per conservare i preziosi giorni di una sovrana, alla quale la virtù, la beneficenza e il dovere hanno guadagnato i cuori sensibili. I teneri e spontanei movimenti della moltitudine, che non poteva essere mossa da verun fine politico, bastano a provare il sentimento di bontà e di rettitudine che è comunemente piantato ne' cuori. No, non si dica che i Milanesi sieno una eccezione odiosa della regola.

§. XV.

ALCUNE OBBIEZIONI CHE SI FANNO PER SOSTENERE L'USO DELLA TORTURA.

Ma come costringeremo noi a rispondere un uomo, che interrogato dal giudice si ostina al silenzio, se non abbiasi il mezzo di costringerlo coi tormenti? Gl' Inglesi medesimi, che si citano per abolire la tortura, in tal caso la costumano. Ma a ciò si risponde, che è vero che gl' Inglesi nel solo caso in cui si ricusi di rispondere al giudice, usano *la pena forte e dura,* siccome essi la chiamano, la quale termina colla morte, lasciando cadere un pesantissimo sasso a schiacciare intieramente il contumace; ma questa non può chiamarsi *tortura,* ma bensì supplizio, al quale talvolta preferirono alcuni di succumbere, anzi che essere giudicati rei di un delitto che portasse la confisca de' beni, oltre la morte; essendo che le leggi del regno non permettono che il fisco

si approprj i beni di chi morì colla *pena forte e dura*, e in tal guisa l'amore de' congiunti indusse alcuni a preferire il silenzio a questa pena. Si dice di più che forse gl' Inglesi hanno conservato una porzione dell' antica barbarie col non abolire anche *la pena forte e dura*, poichè se nelle liti civili le leggi condannano il contumace reo a seconda delle ricerche dell' attore, bastava portare alle procedure criminali quello stesso metodo, e risguardando il contumace a rispondere come reo confesso condannarlo a norma delle leggi; così sarà tolta ogni necessità di tormentare o chi non risponde o vero chi non risponde a proposito. Se il prigioniere sarà ammonito più e più volte che il suo silenzio avrà luogo di confessione de' delitti per i quali viene processato, non vi sarà dubbio che si trovi chi ostinatamente cerchi di perdere sè medesimo.

A questo passo replicano i sostenitori della pratica attuale : Noi non abbiamo la legge che ci autorizzi a condannare come convinto l'uomo che si ostina al silenzio o alla inconcludente risposta. Su di che essi hanno ragione di sostenere, che una sola legge che abrogasse la tortura sarebbe dannosa al corso della giustizia, qualora contemporaneamente non venisse promulgata l' altra che dichiarasse convinto il contumace.

La nostra pratica criminale è veramente un labirinto di una strana metafisica. Si prende prigione un uomo che si sospetta reo di un delitto. Quest'uomo cessa in quel momento di avere una esistenza personale. Egli è un essere ideale posto nelli mani del fisco, il quale lo interroga, lo inviluppa, lo spreme, lo tormenta, sinchè, o colle contraddizioni o colle incoerenze, ovvero colla confessione del delitto, smunta col tedio del carcere, colla miseria e

colle torture, possa il fisco aver tratto da lui medesimo abbastanza per citarlo in giudizio. Fatte tutte queste lunghe e crudeli procedure, nel qual tempo non è permesso al reo di essere assistito o difeso, ecco il fisco che lo cita e lo cóstituisce avanti il giudice reo del tal delitto. Nei paesi più illuminati, in vece, si prende una strada più breve e naturale. Appena posto in carcere il sospetto uomo, nel primo esame si considera cominciare il giudizio. Gli si pone in faccia il motivo per cui si sospetta reo; gli accusatori gli si pongono davanti, se ve ne sono. Se gli cerca ragione o discolpa : e così facilmente, e per una via più chiara, placida e regolare si termina ogni processo. Così si fa ne' processi militari, e così si pratica nei due reggimenti milanesi, composti certamente di soldati, i quali non sono scelti nè fra i più virtuosi nè fra i più semplici del popolo; e i delitti celeremente sono puniti e vi è una fondata idea della rettitudine de' giudizj nei consigli militari.

Come mai, dicono gli apologisti della tortura, come mai indurremo un reo a palesare i complici senza il mezzo della tortura? Tutte queste obbiezioni sono in fatti una perenne supposizione di quello che è il soggetto appunto della questione. Si suppone che la tortura sia un mezzo per rintracciare la verità. Ma, anche prescindendo da questo, si risponde, che un uomo che accusa sè medesimo non avrà difficoltà di nominare ordinariamente i complici; che un uomo che nega il delitto, non li può nominare senza accusare sè stesso; che finalmente per volere saper tutto e scrivere tutta la serie della vita di un uomo e de' delitti che ha commessi o veduti commettere, ordinariamente si riempiono le prigioni di tanti disgraziati, e si vanno protraendo a somma lentezza i processi. È men

mal l' ignorare un complice e il punire sollicitamente un reo, di quello che sia, dopo averlo lasciato languire nello squallore del carcere per mesi ed anni, punire più uomini di un delitto, di cui nessuno ha più memoria : cosicchè altro non vede il popolo che la isolata atrocità che eseguisce solennemente il carnefice.

Supponiamo che l' imperator Giustiniano fosse stato obbedito dai posteri. Egli radunò le leggi sparse, le opinioni de' più accreditati giureconsulti romani, le decisioni del senato, quelle del popolo, e ristringendo tutto quello che credette utile e buono dalla sterminata mole de' libri, ne fece compilare il Codice e le Pandette, nelle quali tutto il corpo della legislazione si conteneva, proibendo decisamente che alcuno più non osasse farvi commenti o scrivere per interpretarle. Se ciò fosse stato eseguito, come mai faremmo noi i giudizi criminali? Nessuna legge vi è per ammortizzare civilmente il prigioniero, per torturarlo, per farlo poi rivivere dopo scritto il processo. Se non vi fossero stati il Claro, il Bossi, il Farinaccio e egli altri che di sopra ho nominati, non si prenderebbe prigione alcun cittadino se non vi fossero gravi sospetti della di lui reità. Questi o nascono da' testimonj che lo accusano d' un delitto, ovvero dalla vita sfaccendata e sospetta che mena, ovvero dalle spese che fa senza che se ne veda il come, ovvero da inimicizia violenta e minacce contro un uomo che fu offeso, e simili. Poi si condurrebbe il prigioniere avanti non ad un solo, ma a molti destinati a giudicarlo; verrebbe allo stesso francamente posto in faccia il sospetto e i motivi; s' interrogherebbe se si tratta di un omicidio o furto, a giustificare dove egli abbia passate le ore nelle quali fu commesso il delitto; se di un furto, come egli

abbia il danaro che se gli è trovato, e così a ciascun caso; e in poche ore si conoscerebbe se veramente il prigioniero fosse reo, ovvero innocente. Questo è il metodo che verrebbe usato, se nella giustizia criminale si osservassero le sole leggi, e non una pratica fondata illegitimamente sulle private opinioni di alcuni oscuri e barbari scrittori. Tale è il metodo de' processi nella Gran-Bretagna; ove altresì l'uomo accusato ha due sommi vantaggi: uno cioè di essere giudicato da persone scelte fra i suoi pari, e non incallite ai giudizi criminali; l'altro di poter ricusare un dato numero degli eletti per giudicarlo, qual ora abbia motivo di diffidenza. Tale parimente è il metodo che si usa nel militare anche in Milano pei reggimenti italiani, e la giustizia fa rapidamente il suo corso senza che si lagni alcuno di tirannia, e senza che si condannino come rei gl' innocenti: caso che non tanto di raro avviene, quanto forse si crede.

§. XVI.

CONCLUSIONE.

Io ben so che le opinioni consacrate dalla pratica de' tribunali, e tramandateci colla veneranda autorità de' magistrati, sono le più difficili e spinose a togliersi, nè posso lusingarmi che ai dì nostri sia per riformarsi di slancio tutto l'ammasso delle opinioni che reggono la giurisprudenza criminale. Credono tutti quei che vi hanno parte, che sia indispensabile alla sicurezza pubblica di mantenere la pratica vigente: la loro opinione, vera o falsa che sia, non pregiudica alla purità del fine che li move. Però

conviene che i sostenitori della tortura riflettano che i processi contro le streghe e i maghi erano, egualmente come la tortura, appoggiati all'autorità d'infiniti autori, che hanno stampato sulla scienza diabolica, che la tradizione de' più venerati uomini e tribunali insegnava di condannare al fuoco le streghe e i maghi, i quali ora si consegnano ai pazzarelli, dachè è stato dimostrato che non si danno nè maghi nè streghe. Tutto quello che si può dire in favore della tortura, si poteva cinquant'anni sono dire della magia. Mi pare impossibile che l'usanza di tormentare privatamente nel carcere per avere la verità possa reggere per lungo tempo ancora, dopochè si dimostra che molti e molti innocenti si sono condannati al supplizio per la tortura; che ella è uno strazio crudelissimo, e adoperato talora nella più atroce maniera; che dipende dal capriccio del giudice, solo e senza testimonj, l'inferocire come vuole; che questo non è un mezzo per avere la verità, nè per tale lo considerano le leggi, nè i dottori medesimi; che è intrinsecamente ingiusta; che le nazioni conosciute dell'antichità non la praticarono; che i più venerabili scrittori sempre la detestarono; che si è introdotta illegalmente ne' secoli della passata barbarie; e che finalmente oggigiorno varie nazioni l'hanno abolita, e la vanno abolendo senza inconveniente alcuno.

FINE.